



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XL

E

42

NAPOLI

XL

E

42.





LE
S A T I R E
DI
BENEDETTO MENZINI.



LE
SATIRE

DI
BENEDETTO MENZINI
FIORENTINO

CON LE NOTE

DI { ANTON MARIA SALVINI,
ANTON MARIA BISCIONI,
GIORGIO VAN-DER-BROODT,

E altri celebri Autori.

*Si aggiunge un Ragionamento sopra la necessità, e utilità
della Satira, e su i pregi delle Satire del Menzini*

COMPOSTO

DA PIER CASIMIRO ROMOLINI.



L E I D A
PER LA VEDOVA VAN-EET

MDCCLIX.





v

L' EDITORE

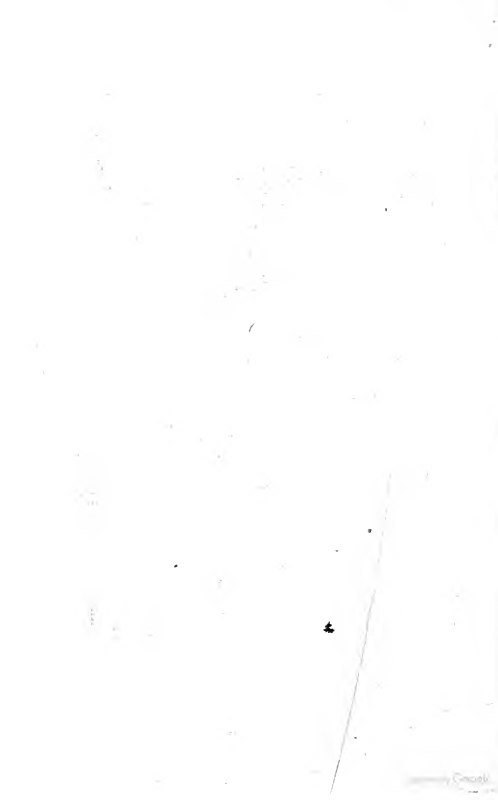
A CHI LEGGE.

*Q*uasi appena di ristampare le Satire di Benedetto Menzini celebre Poeta Italiano, che l'amorevolezza de' miei Corrispondenti si diede moto, e mi comunicò alcune note dell'immortale Salvini, del Canonico Biscioni, e di altri ragguardevoli Letterati, nel disporre le quali ho avuto in mira di non opprimere, ma di abbellire i sentimenti dell'Autore. La Satira X., come la più interessante, giudicai bene di arric-

chire con le Note del celebratissimo Van-der-Broodt, che graziosamente a mia richiesta le compose. Il Ragionamento seguente è parto di Pier Casimiro Romolini di Poggiano, Castello nel Granducato di Toscana. Ezzo che poco fa morì di calcoli, sanissimo per altro di mente, in età più che nonagenaria, fu Scolare, e amicissimo del Menzini, compagno in qualche suo viaggio, e per la familiarità col medesimo, e pel suo temperamento di un carattere uguale. Dopo la morte del suo Maestro nauseando la Società, e odiandone i Vizj, ritirossi nell'oscurità della sua Patria, d'altro non compiacendosi che della sua applicazione, della sua scelta Biblioteca, e della corrispondenza de' suoi amici (fra i quali

ave-

*aveva i celebri Sigg. Muratori ,
Maffei, Gori, Cocchi, Biscioni, e
altri Letterati,) fra i molti Opu-
scoli che soleva con gran facilità
communicare ai medesimi, compose il
seguinte Ragionamento, ripieno per
vero dire dello spirito, e della fie-
rezza del Menzini. Questo io ti
presento senza volerne esaminare o
i pregi, o i difetti. Ricevi tutto dal
mio buon cuore, e vivi felice.*



RAGIONAMENTO

DI

PIER CASIMIRO

R O M O L I N I

Sopra la necessità, e utilità
della Satira,

*E sopra i pregi delle Satire di Benedetto
Menzini.*

CON LE NOTE

DEL SIG. LORENZO FEDERIGO

SUO FIGLIUOLO.



RAGIONAMENTO

*Sopra la necessità, e utilità della Satira,
e sopra i pregi delle Satire*

DI BENEDETTO MENZINI.

§. I. **N**ON per altra ragione fu creduto esser la Poesia il linguaggio degli Dei, se non perchè fu ben veduto che il forte, e il generoso della Satira dipende in gran parte dal robusto, e solido verseggiare. La benevolenza, e l'affetto non producono che per l'altrui disgrazie quel dispiacer che ci tocca, e ci spinge al soccorso riposto nella correzione, che può allontanare dal male: effetto della Satira è questo avviso; La Satira perciò altro non può essere che la Divinità che ci parla in un tuono orribile, e corrispondente alla sua grandezza. *La Verità dunque sia il primo oggetto della Satira, la pubblica derisione, o le atroci invettive la seguino necessariamente, e la pubblicazione permanente de' vizj occulti, e delle persone viziose, il flagello delle iniquità scop-*
per-

perle, lo sbalordimento, e l'emenda ne siano il fine (1).

§. 2.

ANNOTAZIONI.

(1) Parrà forse strano, che dopo tante proibizioni, e della Chiesa, e de' Principi, mio Padre abbia preso a sostenere con ogn' impegno, che la Satira sia necessaria. Per altro ben considerando in qual modo esso la definisca, svanirà ogni sospetto, e riflettendo con quanta forza egli dimostri l' assunto, a qualunque di sano intelletto converrà darsi per vinto. Il dotto Rappolto Comment. in Satyr. Horat. chiama la Satira *Univerſa Philoſophia*, e Giorgio Paſchio de var. mor. trad. mod. cap. 3. pag. 236. eſpone la definizione, che della Satira dà l' Heinfio de Satyr. Horatiana pag. 93. chiamandola una Poefia inventata per purgare dal Vizio gli animi umani. I Moralifti comunemente non la diſtinguono dai Libelli infamatorj, così parimente fanno i Giureconſulti. Molti altri poi per Satira non intendono, che una generale riprenſione del Vizio ſenza nominar perſone, ſenza ſcuoprire i difetti occulti, come intendono, il Caſaubono, il Fabio, il Bianchini, il Quadrio, e altri, venendo così a ſcuſarla, e diſenderla. Mio Padre per altro laſciate le opinioni di coſtoro, ha inteſo per Satira ciò che s' intendeva, e da' Romani negli Scritti di Lucilio, e dagl' Italiani nel Divino Poema di Dante, poi nelle Satire di Benedetto Menzini. Sicchè eſſo ſtimò che nella Satira deva comparirvi ſempre la verità, la deriſione, o l' invettiva, la pubblicazione de' Vizj, l' attracco nominatamente delle perſone, e la premura dell' emenda.

§. 2. Inventi pure chimerici delitti la malignità degli sciocchi, che io Satira non chiamo ciò che si forma dalla menzogna; e ben distinguo quanto fra loro sian diversi gli effetti della Carità Evangelica da quelli della vendetta, e dell'odio irragionevole. Si muove il Satirico per ricondurre o la peccarella smarrita all'ovile, o per gridare al lupo che dentro si trova per farvi strage, ed orribili macelli; s'inviperisce il Calunniatore, perchè la passione lo sprona contro quello che non lo adula, o lo disprezza. Piombi sopra teste sì esecrande fulmini d'ira, e di giustizia Iddio Vendicatore, s'armino le Leggi per fare argine a questo torrente impetuoso, che non basta già il castigo che vi apprestò la Natura col rossore, e col disprezzo (1).

Ma

(1) Seguita l'ingegnoso mio Padre a mostrar la differenza che egli pone fra i Satirici, e i Calunniatori, dicendo, che questi operano per la rabbia, quegli per l'amore del prossimo. Sapeva ben'egli quanto l'Evangelio sia contrario alla malvagia detrazione, come S. Paol. ad Cor. 6. e Jac. 4. e Proverb. 6. quanto la detestino i SS. Padri, ed i Concilj. Ved. Analect. Reinfest. tract. 9. dist. 6. quest. 1. Antoine-Theol. Mor. de Just. & Jur. part. 3. cap. 4. Genett. Theol. Moral. tom. 7. tract. 9. cap. 4., e come i compositori de' libelli famosi sieno puniti per Gius Civile, come fino dagli antichi tempi lo attestano Cic. 4 de Rep. Agost. de Civ. Dei 2. 9. poi la famosa L. unic. Cod. de famos. libell. ove sono da vederfi lo Schneidw., il Tuldano, il Perez, e per

Ma piova le sue benedizioni il Cielo sopra i Satirici; che essendo uomini di cuore aperto, raccettano in seno la Virtù, contrarij sempre ai detrattori malvagj, della verità capitali nemici, che altro poi non riportano dal Pubblico, che infamia, e vitupero eterno: specchiamoci in quel miserabile Trafeomaco, e in tanti altri sciagurati calunniatori.

§. 3. Lungi lungi fian da noi sì fatti Nomi, de' quali odio ancor la ricordanza, quanto mi compiacchio riducendomi alla mente l'intrepida virtù de' Satirici, che infinita utilità apportando, sono senza dubbio necessarij per la riforma del costume, e degl'ingegni *nella Religione, nella Repubblica, e nelle Lettere* (1).

§. 4. E chi mai oserà opporsi alla gran verità che io pronunzio *esser la Satira necessaria per la nostra Religione?* Questa misera vita, che altro mai è, che un passaggio all'Eternità, fortunata per chi cammina nel drit-

lasciar molti altri, ben sapeva che è capitale la pena de' Libelli, come Clar. §. fin. quest. 68. n. 25. Zypae. not. Jur. Belg., Bayle Dissertation sur les Libelles n. 7. e 17.

(1) Da questa partizione si vede che vuol provare la necessità della Satira per la Religione, per la Repubblica, e per le Lettere.

drutto sentiero, infelice per chi lo sbaglia! La Religione ad altro non serve, che per bene incamminarci, e pure questa Religione medesima non in altro è fondata, che nella conservazione, nell'aumento, nella perfezione di quel gran principio che gli uomini avrebbe potuto ritirare dallo stato di natura, della benevolenza cioè, dell'amore, della carità sociale, con la quale siamo eccitati a tener gli uomini, come tante porzioni di noi medesimi (1).

§. 5. La Carità Cristiana, che oggetto più interessante può mai riguardare del bene eterno di un' Anima, di cui per render possibile la salvezza, spargere fu necessario il Sangue d'un Dio? Tutto è vanità, tutto un fan-

(1) I più savi Giurpubblicisti, e Politici son tra loro diversi sopra l'origine della Società, ma la maggior parte conviene, che dalla benevolenza, e dall'amore si formasse. Ved. Cumberland, Montaisquieu, e dopo molti altri ancora Mr Roussau, che poeticamente ciò ci descrive nel suo Discorso sopra l'ineguaglianza ec. Questo medesimo principio più strettamente preso formò una Società più perfetta, qual'è la Cristiana: E' inutile qui mostrare, che la Carità è il fondamento della nostra Religione; ognuno lo accorda, e se alcuno si vuol vedere, lo meritano sopra ogni altro il Card. Bona Princip. Vit. Chr. part. 2. §. 3., il Card. de Richelieu nel Trattato della Perfezione del Cristiano Cap. 42. Chanterefme Traité de la Charité.

fantasma. La stima, l'onore, la fama, i comodi, le sostanze, sono Idoli cari alla nostra fantasia, ma sono effetti della natura corrotta. Quanto perciò è facile alla debolezza umana darsi in braccio ad una passione, che ci strascini al precipizio? Tutto è pieno di pericoli per noi, siamo ciechi, che andiam brancolando, e crediamo di veder tutto, e quell'aria d'indifferenza ad altro non serve, che per fare più rovinose le nostre cadute. Non sarà dunque necessario, che alcuno ci corregga, e ancora ci usi violenza per liberarci? E questa violenza, questa correzione impetuosa ed efficace, non dipenderà dalla Carità Cristiana?

§. 6. Ora la Satira altro non essendo, che il trionfo della Carità, la perfezione dell'affetto più intenso, chi potrà dubitare, che l'Evangelio non la prescriva, che la Religione non la comandi, che i Fedeli non debbano farsi un pregio di Satireggiare, ed inveire contro il Vizio? Non è già questo un giuoco di parole, è Cristo, che parla, è la Chiesa che esclama, onde è che io grido con alta voce esser la Satira di precetto Divino, e mortalmente aggravarsi chi non osserva sì sacro comandamento. Per questo stà scritto

Peccantes coram omnibus argue, ut & ceteri
ti-

timorem habeant. (a) = *Corripe proximum ne* ^{(a) Timoth.}
forte iterum peccet. (b) = *Si peccaverit in te* ^{(b) Eccl. 19.}
Frater tuus vade, & corripe eum & si
te non audierit dic Ecclesiae. (c) = *Publica* ^{(c) Matth.}
noxa publico eget remedio, esclamò un gran ^{18.}
 Santo Padre (d), e siccome uniforme è il ^{(d) August.}
 linguaggio della Verità avvertì un altro che ^{in Cap. Quia aliquando.}
tot occidimus quot ad mortem peccare quotidie ^{§. Nec ergo.}
tepidi, & tacentes videmus (e) (1). ^{(e) S. Greg. in Ezech. 6.}

§. 7. Crederono il simile tutti gli altri SS. Padri, ma non così per altro opinarono i Casisti, che tutti i modi cercando di piacere insieme, e agli uomini, e a Dio, o contro la Satira si scagliano, o talmente modificano, e ritringono la fraterna correzione, che la riducono al rango de' complimenti. Si tratta di riprendere un vizioso, ecco il Moralista, che per mettere in sicuro chi non ha tant' animo da farlo, mette fuori mille limitazioni, e intrighi di scandali, di esacerbazioni, di pericoli, di vendette; si portano mille pretesti, che ci riducono poi all' inazione, e alla tacita approvazione del Vizio. Ma oh

b Dio

(1) Ognuno vede, che la Satira presa nel senso dell' Autore deve esser molto efficace per l' emenda de' Vizj, perciò è chiaro, che l' Evangelio la prescrive, tendendo anch' essa al fine della Religione. Questi luoghi della Scrittura son quì posti, come per un cenno, potendosene portare ancora molti altri.

Dio grande! Ecco là un miserabile, che per avere assorbita velenosa bevanda, e urla, e si sbatte furioso, e nel rigettare ogni rimedio, eccita i più teneri sensi di pietà, e di compassione! Povera umanità! Che fa il Moralista? Esamina minutamente le circostanze, si scusa dicendo esservi quei della Professione per medicare, dice che non vi è quel male, che si crede, assicura che conviene aspettare, ove la natura inclina, la quale forse da se supererà il male, aspetterà ancora un miracolo avanti che cominci a prepararli un antidoto, che esso condirà con la dolcezza del nettare; ma intanto quel misero roder si sente le viscere, e barbaramente perisce. Che fa in simil caso un uomo caritativo? Vedonsi subito apprestare medicamenti nauseanti, purgativi potenti, si lega, si sforza l'infermo, gli si caccian le dita dentro la gola, esso più fieramente s'agita, e si sconvolge, ma insieme troncandosi le vie onde le velenose materie gli davan morte, ritorna esso in vita, e in salute. Qui è certamente, che in orrida vista ci compariscono i Moralisti approvatori del Vizio: Ecco là un Ippocrita scelerato, un Ateo indolente; che consiglia il Moralista? Che si soffra, che si esamini tutto, che si riprenda dolcemente. Che fa il Caritatevole,

il

il Satirico? Lo trafigge co' suoi detti, lo percuote con gli orribili fendenti della sua destra sdegnata, e insieme lo mostra altrui per comun bene, e ancora lo fa emendare per utile proprio. La dilazione del rimedio, e la sua inefficacia è più nociva in questo caso, che nel primo, che finalmente là si tratta di cosa temporale, ma quà si tratta di ciò, che non si perde, che una volta sola. Si muor per tutto, e in ogni tempo, l'età non scusa, l'autorità non conta, e c'inganna sempre il cieco sentimento della propria sanità, e perciò la dilazione, e l'inefficacia del rimedio è sempre nociva. Pur troppo noi siamo quegli infelici, che rappresentiamo quel misero, che il veleno uccide, ancor noi siam ciechi, e rigettiamo i rimedj, e quello, che a sì orribile vista non si scuote, nè ci porge ajuto è il Casista, che per maggiormente non irritarci, ci lascia alla morte, ma quello che ci si avventa, e si affanna per noi, è un caritatevole, un amoroso Fratello, che tenta di toglier ci da quel letargo infernale in cui esso ci vede sepolti. Noi non crediamo di esser mai in sì trista, e pericolosissima situazione, ma pure si fa, che s' invecchia nel vizio, più esso si famigliarizza con la nostra natura, e insensibilmente c'ingombra quella sonnolenza infe-

lice, che ci priva della cognizione dello stato nostro (1).

§. 8. Ma chi non sente, che a questo mio ragionare strepitano gli sciocchi, ridono i viziosi, e i Casisti mi lancian da per tutto una turba di passi, che essi mal capiscono nella Scrittura, e ne' Padri? Riflettino seriamente su quel Sacro Oracolo, che mi oppongono sì bruscamente: *Si peccaverit in te Frater tuus, vade & corripe eum inter te & ipsum solum*; e conosceranno, che in esso assolutamente si parla della necessità della Satira. E' vero, io lo confesso, che la segreta ammonizione preceder deve l'animoso risentimento del Satirico, e questo è denotato in quelle sacre parole; ma con questo non si potrà

(1) E' il solito de' grand' Uomini (qual'era mio Padre) dir molto in poche parole. Quando un ignorante crede di aver sentita una semplice declamazione, il Saggio ha goduto di sentire con la forza, e nobiltà delle parole proporsi gravissimi argomenti: serve a chi parla d'indicare le vere sorgenti, onde quegli d'intelletto sano con la loro meditazione ne cavino le conseguenze: Un gran parlatore usa la giustezza del metodo, e non la mostra, che a quei, che ben riflettono alla tessitura del discorso. Osservate con che pulitezza mio Padre definì la Satira nel §. 1., propose nel terzo ciò che voleva dire, cominciò nel quarto a ragionare sopra le obiezioni, che poi naturalmente risolve. Chi non fa cosa sia buon discorso, non pedantefco, appena guiterà questo saggio ragionatore.

potrà mai convincere , che l' ammonizione debba esser sempre dolce , ed occulta , poichè si legge dopo le lodate parole : *Si autem te non audierit , adhibe tecum adhuc unum vel duos testes , ut in ore duorum vel trium stet omne verbum ; Quod si non audierit eos dic Ecclesiae* . Trattandosi nella Satira di scuoprire , e far pubblico il vizio occulto , ognuno ben vede quali persone debbano esser l' oggetto della Satira , quelle cioè , che tanto nel vizio sono ingolfate , che per farle risorgere sia necessario un rimedio potente , ed operativo , fuori del quale sia il risanamento affatto disperato (1) . Le amichevoli riprensioni , le correzioni giudiciali si stimano già fatte , quando il Satirico s' impegna per riparare al danno dell' Anime . Un Ateista indomito , e feroce , che dandosi aria di spirito forte , seguita ne' suoi moti la natura corrotta , dandosi in braccio alle piu animalesche passioni , non merita egli di essere e per il di lui utile , e per utile del Pubblico gastigato , e vilipeso ? Un indiscreto , un ignorante , che con la sua impostura è la rovina di tante anime

b 3 in-

(1) Una delle più forti obiezioni , che si possa fare contro questo discorso è il dire , che le correzioni devono essere dolci , ed occulte : Mio Padre la propone , e la scioglie con far riflettere a' suoi principj .

innocenti, non merita la pubblica correzione? *Infinite correzioni fraterne gli sono state fatte, ma senza frutto.* La mano del Satirico è l'unico rimedio per provvedere con le parole a tanto sconcerto. Figuratevi io sorprendo un Medico, la di cui ignoranza ben si mostra nella continua uccisione degli uomini, la di cui impostura trionfa nel credito, che ha presso il volgo, gli dico che non si può mai concluder niente nella pratica, senza un barlume di teorica; se io dicessi a tanti Avvocati, meno Enciclopedia, e più Istituta; se io dicessi ad uno di quei Moralisti torbidi, e torvi, meno rigore nelle dottrine, e più nelle operazioni (1), mi farei certamente-

(1) Quando il danno è del Pubblico, non vi è legge, che proibisca che non si scuopra il Vizioso apertamente, de' Medici, degli Avvocati, de' Teologi parlano Lefs. lib. 2. c. 11. dub. 19. Anaclet. Reinf. tract. 9. dist. 5. quest. 1. num. 10. e infiniti altri, tra' quali il Turlot, ed il Piselli; e vi concordano i Giureconsulti a norma del Testo, nella L. Eum qui. 18. in princ. ff. de Injur. & fam. libell. La forza in somma di questo discorso è, che l'Autore sapendo esser necessarie le correzioni dolci, afferma che vi bisogna la Satira, quando quelle non giovino, e perciò riferisce la Satira a quelle sacre parole *dic Ecclesie*. Che cosa mai fa un amorevole riprensione ad un Avaro fardido? Che cosa gli giova una Predica, ancorchè fortissima, contro l'usura? Qui dunque ci vuole il Satirico, che almeno renderà pubblico il vizioso per il bene di tutti.

mente l'oggetto delle loro derisioni . Meglio è dunque far che essi pianghino, che maggiormente insultino, e gli uomini, e Dio, e si perdano poi miseramente, invecchiando nel Vizio .

§. 9. E all' effetto , che la Satira sia di vantaggio , e di utile , conviene che essa o atrocemente inveisca contro il vizio , o con gli scherni, e le beffe derida il vizioso, ponendo in ridicolo quanto più si può le di lui azioni . L' animo umano è talmente fatto, che meno soffre il ridicolo, che il gastigo più severo (1). Per questo appunto la Satira deve essere ricolma del ridicolo più amaro, e più frizzante . I vizj del corpo, la condizione degli Antenati, la viltà delle Parentele, tutto venga in campo senza pietà . Si trafigga il vizioso, si laceri pure con l'acerbità del motteggio . Quando ne' Divini Libri si maledicono i derisori, non già si parla de' Satirici, si tratta di coloro, che per isfogare la rabbiosa passione della maldicenza, si attaccano a tuttociò che loro presenta la vendetta furiosa, e l'odio infano . I Satirici poi

b 4 de-

(1) E' necessario a vedersi in questo proposito Mr. Bellegard nelle sue Riflessioni sul ridicolo, come pure Mr. De la Chambre, ne' Caratteri delle Passioni; ambedue ben dimostrano per qual ragione la derisione ci tocchi sul vivo .

devono certamente usar questo mezzo, che l'Evangelio, che vuole il fine, non può non autorizzare quanto può servire per conseguirlo. La derisione è vero, che poco si confà con la pace cristiana, ma pure qualora si tratta di non usarla con cattivo fine, nè a torto, ogni ragion vuol che si adopri. I mentitori, i calunniatori, e le altre anime vili, nuova atrocità aggiungono al loro delitto, ma il Satirico, che è la tromba della verità, se crede che il motteggio possa ricondurre alla virtù un'anima traviata, lo deve usare necessariamente (1). Perda pure la fama, e l'ono-

(1) Quanto hanno messo insieme sopra il male della derisione lo Stramufoli, il Dixelio, il Bjerline, tutte le Poliantee, le Concordanze Bibliche, e gli altri zibaldoni del Mondo, niente ferisce il Satirico, che ride i vizj altrui: il male della derisione consiste in non dire la verità, e in questo senso G. C. Math. 5. stabili, che *qui dixerit fratri suo fatue, reus erit gehennæ ignis*. Come bene spiega alla parola *Fatue* Corn. a Lapid., e altri migliori Interpreti: E che veramente il Salvator Nostro con tali detti non proibisse gli strapazzi delle parole, ma solamente intendesse delle ingiurie verbali fatte con cattivo fine, lo mostrò nella sua condotta, poichè Essò ancora chiamò S. Pietro con altro nome, che di *Fatuo*, dicendogli *Satanasso*. Math. 15., ed esso pure chiamò i suoi Discepoli, che andavano in Emaus *stultos & tardos corde*, e veramente S. Tommaso 2. 2. q. 73. art. 2. afferma che *Peccata verborum maxime sunt ex intentione dicentis dijudicanda*. Nè io voglio qui fare la figura

l'onore il vizioso ostinato. La Carità Evangelica preferisce sempre il bene d'un Eternità fortunata, a i sogni fantastici dell'ambizione. Guardiamo l'uomo quando egli si riconosce, quando, cioè lasciato dalle passioni, all'orrore della sua ragione, rimira con occhio languido e tremante il suo fine imminente. Che pensa allora di quella vita immaginaria (1), che respirò nell'altrui opinione, e acquistò con inganno? Questa sola considerazione serve per renderlo infelice; e quanto allora gli si renderebbe desiderabile di averla perduta con l'emenda de' suoi difetti, e senza aver cagionato a molte anime danno, e rovina? Eh che quando vogliamo vedere ciò che è necessario nella Società Cristiana, consideriamo l'uomo in quell'orribile punto di vista, quando con occhio nudo si guarda la verità, che ci affligge. Così nel nostro caso; pensa tu che leggi, o ascolti come allora ti possa comparire o un adulatore
ma-

del Dupin, di Clerc, di Barbeyrac, del resto dei SS. PP. infiniti luoghi potrei riferire ove essi usano liberamente la lingua, e la loro acutezza nel maneggiare il ridicolo, potrei mettere in chiara veduta. Serve a noi, che l'intenzione sia retta, e allora si dice, che la lingua sia sciolta secondo il bisogno.

(1) Vedi sopra questo il maraviglioso Mr. Paschal, *Pensée sur la Relig.* chap. 29. Pope *Essai* ch. 4.

maligno, o uno spettatore indifferente delle tue cadute, oppure un caritatevole Satirico, che sprezzando la sua vita, impugnato il flagello, ti percosse, e ti urtò, acciò deviai dal male operare (1).

§. 10. Sì, la Satira deve scuoprire i Vizj occulti, e le persone malvage, e deve prenderle rigorosamente di mira; esse devon' essere scoperte, derise, e schernite, questo volendo la Carità Cristiana (2). Prendano pure

(1) Mio Padre parla da Cristiano, e come era solito in vita a riferir tutto al bene dell' anima, così lo mostra sempre ne' suoi scritti: sicchè in questo luogo mette in campo le consuete sue armi. Esso dice, mettiamo da una parte quant' onore, fama, e gloria si vuole, dall' altra parte della bilancia mettiamoci l' anima, e vediamo poi in punto di morte, che cosa pesi più: perciò par che dica, che il dubbio ancora della salute eterna, deve più stimarsi, ed apprezzarsi sopra qualunque cosa temporale. *Quomodo Fabula*, dice Seneca, *sic vita est, non quam diu, sed quam bene acta sit refert.* Ep. 71.

(2) La dottrina della detrazione è tanto confusa ne' Moralisti, che appena essi fanno, che cosa si credere. Delle contumelie, degl' improperj, dell' irrisione parlano in mille modi, e sempre col colore della Carità la rigiran talmente, che pare che abbino ragione: ma ora a me non comple entrare in un minuto dettaglio di tutto questo, che so bene quanto sarebbe desiderabile, che dopo S. Tommaso accorresse un altro ingegno divino per il soccorso di questa misera disciplina; dirò solamente per altro, che riguardo allo scuoprire il vizio occulto, converrebbe che i Moralisti fos-

pure motivo di scandalo le anime vili, che si deliziano ne' beni di questa terra : ancora i Farisei ebbero scandalo della Carità del Redentore, e bene per questo, si doverà male operare, per non far nascere qualche scandalo fra i deboli, e gli scandali Farisaici ? Oh Dio ! Non sente la grandezza della nostra Religione chiunque pensa così, e ben può dirsi grande, e deplorabile la nostra corruzione, quando noi vediamo che il libero esercizio de' fondamenti della Religione, cioè della benevolenza, e della carità, offende la nostra delicatezza, e ci fa cadere in nuovi trascorsi. Lo scandalo non è mai ragionevolmente prodotto dalle necessarie, e buone operazioni, e posto che la Satira abbia nell' Evangelio le sue radici, male alcuno dopo la pubblicazione di quella non ne può nascere, ma ciò che si dirà, o sarà un' effetto dell' igno-

fero molto più ritenuti in coartarne le regole: Il Catechismo Romano, il Concilio di Trento part. 3. de octav. præcept. num. 17. giustamente proibiscono il palesare i delitti; ma per altro mai siamo nel caso nostro, nel quale si tratta della necessità precisa di scuoprire il vizio per ben pubblico. Mai il Cristianesimo è stato tanto felice, quanto in quei tempi ne' quali le pubbliche confessioni facevano risorgere la disciplina. S. Carlo Borromeo, e S. Filippo Neri ebbero questo di proprio di palesare gli altrui segreti difetti, e pure vivono gloriosi nel Cielo.

ignoranza, o della malizia di coloro, che sono nella Religione, e non fanno ciò che essa sia (1).

§. II. Tutto ciò che ora dico, parrà forse nuovo, poichè si tratta di seguire l'Evangelio, e una massima, che tende al rigorismo; ed io ben mi accorgo, che i Moralisti mi faranno guerra, opponendomi direttamente alle loro opinioni. Non è difficile per altro ritrovare l'origine, onde tanto si aborrisca la Satira, e perchè contro la medesima si scaglino i Moralisti, poichè subito si conosce, che intanto si rigetta la Satira, in quanto, che *pare* opposta alla Carità. Ma qui appunto stà l'inganno; non è la Carità alla quale la Satira si oppone, è l'*Amor proprio in sembianza di Carità*. Quella tenerezza, che provano gli uomini di cuor delicato nel sentir riprendere giustamente un vizioso, non

● di-

(1) Quegli, che dopo aver letto il Busembau, credono di saper la Morale, altro non fanno, che opporre alla Satira gli scandali, che la possono seguire, ma essi non vedono, che la Satira essendo necessaria secondo le regole dell'Evangelio non può produrre alcun male. Si scuopre, si percuote il Vizioso, il Vizio vi comparisce in sì tristo aspetto, che questo appunto lo rende maggiormente abominabile, intanto si avvertono gli altri perchè non siano sedotti, e si tenta di ritirare dall'orrende fauci della morte un misero Peccatore.

dipende dalla Carità, ma dall' Amor proprio. Sono tanto grandi le somiglianze (1) di questo, e di quella, che appena si riconoscono agli effetti, guidandosi ambedue nella guisa medesima, gareggiando insieme nella modestia, nella gratitudine, nella beneficenza. Una tacita industria delle più ree, e più ordinarie è quella con cui gli uomini smorzano in se quel lume, che gli condanna, giustificando agli occhi propri quelle operazioni, che sono contrarie alle regole della più sana Morale, ma ordinate con i principj di una Morale corrotta, che ci comparisce in sembiante di vera, ed ottima. Di quì nascono tanti errori, e pregiudizj vani, circa i difetti altrui, e si crede onestà il ricuoprirli, e carità il difenderne i viziosi, e non ci accorgiamo che è il nostro Amor proprio, che ci spinge a quest'atto: Ello ci dice nel fondo del cuore, che una Satira contro di noi c'irriterebbe, e ci spiacerebbe al sommo; accorre allora quel gran principio di ragione = *Che agli altri non si faccia ciò, che non si vuole per noi* =, e la nostra passione ne tira per conseguenza, che la Satira è affatto contraria alla Carità. Perchè il discorso cammini, offer-

(1) E' necessario il vedere quanto sopra questo osserva Chanterelme *Traité de la Charité*.

serviamo se si opera ragionevolmente , rigettando la Satira quando è diretta contro di noi , vedremo allora , che tutto ciò è un lavoro dell'Amor proprio , che quanto ci fa inclinare all'amor delle lodi , tanto ci fa aborreire il disprezzo . E' l'amor proprio dunque , che in questo caso ci fa parere adattato quel principio di natura di non fare agli altri ciò , che per noi non si vorrebbe , e perciò restaci facile il dedurre conseguenze legittime da un falso principio . L'amor proprio inoltre fa che negli altri rimiriamo come in tanti specchj la nostra figura , e sempre per util nostro ci rattristiamo dell'altrui disgrazie , applicandone a noi stessi l'idea : Di più l'amor proprio ci fa considerare l'odiosità che si porta all'Autor della Satira ; questa odiosità per noi non si vorrebbe , perciò ancora negli altri non si gradisce : Ma pure tutto questo non dipende , che dalla nostra ambizione , e l'amor proprio talmente si rigira in noi stessi , che ci fa operare insensibilmente contro la Ragione . La Carità vera si regolerebbe diversamente , poichè essa amando il nostro vero bene , e i mezzi , che all'acquisto del medesimo ci conducono , desidera la nostra correzione , e gode delle correzioni altrui . I Moralisti , così sedotti , come il resto

sto degli uomini, inveiscono contro la Satira in generale, poichè nel lor cuore l'odiano, e la detestano quando venga contro di loro. La Carità subito viene in campo, e non presta altro che il nome, e le sembianze per avvalorare l'amor proprio, che per sedurci spesso, gode di trasformarsi in questa bella virtù. Ecco dunque dove fanno capo tante restrizioni, e limitazioni, e vani giuochi di parole per trattenere un efficace avviso per il bene eterno di un'anima, che per la via della Satira si vuol ridurre nel cammino della Salute: Ecco la sorgente di quella falsa modestia, di quel rossore, che si ha in riprendere altrui, di quella infelice pietà dei deboli, che compassionano il risorgimento di un Peccatore, perchè con violenza è ritirato dal precipizio. Procuriamo di esser Cristiani di fatto, e non di nome, e ben conosceremo, che quelli sono effetti non della Carità, ma della corruzione del nostro cuore (1).

§. 12.

(1) Non può negarsi, che fin qui abbia mio Padre dimostrata la necessità della Satira nella Società Cristiana, sciogliendo le principali obiezioni, che contro potevano farsi: Bisogna per altro scorrere tutto il Ragionamento, per vedere tutti i rapporti del suo discorso: Eſso è contento di dire poche parole, e rilascia sempre al suo Lettore la gloria di dedurre dai fondamentali principj le conseguenze interessanti, ed opportune.

§. 12. Ma la Satira se tanto in se ritie-
ne d'intrinseca bontà da esser necessaria, o
utile nella Società Cristiana, è forza ancora,
che lo sia nella Società Politica, che final-
mente quella può senza la Satira molto de-
teriorarsi, ma questa può esser soggetta a tut-
ti quei cangiamenti, e rivoluzioni, che for-
mano le più atroci vessazioni del cuore uma-
no. La Satira perciò in questo caso deve ri-
ferirsi a tutto quello, che può nelle diverse
forme di governo aver bisogno di riforma.

§. 13. E poi che egli è certissimo, che
il mezzo più sicuro di conservar la forma di
un Governo, e di ritirar questo a' suoi prin-
cipj, essendo pur troppo proprio della natu-
ra umana l'insensibile mutazione generata dal
disprezzo del presente, che sempre ci anno-
ja, quindi è, che per la conservazione d'un
Governo Repubblicano, conviene esaltar la
virtù, e far trionfare l'onore quando una
Monarchia vuol farsi risorgere, come per il
rovesciamento del dispotismo è necessario
screditare il timore, e la viltà.

§. 14. Il Governo Democratico, come
quello nel quale si opera principalmente per
il ben Pubblico, ha per base la Virtù, che
naturalmente l'uomo non segue se non mos-
so con qualche forza, ed impegno. Ogni
pic-

piccola passione è capace di cominciare a sedurci, ed ogni nuovo impulso è un urto potente per condurci al precipizio, e all'orrore d'un tradimento. L'eguaglianza che è dai deboli riguardata con occhio placido, e mansueto, dai Potenti si guarda con occhio torbido, e mal contento: Quanto è facile perciò che i Grandi si sforzino di opprimere la Plebe, e di usurparsi quel potere, che è a tutti comune? La frugalità comincia ad essere un nome, quando sorgono Cittadini potenti, che voglion farsi distinguere con la pompa de' Rè: L'invidia, e il livore turbano il tutto: Cresce sempre più il pensiero della propria grandezza, che della felicità della Repubblica. E mentre i Grandi tentano di opprimere la Plebe, questa facendo i suoi sforzi per liberarsi, ne seguono quegli orribili dibattimenti, che rendono tutto un popolo lo scherzo della fortuna: La Libertà allora diventa un nome, che ad altro non serve, che per impunemente ingiuriarsi. L'autorità delle Leggi e de' Magistrati, il rispetto per la vecchiezza, la sommissione ai Genitori, la tenacità degli usi antichi, la Religione, l'amor della Patria, e tutto ciò che forma la forza d'un buon Governo Democratico, svanisce, e si deride: Spesso si muove il

Popolo per incontrare la sua rovina , ingannato da una falsa specie di bene , onde esclamò il divino Poeta nella sua Monarchia (1), che molte volte il Popolo grida = *Viva la morte* = , e perciò tanti Popoli si compiangono egualmente travagliati dalla Libertà , e dalla Servitù .

§. 15. Quel perpetuo giro costante de' Governi , mostra esser fatale questo sconvolgimento , e mutazione delle cose umane . Egli è vero , che un' Anima grande , che ha gustato il piacer di regnare ; egli è vero che un Popolo feroce animato dall' ignoranza , appena posson ritenersi , e ricomporsi . L' Ostracismo , l' Insurrezione (2) , e gli altri rimedj così orribili , non son praticabili ; l' autorità , le persuasive de' Saggi operano poco , o nulla .

(1) Vid. Machiavell. nella prima Deca di Liv. lib. 1. cap. 53.

(2) Dell' Insurrezione che usava in Creta , sembra che dica mio Padre , e sopra questo può vederfi Aristot. Politicor. lib. 2. cap. 10. Plutarch. Moral. pag. 88. edit. Wech. I tumulti di Roma producevano i medesimi effetti , guadagnando con la forza la Plebe ciò che scapitato aveva , per l' accortezza de' Grandi , onde questa disunione fece libera , e potente questa Repubblica , mentre che le buone leggi nascevano dalle sollevazioni , le buone leggi producevano buona educazione , dalla quale ne uscivano quei rari esempj di virtù , atti ad estendere con i confini della Terra , i confini di Roma .

la. Ecco dunque non vi vuol che la virtù istessa, che parli, e indipendentemente da qualunque altro principio operi, e ponga rimedio o agli abusi nascenti, o agli sconcerti dannosi. Questo non può seguire, se non quando col disprezzo, e l'avvilimento del Vizio si efalta, e in chiaro lume si pone la contraria Virtù. I Tribuni, i Censori erano quegli, che più temeva l'ambizione, e l'insolenza de' Romani; la libertà dell'accuse (1), e l'abborrimento della calunnia, sono il più efficace modo per ridurre la Democrazia a' suoi principj. L'accordano i più sani Politici, lo conferma l'esperienza comune.

§. 16. Ma che altro mai è la Satira, se non una pubblica accusa violenta, e più efficace di qualunque correzione? La verità s'insinua insieme con l'orrore del vizio, si mostra il precipizio di coloro, che non seguono la Virtù. Essa pure ha questo di più sopra qualunque altro rimedio, che rimane a vista di tutti, e se non opera in un genere di persone, opera in altre, se non opera subito, produce a suo tempo l'effetto che si vuole: E se un Cittadino sopra un opera pia nasconde un principio di tirannide, esso trema, perchè

C 2

chè

(1) Vedaſi il Machiavel. nel luogo cit. lib. 1. cap. 7. e ſi unisca l'Esprit des Loix. livr. 11. ch. 14.

chè l'orrore del Vizio è per mezzo della Satira sì comune a quel Popolo, che un accie-
camento straordinario vi vuole per non ri-
mirarlo con ribrezzo. La fregolatezza dell'
ambizione, l'enormità d'un tradimento già
si contempla con furore, e ognuno nel fondo
del cuore è prevenuto contro quello, che
opera contro la Patria, e contro la Libertà.
Se la semplice voce d'un Impostore ha potu-
to talora col vano sembiante di verità scon-
volgere le Repubbliche, e rovinarne gli or-
dini più perfetti, che farà una ben'aggiusta-
ta Satira opportunamente scritta, e adattata
al genio di coloro a cui si scrive? Niccolò
Macchiavello, quel Repubblicano feroce, quel
Politico profondo, non avendo altre armi
con cui battere da se solo la potenza de' Me-
dici, e sollevare la cadente Repubblica, per
eccitare, e risvegliare gli animi de' Fiorentini
gli pose in veduta l'orrore della Tirannia
imminente, gli propose per esempio il più
funesto il Duca Valentino, e fece: questa
Satira con tanto impegno, ed artificio, che
per darle sembianza diversa da ciò che era
realmente, cadde in quella lubricità di par-
lare, che opportuna gli parve per dedicare
quello scritto a quel medesimo contro cui
l'avea lanciato, che un tempo bene intesa lo
fece

fece ammirare, ma dopo in sinistro senso rivolta produsse quel gran prodigio, per cui stupiscono i Saggi, di far credere Istitutor de' Tiranni un Monarcomaco più ostinato di Bruto (1).

§. 17. Quello che ora si è detto della Democrazia pare che molto convenga anco-

c 3

ra

(1) Mio Padre volendo mostrare la necessità della Satira nella Repubblica, asserisce che essa è l'unico buon rimedio, che non sia stregitoso, e funesto, ma insieme che sia de' più efficaci, e giovevoli. Lo prova con l'esempio del Principe del Machiavello, e mostra di essere del sentimento di Bacone da Verulamio, di Scipion Gentile, dello Scioppio, e di alcuni altri, che crederonlo, e provarono il simile. Io per verità qui non molto mi accordo con mio Padre, sebbene credo di qualche peso le ragioni, che si apportano, dicendosi che esso era Segretario della Repubblica, e accreditato Cittadino, e perciò contrario ai Medici, che esso ebbe la Capra quando dai Fiorentini fu dato il veleno al Cardinale Ippolito de' Medici, e fu trovato complice, ricavandosi ancora molti argomenti da' Libri su la Deca, ove contro la Tirannide parla, passionatamente; queste, ed altre simili prove sono riferite, e dallo Scioppio nella *Paedia Politic.*, dal Corringio nel Discorso Preliminare al Principe, dal Cristio nella Vita del Machiavello, dal Bayle nel Dizionar. Art. Machiav. Nè qui a me comple entrare in un minuto dettaglio di tutto questo, servendomi l'osservare l'odiosità di questo Politico, e le venerabili Censure, che giù non piombano dal Vaticano senza ragione, e senza quegli esami rigorosi, che son necessarij alla scoperta del vero.

ra al Governo Aristocratico, divenendo la Satira necessaria, qualora il poter de' Nobili comincia a farsi arbitrario. Il Popolo ne deve esser giudice, ma pure i Grandi hanno in mano le forze, e però son troppo da temersi per quello che tenti correggerli: La Satira dunque non avendo altro oggetto che la verità disponga il tutto: Essa insinua il bene, e allontana dal male. Con una dolce piacevolezza adula il genio del Popolo, che vede abbaiato quel Grande, che la Repubblica temeva. E la Satira tanto più gioverà alla perfezione d'una vera Aristocrazia, quanto più in essa si mostrerà che la sicurezza del Popolo cresce quanto più s' aumenta il numero delle Famiglie Regnanti, che sentino più il peso del comando, che le sue delizie.

§. 18. Scema il bisogno della Satira quanto più si restringono in se stessi i Governi, e per reggersi non hanno sì gran necessità del continuo uso della Virtù. La Monarchia è vero che è fondata nella Virtù, ma l'onore è quello spirito che l'anima, e gli dà moto. La Monarchia si distrugge quando il Principe rapporta tutto a se, niente prezzando le Leggi, che lo fanno libero, e i Sudditi che lo rendono rispettabile, e grande. Quando le maggiori Dignità son marche della più
orri-

orrida servitù, e vili instrumenti di un poter arbitrario. Quando il vero onore è messo in paragone del falso, e in contradizione con esso, e che uno nel tempo stesso, che è infame diviene onorato, allora sicuramente la Monarchia finisce, e gli succede quel Governo che fa orrore alla Natura, o ella si discioglie in un Anarchia disperata, ed infelice. L'onore è un di quei generi di azioni umane sopra le quali poco posson le Leggi, e come un'interna persuasiva non violenta a seguirlo, la forza esterna non è di alcun valore. La vera Nobiltà consiste nel vero onore, e questo onore ci sprona a voler tuttociò, che puol rendere il Monarca o più grande, o più felice: Ma questo onore appunto sul quale poco possono le Leggi, obbedisce alla Satira, che il ridicolo più amaro, e più piccante gettando sulla viltà, e gli altri vizj contrarij, lo fa trionfare, e lo rende desiderabile quanto lo mostra doveroso. Ella è che mostra, che la più grande elevatezza di spirito consiste nel seguire l'impeto di quell'ardore, che l'onore c'ispira. Niuna morte è più dolce di quella che s'incontra obbligati dalla Religione, forzati dalla gratitudine, eccitati dal bene comune, dall'amor di un Monarca, dall'impulso della Natura, che per mezzo dell'

onore ci sprona a desiderare l' immortalità del nostro nome. Non nella pompa de' Palagi, e dell' oro, non nell' alterezza e nel fasto, non nella gloria degli Antenati consiste il pregio di una vera Nobiltà. Essa è riposta in quell' ardore magnanimo, capace di tutto ciò, che è giusto operare in favor del Monarca; Guardate là come i campi dell' Alemagna son ricoperti di ossa, e i fiumi corrono sangue di quell' Anime felici, che ogni proprio comodo posposero al bene del loro Monarca. Quella magnanima, e gloriosissima Eroina che è la delizia insieme, e lo stupore del Mondo dopo aver profuso i suoi Tesori, con che altro mai pensò Ella di accendere il cuore della Nobiltà Germanica, se non con un semplice segno di onore (1)? Onde ognun si fa pregio di soffrire i disagi della Guerra, di combattere, di morire per sì bella cagione. La gloria, la Fama, l' Immortalità non sono nè nomi vuoti di senso, ma sono la perfezione di quella virtù, che è originata dalla sublimità della Religione, e dai più teneri, e naturali sensi dell' umanità. La Satira sola dunque potrà impiegarsi per sì gran fine: E convien certamente, che la virtù

(1) Qui vuol si alludere all' Ordine di *Maria Teresa*, poco fa istituito dalla Nostra Sovrana.

tà ci acciechi in un modo straordinario, quando non si avrà in orrore un esempio della dappocaggine maliziosa. Come la Satira può deridere la viltà, così ancora può essere utile alla Monarchia cercando di sbandire il falso onore. Certamente è sì potente la forza della Satira ragionata, che produce sempre i suoi effetti. La Scienza Cavalleresca che era un misero avanzo della barbarie, e tanto si mescolava col vero onore cadde a terra, e non è mai più risorta, da che l'immortale Scipione Maffei l'abbattè, e la distrusse con una sua Satira pungente (1).

§. 19. E che diremo della Satira nel Dispotismo? Ah se questa è sì propria per la Religione, farà affatto sbandita in un genere di Governo che gli è affatto contrario. Il timore, e l'ignoranza son sempre nemici della Satira, così nel Dispotismo appena esser vi può chi abbia, o la volontà, o il talento di

(1) Il Marchese Maffei fece un Trattato sopra l'inutilità della Scienza Cavalleresca. Esso col ridicolo più amaro pone in veduta gli usi barbari di tal disciplina: Gli Autori vi sono fieramente strapazzati, le ragioni esposte nel modo più convincente: Ognuno accorda, che esso distruggesse questa Scienza inutile, e dannosa. Mio Padre accenna sempre i fonti delle cose; chi legge ben vede, che in breve discorso tutto dispor non lo poteva, e perciò da' principj esposti ricava le più utili conseguenze.

di riprendere quello che non cura le voci della natura, e non regna, che per suo potere (1).

§. 20. Gl' inconvenienti che la Satira puol produrre devono essere prevenuti dalla cautela, e circospezione, di chi scrive. Se un Satirico si vede odiato da un Cittadino ambizioso egli goda, che ha liberata la Patria, o pure ha ovviato ad orribili tumulti. Che cosa ritenne il Duca di Guisa dalla sua impresa, se non quella molteplicità di Satire, che i parziali del Re spargevano contro di lui? Il buon Cittadino, e il buon Satirico devono morire per il bene di tutti, e per la salute, e salvezza de' Re.

§. 21. L'evidenza con cui abbiamo dimostrato esser la Satira necessaria nella Religione, e nella Repubblica è sempre l' istessa trattandosi ancora delle lettere ove sembra che essa trionfi. I vizj de' Letterati e degl' impostori esser sogliono di tal tempera, che non altro che con la Satira possono castigarsi, e correggersi.

§. 22.

(1) Questo par tolto di pianta da Montaigneu, poichè questo nello Spirito delle Leggi Lib. xxi. Cap. 13. dice = *Les écrits Satiriques ne sont guère connus dans les Etats Despotiques, où l' abbatement d' un côté, & l' ignorance de l' autre ne donnent ni le talent, ni la volonté d' en faire.*

§. 22. Ed io so bene, che certi Vizj ad essi proprj meritan più il capestro, o le fiamme che una Satira fulminante (1). Tutto ciò che de' Vizj de' Letterati si riduce al punto di Religione, o al rigore delle Leggi, non ha quì luogo: di sopra avendone trattato a bastanza.

§. 23. La Repubblica Letteraria è composta da un' infinità di Persone, che o realmente hanno nelle Lettere qualche merito, o credono di averlo. Quindi è, che decorata si vede da pochi Letterati, ma inondata ed oppressa dalla turba vile de' falsi Sapienti.

§. 24. Tanto gli uni quanto gli altri hanno i suoi difetti non sanabili, che con la Satira. Ed è per questi sì essenzialmente necessaria, che appena senza essa respirar si potrebbe. I veri Letterati hanno varj difetti provenienti o dall' intelletto, o dalla volontà. Fra quei dell' intelletto la *Pazzia* è il più solenne. Questa gli conduce ad essere inutili e a se, e al Pubblico (2). Voi vedrete

te

(1) Forse qui mio Padre alluse al vizio decantato da Giovenale nella Sat. 6., dal Berni nel Cap. v. e dal Casa in un Capitolo a parte.

(2) Il Cardano, e Girolamo Wolfio ne fieno gli esempi. Si ved. Erasmi. Encom. Mor. e Gio. Valent. Andre. in Menippo p. 220. Tossio de Scriptor. Hist. Phil. lib. 3. cap. 22. §. 7. Gio: Francesco Buddeo de Supersti-

te un ingegno sovrumano e divino , dopo aver tanto sudato leggendo, e meditando rovinare la sua fortuna per un capriccio , che non gli reca nè utile, nè piacere . Sarà un altro trasportato da un orribile fanatismo di novità ; Un'altro , di cui il Mondo piange i preziosi momenti che egli perde in impacciarsi in questioni inutili, e votarsi il cervello con un avversario che non fa cosa scrivere, e che vuol farsi conoscere con le grandi inimicizie . Il simile dicasi de' Vizj provenienti dalla volontà , che una più frizzante Satira meriterebbero, poichè questo è l'unico rimedio che usar si deve con quei che appena conoscono di male operare (1).

§. 25. Il male più ostinato, che ha bisogno della mano del Satirico consiste ne' falsi Sapianti. Essi son che rovinano la Repubblica Letteraria , mentre tanto l'avviliscono facendosi parte della medesima . In questi regnano i Vizj, che più deturpano le Lettere . L'ambizione è il fonte di sì gran mali: Così la Satira bisogna che ricerchi fino alla sua origine questi difetti per poterli atter-

tiol. mort. ap. Chin. cultu. e Ul. Utteno nel Dialogo Febris .

(1) Si ved. Federig. Ernest. Schult. Dissert. de Eruditis sine moribus Tom. 2. Opp. Part. xvii.

terrare, non essendovi altro scampo che di ricorrere alla sua forza.

§. 26. Effetto dell' ambizione è tutto ciò che si produce dai falsi Sapiienti. E veramente quello che cade sotto i sensi sempre ci tocca più fortemente che qualunque altr' oggetto intellettuale, ond'è che naturalmente attendiamo a ciò che ci muove, e forziamo noi stessi volendoci astrarre. Il nostro spirito perciò acquista una certa morbidezza che ci rende incapaci di pensare solidamente. Ecco l'origine di tante inutilità negli studj, ecco dove nasce la Ciarlataneria, e l'Arlecchinismo, e con l'immensa turba di tant'altri difetti la Pedanteria audace, e petulante (1). La Satira vi è necessaria per esser l'unico mezzo se non di fradicarli, almeno di tagliarli, e renderli non tanto nocivi.

§. 27. Infiniti sono i generi del Pedantismo, cui la Satira deve far fronte. Esso ha
gran

(1) Può vederli in questo proposito il Menken nella Ciarlataneria. Il Bianchini dell' Ipocrisia de' Letterati. Ul. Ubero nell' Orazione de' Pedantismo, che poi molto illustrò con le sue note Cristiano Tomasio, e stampò fra quei Discorsi, che ogni mese dava alla luce. Ved. all'anno 1688. e 1689. Gio. Hubnerio, e Gotofredo Vockerodt due nobilissimi Programmi compilarono su questo stesso argomento. Vid. Clerc, nelle Parraf. Tom. I. pag. 250.

gran piede nella Teologia, nella Giurisprudenza, nella Politica, nella Medicina, e in tutte le altre Scienze, ma la propria sua Sede è in quella razza d'Eruditi, che volgarmente si chiamano Pedanti.

§. 28. Lo spirito di costoro come non assuefatto a far uso della vera ragione essendo necessitato ad agire, bisogna che esso ricorra alla Cabala, ai ripieghi, ai mezzi che senza fatica lo portino a produrre quanto gli piace. Noi vediamo tutto giorno uscire alla luce tanti Libri di Teologia Morale, e di Dogmatica, spremete, non vi trovate una stilla di buon fugo. Si stampa per avarizia, per vanità, o per sostenere l'opinioni di quella Scuola. Verrà fuori un altro, e in un libro che intitolerà la Storia del Vecchio Testamento vi darà la Scrittura storpiata (1). E non vedete quell'altro che delle Divine cose mostrando di trattare, con le Filosofiche opinioni avvelena la Dottrina Mosaica, male a proposito descrivendo ciò che gli empj vomitarono contro i fondamenti della Sacra Scrittura, e vana pompa facendo della let-

(1) Si veda Conrad. Tiburt. de fraudibus Pseu-
theologor. Gugliel. Peralto in Sum. Virt. Adamo Tri-
beccovio de doctoribus Scholast. Fabricio de modera-
tione Theologica, e Gio: Franc. Buddeo de cultur. In-
geg. Cap. 1. §. 17. si trova in Select. Jur. Nat.

lettura de' Giornali, e de' Libri più pestiferi moderni scherza, e senza rispondere all' opposizioni alcuna cosa, salda il tutto citando un Poeta! Oh quanto mai è ripiena di Pedantismo la Teologia che da taluni oggigiorno si professa! Mirate là colui che con sacrilega baldanza finge d' opporsi all' orribili dottrine del Sarpi, del Dominis, del Cou-raier, quando altro non fa, che dai Libri di costoro tirare tutto il più velenoso, e alla vista d' ognuno esporlo. Gli scherni, gli strapazzi, e le beffe che contro quel Santo Concilio, e la Santa Chiesa gettarono quelle lingue Diaboliche vi sono distesamente riferite, e con una semplice esclamazione confutate. Oh come miseramente si rinnova l' arte de' Vanini, e de' Collins? E si soffre che della nostra Religione dal Pedantismo sia fatto sì crudel governo? Ed in che tempi viviamo mai, se si mira con occhio asciutto profanar così i Vasi del Santuario (1)?

§. 29.

(1) Veramente dell' Autore della malignità Istoria si può dire: *Hic niger est, hunc tu Romane caveris*. Le Calunnie che contro tanti Sommi Pontefici ivi si riteriscono in specie contro Giulio II. Leone X., Clemente VII. e Paolo III. Gli scherni mordaci sopra il numero settenario, l' Indulgenze i Sacramenti fanno errore in un libro stampato in Italia. Quelli che sapevano già tutto questo non imparano niente, quelli

§. 29. La Giurisprudenza poi, oh Dio, in che misero stato è ridotta dal Pedantismo! La misera Gioventù dopo avere scorso un Compendio, dopo essersi provvista di qualche formula, si getta nel Foro. Oh miseri litiganti che cadete sotto il crudo artiglio di questi avvoltoi! Voi gli pagate a caro prezzo un infilzatura miserabile d' autorità inconcludenti. E a che mai serve quell' ammassamento ridicolo se non per l' Impostura? Il savio Giudice non all' autorità, ma alla ragione s' acquieta (1). Oh tempi andati degli Schurtz, de' Casaregi, de' Ciampelli, de' Mormorai vecchi, e di tant' altri, che con il lungo uso di ragionare, le massime fondamentali ove l' equità riposa ai casi particolari adattando, trionfar facevano non meno che gli Scevoli, e i Papiniani la vera Giurisprudenza. Questa fiorisce pure ancora ai nostri dì, ma si restringe a pochi, che però gemono sotto il grave peso d' infiniti affari. Pensino gli sciocchi, che la Giurisprudenza in se racchiuda interni difetti, che io crederò sempre questi non essere, che abusi nati dall' ignoranza che non sapevano lo sentono senza alcuna confutazione.

(1). Il Leibnizio fece un' erudita dissertazione per mostrare l' abuso di allegare l' autorità. Merita su questo d' esser veduto il Partenio litigioso.

ranza, e coltivati dall' indolenza (1). Il Pedantismo legale trionfa poi in coloro che culti Giurisprudenti s' appellano. Privi per ordinario della cognizione della Lingua Greca, della notizia delle antichità Romane, e della necessaria estensione di sapere che si ricerca, intraprendono a spiegare gli oracoli dei vecchi Interpreti. Allora sì che si lavora col Pitisco, e a forza di buoni Lessici. Mutano, correggono, cancellano tutto, come se si trattasse dei loro proprj scartafacci. La poca penetrazione unita alla poca pratica de' Classici gli rende eguale il tutto, rendendoli qualunque cosa oscura. Oh quello che fin' ora ci avete lasciato Anime Grandi degli Averani, de' Noodt, de' Bynkershock, quello è l' ultimo confine di questa Scienza, non di altro trattandosi in oggi che di ricantare le cose già mille volte ridette. La grande stima, e venerazione che realmente si merita il Cujacio fa traboccare non pochi nel misero pregiudizio di non stimare la Scuola dell' Accursio, e di Bartolo, ne' quali senza dubbio

d ri-

[1] Leggesi l' Oltermanno de nequit. Advoc. Lodov. Prasch in Jurisconsulto vero, & Personato. Ziegler. Rabulistica. Gerdes. de Eurenaticis, seu Stratagematibus Juris. Lepido Filalete in Tr. Academicus somnians. Merita pur d' esser veduto il Gennaro, il Muratori, ed il Cirillo.

ritiene ancora la fede sua la maschia Giurisprenza . Se si discorra poi dello studio del Gius Pubblico , che grande sterminio non si vede fatto dal Pedantismo , che gran necessità non vi è egli della Satira , e della correzione ! In oggi si lusingano di sapere il Gius Pubblico coloro , che hanno scorso il Vittrario , o che hanno vedute le coperte di Grozio . Coll'istessa facilità si divien Politici , e Ministri di Stato ! Voi vedrete questi Pedanti sempre buiberi , e cogitabondi , rinvolti tra le Gazzette , Memorie , Negoiazioni , Trattati di Pace , ed altro , non fanno che scartabellare il Siri , il Lamberty , l'Aitzema , il Dumont , e tutto quel che fanno riferiscono *al nulla* , lavorando senza fondamenti , non avendo che appena veduti il Daneo , lo Schombornero , e l'Osmano . Le loro Deità sono il Machiavello , e Montaisquieu , che pure non capiscono , ma che essi leggono perchè fanno , che son maestri nell'arte , e vedono che altri più felici essendosi ben' internati nello spirito di questi grand'Autori son venuti uomini sommi e rari ; ma essi non considerano che tutto fu fatto a forza di giudizio , di ragionare e di leggere i Classici . Coloro che non operano così si chiamano Pedanti Politici , che sogliono esser poi gl'uomi-

mini de' progetti, ed emulatori de' vizj non della virtù dell' Abate di Saint Pierre. Essi dipoi altro non fanno che rimodernare i Gabinetti dei Rè, e dar le ragioni delle Battaglie, delle ritirate, e degl' altri muovimenti degl' Eserciti, assegnar le cagioni delle Guerre (1) ed altre simili buffonerie, che il tempo involano alle fruttuose occupazioni.

§. 30. Troppo lunga cosa sarebbe il voler ora trattare del Pedantismo medico, giacchè la Medicina altro non si regge che per l' impostura (2). Ed è sì grande la corruzione de' nostri tempi, che più bravo Medico si crede quello che meno attende alla sua professione, ed ha notizie le più disperate dalla sua arte. E perchè mai un Medico piuttosto che specularè su la lingua Araba e Turca, non studia sopra Ippocrate? ovvero non studia Euclide? Quando tu sarai giunto alla gloria dei Bellini, de' Boherave, dei Cocchi, allora ti sia permesso l'impiegarti in studj geniali. Del resto un misero ammalato che ita per crepare, più gradisce di

d 2 fen-

(1) Bayle *Pensées diverses* a l'occasion de la Comete §. 236. Leibnitz. *Praef. in Cod. Dipl.*

(2) Si veda il Machiavellus Medicus, che trovasi aggiunto alla *Pratica Infallibile* di Bern. Valentin. ed. di Franc. 1711. 4. Menken. in *Charlataneria Eruditor.*

sentirsi dare un buon rimedio, che di sentirsi affomigliare ad Agrippa, od a qualche altro viso dell' antichità, che il Medico conservi nel suo Museo. Si dunque: la Satira dimostrando l' inutilità di tanti studj nella Medicina Teorica, e la gran mancanza negli studj della Pratica, riduca la Medicina in stato migliore.

§. 31. La Satira che sommamente è necessaria in tutti questi generi di Scienze infettate dal Pedantismo, diviene dell' ultima importanza trattandosi di quelli, che così propriamente si chiamano Letterati. Questi son quelli spiriti superficiali che affatto digiuni di quanto la soavità delle Scienze può infonderci di buono, non hanno idea alcuna della vera Sapienza. Occupati in spogliare Archivj, in copiar Prioristi, e Sepoltuarj, in mobilare (1) co' libri ben legati le stanze intiere, in dispor Medaglie, Gemme, Idoli, Iscrizioni, senza capire oltre la corteccia cosa contenghino, vivono in pace, e si credono i veri sapienti del secolo. Così affuefatti alle cose materiali non fanno niente alzarfi per tellere un discorso con fondamento, non a-

ven-

(1) Coerentemente a ciò che dice mio Padre già scrisse Seneca de Tranquil., che i libri si comprano *non in studium, sed in spectaculum*.

vedo ciò che si chiama Giudizio per combinare. Il loro spirito diviene sempre più debole e confuso perchè le traccie del loro Cervello confondendosi senza ordine impediscono l' idee chiare, e ne inducono sempre delle confuse, ritornando le più familiari a mescolarsi insieme (1). Tutta la gloria di costoro consiste nella semplice memoria: vedonsi il capo così pieno di cose, sentono intorno de' famelici adulatori, tutto contribuisce, perchè essi credino di sapere immensamente, e perchè non vedino che la loro testa è la vera idea del Chaos Ovidiano: Da questo ne viene quell'aria ora torbida, ora fiera, e di brutalità, quel parlare affettato, e le altre caratteristiche del Pedantismo. Alcuni di questi se uniscono alla memoria una svegliata fantasia, essi son certi di passare per gran Letterati. Si vede alcuno di questi che parla con un aria libera, e imperiosa, con scelte espressioni, con figure che adulano i sensi, e che ci eccitano in una maniera non ordinaria, benchè non dica che spropositi, è creduto nulladimeno spirito sottile e penetrante. E pure esso persuade chi ha gli occhi solamente, non chi ha lume di ragione.

d 3

Quan-

(1) Ved. Locke Essai liv. 1. ch. 3. Malebranche, Recherche de la Vérité.

Quando un buon tuono di voce anima l'espressioni, e con un motp pronto e vivo di tutto il corpo vien preparato chi ascolta a ricever machinalmente ciò che si vuol dire, non vi è cosa più facile che fare in questo modo comunicare l'immaginazione. Grand' impostura, gran ciarla, favorevol prevenzione acquistata con frode, fa che sieno ammirati i Pedanti, e che nelle conversazioni talora trionfino, ove non si discorre che a persone che poco si piccano di letteratura. Io ho conosciuto uno di questi Pedanti che i più bei discorsi di Politica suoleva continuamente fare con certi Preti che appena legger sapevano il Busembaù, e certamente da questi era stimato un prodigio, perciò da quel tempo io soglio esclamare = *Beati monoculi in terra Cacorum* = Eh che un tratto di Storia non prova, un racconto non dimostra, un apoftegma di Plutarco non deve persuadere. Ma pure si vede succedere tutto il contrario. Quest' impostori disprezzano ciò che suol fare il comune degli uomini, godono d'esser creduti Misantropi, e con quell'aria brusca, con quella fronte aspra par che sempre abitino nell'antro Trofonio. Che fanno poi? Parlan realmente in un modo, e dicon cose che arrossirebbe in dirle al convito il Trim-

mal-

malcione di Petronio. Non è molto che discorrendosi delle guerre della Germania sentii intuonarmi con cera brusca da uno di questi miserabili, che la Boemia era nel Palatinato (1), che è veramente la compagna di quella che al mio dotto Maestro accadde nella Vaticana, poichè mi dicea che un Legista famoso venendo a veder quella magnifica Biblioteca, essendoli accennati i luoghi ove stavano i corpi di S. Agostino, e di S. Giro-

d 4 la-

(1) Gli errori quando son detti da quelli, che non pretendono di esser letterati si soffrono volentieri. Trovai un giorno un mio Amico, uomo per altro molto amato da me, disperato perchè non trovava il Ritratto di Lodovico XIV. e non volendo quello di Luigi XIV. Al contrario ora mi sovviene d' un altro curioso sbaglio; mostrandosi i libri di una bella Libreria ad uno di questi Pedanti, portò il caso, che si aprisse il Baillet, e incontrandosi appunto un uomo illustre, di cui quell' Autore trattava, mi venne detto che quello era stato un grand' uomo. Voltandosi alcune pagine sul principio di un Capitolo vi era al solito *Chapitre I.* Il nostro Letterato esclamò subito, che quello era stato il più celebre Francese di quel tempo. Dell' arti con cui i Letterati tentano d' ingrandirsi vedasi 'il Dotto Liliental de Machiavellismo Literario, e nel medesimo soggetto il Boemero. Ved. gli Atti di Lipsia del 1713. Naudæ Instruction sur l' Histoire des Freres de la Roze Croix. E avanti di questi il medesimo argomento avevano trattato il Meursio, il Frehero, e il Padre Comizio che parlava per prova.

lamo, il buon uomo con la sua letteratura s'inginocchiò per adorarli. Ciò ch'essi scrivono è non ostante più delizioso; i loro libri compariscono sempre rabescati di passi Greci, Ebraici, Caldaici, e ciò essi fanno con molto stento dovendo stare alla miseria di dipingerli. Altri si vedono darli ne' suoi frontespizj una sequenza di titoli che non finisce mai. Un' altro non farà che lamentarsi delle fatiche, del merito non riconosciuto. Voi non sentirete parlare costoro che in aria di Toili e d'Aristarchi; una parola, un'accento di Provincia vi tiran dietro un' invettiva d' un' ora: Disprezzatori pertinaci del merito de' veri Letterati non parlan se non censurano, se non deridono, se non avviliscon tutto. Qual razza di gente è mai questa, che in qualunque modo ciò segua vuol comparire in tutto sopra ogn' altro, onde è che essa è forzata a rubare l'altrui fatiche, e con gran franchezza a spargerle per proprie? Quest' arte d'ingrandirsi col Plagio è sì facile ad eseguirsi, che i Pedanti ad altro non pensano che ad arricchirsi con gli scritti altrui (1). Questa mede-

(1) Si possono vedere il Tomasio de Plagio literario, Gianfenio ab Almeloveen Syllab. Plagiarior. Alberto Fabro in Decade Decadum, ec. David Abrecombio nel suo *Fur Academicus*. Tommaso Crenio de

desima ambizione è quella che gli fa cercare per ogni dove i lodatori de i proprj meriti; e quanti si vedono che non trovando chi gli lodi, si son da se stessi con i più deliziosi complimenti del mondo dedicate l'opere sue esaltando la nobiltà, e la Dottrina?

§. 32. Ma e dove lascio le Donne erudite, se queste formano sì curiosa parte del Pedantismo? io non biasimo la cultura nelle Donne, anzi l'approvo, e per necessaria la tengo; ma quel seccare, quel rasciugare come esse fanno tutto l'umido radicale ad un galantuomo che se gli accosta, è indiscretezza assai fratesca, e forse un tratto della Provvidenza Divina che dal bel sesso allontanare talora ci voglia. Oh Dio! se esse fanno un pezzo di commedia, qualche proverbio, qualche novella, se balbettano in altra lingua che nella propria, se fanno le Poetesse, allora sì che io sfido l'amante più arrostito per soffrirle. Al contrario poi diletta estremamente e rapisce un'arietta opportuna di Metastasio, e la modestia che spicca più luminosa quando ognuno sa che quella, che al par di qualunque altro discorrere, e ragionar potrebbe, si tace, e disprezza il vano onore di com-
pa-

furibus Librariis. Conr. Schwartzio de Plagio Lit., Policarpo Leisero nell' Amenità Letterarie Tom. 1. Obs. 4.

parire Letterata. Vive ancora lo spirito delle Schurmannie, delle Dacier, e bene il mondo fa ammirare le Agnès, le VVitte, le Bocage, e tant'altre che recano onore alla Repubblica delle Lettere; e non come tant'altre sono della medesima l'ignominia, e il vitupero [1].

§. 33. Infiniti poi sono i mali, che dal Pedantismo derivano; poichè le Lettere sono talmente messe in odio per tanti vizj, che quei per fino si credono difetti dell' arte (2). Così resta avvilito il decoro delle Lettere, e se ne impedisce l'accrescimento ed il buon uso nella Repubblica, onde i Letterati ordinariamente in una vile povertà si stanno, quando che con miglior condotta, se applicar volessero, esser potrebbero utili agl' altri, ed a se stessi. La turba de' Poeti, e de' miseri Versificatori sempre sarà mendica, e bisognerebbe che questi l'intendessero una volta, e s'accingessero prima a superare la fame, e poi

(1) Molier con la sua Satira contro la Letteratura delle Doune, o sia con la sua Commedia intitolata *Le Donne Letterate*, ripurgò la Francia da sì curioso pregiudizio.

(2) Quanto sia vera ciò, che qui dice mio Padre, si può vedere nell' Orazioni dell' Heidero de Vulpiculis Scholasticis. Jenae 1614., nella Dissertazione sopra la Pedanteria, che il Clerc inferi Comment. 3. pag. 52. Si veda il Charpentier Vie de Socrate. p. 63.

poi l'oblio (1). In somma con questi esempj, e col dimostrare in che stato infelice si trovino le Lettere, vengo insensibilmente a provare quanto sia necessaria la Satira, e di qual'uso prezioso nella Repubblica Letteraria.

§. 34. E veramente non altro che la Satira può purgare questi animi sì infettati. L'educazione quì poco giova; le Leggi tanto non possono abbassarsi. La verità dunque scoperta, e fatta sentire non solo all'orecchie de' Pedanti, ma ancor di quelli che gli conoscono, può produrre questo buono effetto; In che è necessario avvertirli, e correggerli, e le regole della buona Satira e della carità fraterna vuole che si spaccino per tutto, se ne spieghi il carattere, acciò sia facile il guardarsene, e il ridersela di loro.

§. 35. Tra i generi per altro del Pedantismo il più nocivo, ne' quali è più necessaria la correzione, e la Satira, uno ve n'è che è prodotto dal disordinato amore dell'Enciclopedia, la quale nel medesimo modo
che

(1) Curioso ed espressivo è sopra questo un sentimento del Sanfovino nella Sat. 2.

„ I Poeti somiglian le Puttane

„ Di quelli è il fine andare allo Spedale,

„ Di queste in capo a un tempo esser Russiane,

„ Magramente per Dio si fa immortale

„ Celui che non ha Pan

che ben presa produce buoni effetti, smoderatamente abbracciata è l'origine della rovina degl'ingegni. Se ancora gli uomini vivessero quanto i Patriarchi, converrebbe consigliarli ad applicarsi ad ogni materia: ma per quei pochi anni, che detratti quelli dell'infanzia, della vecchiezza, e delle malattie possono rimanerci, come possiamo mai aver tanto coraggio di augurarci quell'estensione di sapere, che ci figuriamo d'acquistare? Appena riesce eccellente taluno, che tutta la sua vita impiega in una parte della Medicina o della Giurisprudenza; e pure non dirò una parte, ma ogni Scienza è sì vasta, che appena l'ordinario corso degl'anni è sufficiente per poterla conseguire. E come dunque un solo potrà sperare tanto di se? Il Leibnizio, che secondo l'opinione mia è stato uno di quei Genj prodigiosi che giustamente ha potuto aspirar sì alto, gran Matematico, e grande in ogn'altra parte della Filosofia, Politico, Giureconsulto, Teologo, Antiquario, e Istórico ammirabile: ma pure oh quanto deboli sono moltissime delle sue opere, che pure tutte insieme considerate, arrecano sbalordimento. Se esso alla sola Matematica si fosse unicamente consacrato, cosa non doveva sperare il mondo da quello che in mille altre cure di-

distratto , oltre a tante famose invenzioni di-
 spurava al Nevvton l'onore di quella gloriosa
 e fecondissima scoperta, per cui tanto la Ma-
 tematica oltre si spinse? Osserviamo il Murato-
 ri : Infinite cose egli scrisse , e quanto deva la
 Repubblica Letteraria a questo mio amico o-
 norato , lo dicano per me quelle sole Disserta-
 zioni che lo hanno reso immortale : Il Mura-
 tori nell' Erudizione è inarrivabile , ma le Ope-
 re Filosofiche, Teologiche, Mediche, Legali non
 gli fanno sì grand' onore , e poco perdereb-
 bero le Lettere , se perissero tutte le opere di
 questo grand' uomo , fuori che le fatiche eru-
 dite . Ma con tutto questo non si creda già
 che io condanni l' Enciclopedia , perchè io
 non mi adiro che contro l' abuso che ordi-
 nariamente se ne fa ; su questo proposito mi
 spiegherò con le parole del comun Maestro
 dell' Italia = *Nec turpius quidquam* , Egli
 dice *aut absurdius , aut nocentius proponi po-
 test Juvenibus quam ut in unam tantum do-
 ctrinam incumbant reliquas autem negligant, aut
 abiiciant quam liberales disciplinae catenarum ri-
 tu inter se connexae junctaeque conserantur, & una
 sine alia bene ac perfectè consistere non possit,
 atqui opus sit tandem ut v. g. purus putus
 Grammaticus , merus Medicus , simplex Juris-
 consultus doctis cultisque hominibus ludibrium*
 de-

debeat = così parla quel saggio, e così spesso replicar mi soleva il mio gran Maestro. Con tutto questo si viene in chiaro che una certa cognizione di tutto è necessaria per professare una sola scienza. Il nostro Divino Dante, il Machiavello, il Galileo oh come fortunatamente s'intesero di tutto per professare una sola cosa. L'immortale Anton Maria Salvini riferì tutto alla Lingua Greca, e fu lo stupore del Mondo; tutto alla Giurisprudenza l'Averani; tutto alla Medicina il Bellini, e il Cocchi, e fecero risorgere quelle due scienze. Io non invidierò mai ai Salmasi, a' Tiraquelli, a' Seldeni quella vana erudizione, nè a' Morosii, e ai Bruxeri i suoi Zibaldoni, nè la fatica di schiena al Fabricio, ma bensì il suo ingegno. Nè mai mi augurerai l'uso che della sua incredibil memoria fece il Magliabechi, ma ben quello che ne fece Paschale. Bisogna estendersi a tutto, ma applicarsi ad un solo. Come appunto il Viaggiatore, che passando attentamente considera ciò che vede, e ciò che sente, ma poi lascia tutto, e ritorna alla Patria, ove fa uso delle cognizioni acquistate. Io ben so per altro, che ogni tanto la Natura sveglia certi ingegni divini, è prodigiosi, che a tutto felicemente applicano. I Grozj, i Corringj, e tanti

ti altri nomi eterni vanno per le bocche d'ognuno ; ma pure queste son

Grazie che a poch' il Ciel largo comparte .

e che ognuno non si può aspettare, sicchè secondo il precetto di Quintiliano assaggiar di tutto , ma ad una sola cosa si attenda . Il Pedantismo non può soffrire queste parole, perchè esso persuade che con una scorsa del Rotario , e del Perez si divenga Teologo , e Legale . Con aver veduto gli Aforismi d' Ippocrate Medici si diventi , con aver letto il Patarolo Antiquarj , sapendo legger Greco subito siam fatti Grecisti , e grand'uomini, quando si giunge a riformare la dicitura del Cieco d'Adria , o perchè si ha in capo infiniti Frontespizj , o perchè si giunse alla moda Cinese a ritenere a mente qualche migliajo di parole Cruscantì . Ah miseri ! Io pur troppo vi distinguo agli orecchi , anzi vi dirò che quando Gulliver fu veduto nel Paese degli Houyhnhnms tutti quei Cavalli si maravigliavano perchè così stèsse ritto con due gambe sole . *Cos' è il Gins Pubblico* , mi disse un giorno un Pedante , *in un mese lo porto via , se scorro il Burlamaqui* . Così è , quello che non è a portata di quella tal cosa , non può
ve.

vederla nella sua estensione, e l'ambizione intanto nel fondo del suo cuore la dipinge, come un piccolo affare. Intanto con sì gran vizj crescono i Pedanti, si disonorano le lettere, si corrompono gl'ingegni, si perde sempre, e tutto va in rovina, se il Satirico la sua mano non vi frappone. Quanto sia utile, e necessaria la Satira, ben si può conoscere dall'utilità, e necessità de' Giornali, e de' Novellisti che abbiano un poco di sale in zucca. Che gran ritegno non sono questi perchè una turba di libri non c' inondi, e non ci opprima? Quanto mai giovarono all'Olanda, alla Francia, all'Italia le franche penne dei Bayle, dei Basnagi, de' Bernard, de' Clerc, de' Lami! Ognun trema che qualche colpo dalle mani di costoro non gli giunga. I Novellisti fanno la figura dei buoni Satirici, quando son dotti e sinceri ognuno ne paventa lo sdegno, perchè si sa che parla per bocca di costoro la virtù, e la verità. Quando poi si sa che sono ignoranti, e screditati ognuno ha più piacere d'essere biasimato che lodato da loro. Sicchè stabiliti sicuramente gli enormi difetti che deturpano le lettere; e posto che necessario sia l'emendarli, e che la Satira sola possa apportarvi rimedio, ognun vede quanto ben dimostrato siasi

fiasi l'utilità, e la necessità della Satira nella Repubblica Letteraria.

§. 36. Ma dove tende mai tanto strepito? Che premura può avere la Società e la Religione, che si faccia un verso più, o meno sonoro, che si trovi in un Libro o una o più pagine vuote di senso? l'eccellenza nella Letteratura non ci fa nè migliori Cittadini, nè più perfetti Cristiani, che sono i due termini dell'umane azioni.

*Laissez mourir un fat dans son obscurité
Un Auteur ne peut-il pourrir en sûreté?
Ecrive qui voudrat. Chacun a ce métier
Peut perdre impunement de l'encre, & du papier.*

Strano pensare! Ognun vede quanto possa influire nella Società, e nella Religione l'abuso delle Scienze più gravi, quanto preme che sieno tenute ne' loro limiti, quanto possano agire fra gli Uomini, e la Teologia, e la Morale, e la totale Filosofia (1). Ristringhia-

(3) Si offervi l'estinzione del Commercio in Europa [derivata dall'opinioni d'Aristotele Pol. 1. 9. 10. sopra l'usura, male estese dalla sottile ignoranza Scolastica] nell'Esprit des Loix. lib. 21. cap. 16., e la desolazione del più grand'Impero del Mondo, fomentata in parte da una corrotta Filosofia, che associò

De la recherche
de la Ver.
lib. 2. p. 2.
cap. 8.

ghiamoci dunque alla sola Letteratura , alla pura erudizione, lo stato della quale si crede il più indifferente alla Società , e alla Religione , e quì osserviamo che l' esservi in un Regno una massa d' Uomini superficiali , e di vani talenti , e che approvati poi comunemente , dilatino nella Nazione lo spirito di vanità , e d' inezia non è come si crede così indifferente . Chiama Mallebranche uomini superficiali coloro, che nello studio seguono solo le cose sensibili , e che una folle immaginativa fa grandi, cui il fine dello studio, e le maniere risentono le più ridicole passioni, che odiano in quello e il ragionare , e il profondo pensare; e siccome da un simil carattere , che quivi si spiega non può andar disgiunta nelle altre azioni della vita una forte tendenza, alla mollezza , alla vanità , e a tutto ciò che i sensi lusinga, e quella variata nei
fog-

l'idea di perfezione all'ozio , e a uno spirito strenuato di celibato il più contrario alle vere forze d' un Regno: ved. lib. 23. cap. 21. Si paragoni la Moscovia colle Scienze sotto il Czar Pietro, all' antica . Le dispute Teologiche hanno diviso , e rovesciato gl' Imperj . L' opinione dell' Immortalità dell' anima non ben regolata spopola adesso nel Giappone , e a Macassar , e indebolisce il Regno . Vid. la Relat. du Japon. Recueil. des Voyag. de la Comp. des Ind. Forbin. Memoires; ec. Il Fato, la Predettinazione mal' intesa fanno a vicenda e dei Soldati temerarj , e dei Sudditi poco sicuri .

foggetti, e accresciuta col numero produrre finalmente l'amore delle più vili, e fragionevoli passioni; quindi è, che col superficiale, e vano pensare, regna spesso del pari l'ozio che si confonde con quello, la mollezza, l'avvilimento, i più brutali piaceri. Che se un tale spirito coll'approvazione fa insinuarsi nelle Scienze più gravi, non è opinione così stravolta, che non s'inalzi, che non trovi seguaci, che non possa, o rovinar la morale o turbare un Regno. *L'est une bonne drogue, que la Science* (dice Montagne) *mais nulle drogue n'est assez forte pour se preserver sans alteration, & corruption selon lo vice du Vase, qui l'estuye.* Ora se ciascuno ha qualche parte, o influenza nel Politico Potere, e deve conoscere gli affari più generali della Società, e sostenerne i diritti, lo studio superficiale, la vana letteratura non può essere più nociva: *Dans une Nation libre*, dice un celebre Autore, *il est tres-souvent indifferant, que les particuliers raisonnent bien ou mal, il suffit qu'ils raisonnent.* Anzi un simile studio essendo capace d'indebolire gl'anmi de' Cittadini, di renderli o molli, o vani, può dar adito a qualunque spirito orgoglioso e inquieto di turbare, se non di rovesciare la loro libertà. Nel despotismo vediamo regna-

Essai.
lib. 1.
cap. 24.

Esprit. de
loix lib.
19. cap.
28.

Essai.
lib. 1.
cap. 24.

re l'Astrologia giudiziaria, e la superficialità dello studio divenire anco superstiziosa, ed esser delitto qualunque sorta di ragionare. Cresce dunque la libertà in ragione della vera letteratura, della vera cultura, e il despotismo delle scienze superficiali, fantastiche, e vane; Noi abbiamo veduto cader le Repubbliche non nel colmo della perfezione delle Scienze, ma quando quelle si trasformarono corrotte in un sapere pedantesco, et effeminato. Non era cattivo partito quello d'Augusto per sostenerfi di secondar tanto ogni talento superficiale. Se si tratta della vana letteratura ha ragione Montaigne, che questa tanto nuoca allo Stato. L'esempio dell'Impero Ottomanno, che credè falsamente il più potente di tutti, li fece troppo estendere questo principio. Uno Stato despotico è sempre un debole Stato. Roma nelle sue prime conquiste non era ignorante. I suoi primi istituti dimostrano come sapesse ragionare. Ove si coltiva l'umana ragione, ivi regna il vero sapere. Ancor in questo dallo Spartano al Maomettano è la distanza infinita. Del resto i principj, che formano lo spirito generale delle Nazioni sono sì delicati, e insieme composti, che alterata qualche piccola sorgente tutto si cangia. L'opinioni comuni di quelli, che

che son creduti sapienti divengon col tempo i più generali principj d'ogni volgare. Le massime, che regolano l'interna condotta dell'uomo, che dirigono il suo pensare non possono non influire nelle sue maniere, nella sua esterna condotta, e questa ne' suoi costumi, nel domestico governo, e tutto nel Politico. La misura della politica libertà, le Leggi istesse son sempre proporzionali al costume, al carattere de' Popoli. L'azioni, le Leggi Inglese risentono il gusto del loró studio. Si esami ni il regolamento d'ogni Nazione, e ne troveremo le sorgenti ne' loro studj, e nel diverso modo di coltivarli. Se un gusto strano, e ridicolo, e un modo di pensare stravolto s'introduce, e si soffre nella Letteratura, se si dilata nella Morale, se s'inoltra nel domestico, ed esterno regolamento, e incomincia a dominare il carattere comune, ognun vede quanto facilmente può cangiarsi la costituzione d'uno Stato, o disciogliersi. Si rifletta, che son migliori, e più utili le Leggi quando trovano preparato lo spirito, e il gusto de' Popoli, che è sempre nocivo forzare colle Leggi il carattere d'una Nazione, che nuoce sempre in una Società, o è di sommo pericolo cangiare le maniere, e le Leggi, o esser costretto a far-

lo , che si deve procurare di conservare ne' Cittadini quel carattere , che è relativo alle Leggi loro , a cui il tempo ha confermata l' utilità , e che dopo varj tentativi l' esperienza ha fatte conoscere uniche per loro , e poi si decida se deva permetterli in uno Stato , che non s' introduca uno spirito di superficialità , d' inezia , un gusto stravolto , o contrario , un genere vano di pensare , che la più infima letteratura sia tenuta ne' giusti limiti suoi , nè si allontani dal suo giusto regolamento.

§. 37. Così dunque , se ad evidenza noi abbiamo provato quanto gli studj influiscano nella Repubblica , vede ogn' uno come necessaria sia ancor per la Repubblica e per la Religione la Satira Letteraria .

§. 38. Che se tanto è necessaria la Satira per qualunque rapporto essa si prenda , utilissima pure si mostrerà per quelli che la compongano , poichè è necessario stabilire che le Satire esser devon dotate di quelle prerogative che si richiedono per correggere altrui : la principal di queste è d' aver prima corretto se stesso : *Ures prädicatione fructus colligit* , dice S. Greg. , *qui semina bona operationis pramittit , nam loquendi autoritas perditur*

Serm. 1.
Rom. post
Trinit.

quando vox opere non adjuvatur . E' noto l' aureo detto di S. Vincenzio Ferrerio : *Si suspen-*

spendetur, vel condemnabitur Latro bonus Judex ei compatiatur dicendo: Et ego miser qui ex rapina, vel usura, vel furto secreto, vel ex retensione salarii servorum, vel decimarum, vel emendo, vel vendendo tanta furatus sum fortassis merui mortem magis. Ob Domine! magnus Latro condemnat minorem, e veramente,

*. Nec sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita regentis.*

Claud. IV.
Honor.

da tutto questo ben si conosce, che per scriver le Satire è necessario non esser degno di Satira (1).

§. 39. Il dispregio per la Satira appunto deriva dal non osservarsi questo precetto, ficchè generalmente la ridicola opinione è invalsa, che le Satire non si scrivono, che per passione, per odio, per invidia. Chi avrebbe potuta soffrire una correzione da Pietro Aretino, da Niccolò Franco, e da tant' altri di simil carattere? E da questo pa-

e 4

ri-

(1) Noti su questo proposito sono i luoghi di S. Luc. c. 16. Eccles. 12. 30. S. Paol. ad Rom. 2. 21. ond' esclamò S. Girolamo: *Primum facite, postea praedicare*. E S. Agostino in Psalm. 5. *Justi alios reprehendit, qui non habet quod in se alius reprehendat*.

rimente ne derivano quei tragici avvenimenti, che per cagione della Satira a molti sono occorsi; noi ci possiamo specchiare in Dafila Grammatico, in Anacreonte Cipriano, in Archiloco, poi in Labieno, in Osco, in Teone, in Ipponatto, e in mill' altri, che per la loro ridicola, inopportuna, e imprudente petulanza fecero un tristo fine. Nò, io così non prescrivo l'ordine di scriver Satire. Il vizio, l'emenda, la pubblicazione de' Viziosi esser deve l'unico fine dell'onesto Satirico. Nacque la Satira, e servì un tempo per il solo fine di deridere il Vizio (1), e per correggerlo, e questo è quel solo punto di vista in cui noi consideriamo, ed approviamo la Satira. E da questo ognuno può conoscere quanto da noi sia abborrito lo strano piacere di riprender con le Satire i Sovrani, e d'intrudersi così in ciò, che realmente al privato Cittadino non appartiene. Egli è vero, che la penna del Buchanano potè sconvolgere gli ordini di Scozia, e tormentare quell'infelice Regina. E' vero, che Antonio Perez tremar fece

(1) Vid. su questo il Casaubono l. c. o pure la Versione fattane da Ant. M. Salvini. Vid. Bayle *Dissert. sur les libelles infamat.* n. vii. Mr. Dacier nel discorso sopra la Satira, che è nel Tomo 2. dell' *Accad. delle belle Lettere di Francia*. Vid. Mr. Duclos parimente nelle dette Memorie Tom. xvii, pag. 207.

fece un Filippo II, che il Guicciardino agitò con le sue Istorie tutta l'Italia: la Spagna si riscosse per la fieraZZa del Boccalino (1). Ma che? niun profitto fecero costoro con i suoi scritti. Pufendorff non da altri che dalla Clemenza della Casa d'Austria potea sperare il perdono da che compose quel suo infame Mozambano: E noi abbiám veduto ai giorni nostri esule il Sig. di Voltaire andar vagando sol per aver composte alcun istorie; ed io pur mi ricordo, quando fui a Parigi, esser stato cacciato dalla Reale Accademia l'Abb. de Saint Pierre, (recitandovi i discorsi per la dilui esclusione il Vescovo di Frejus poi Cardinale de Fleuri, e il Cardinale de Polignac) per aver poco decentemente parlato della gloriosa memoria del sempre grande Luigi XIV. Son sacre le Persone dei Rè, Iddio gli regge, Essi rappresentano Dio: E perciò gl'infami libelli de' Brutti, de' Bucherii, de' Barclai, degl' Altusii, e di tant' altri Monar-

(1) Questo seguì a motivo dei Ragguagli di Parisso, e non della Pietra Politica, che vivendo il Boccalini non fu stampata: e con quest'osservazione (di cui siamo debitori all'onorato Sig. Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini Tom. 2. pag. 135.) si viene in chiaro dell'insussistenza della comun voce, che Traj. Boccalini fosse sacchettato per ordine del Ministro di Spagna.

narcomachi furiosi, meritano secondo l'opinione mia, le fiamme. Io nulla qui aggiunger voglio del sistema del Mariana e de' suoi seguaci, e solo mi maraviglio come possano opinioni sì barbare sentirsi sostenere nel mondo Cristiano. Condanno apertamente questi libelli, e nè pure degnare io gli voglio del nome di Satira, che per altro in tali circostanze sono affatto vuoti di senso: *Dans la Monarchie quelque trait va contre le Monarque*, dice un ammirabile Autore, *il est si hant, que le trait n'arrive point jusqu' a lui*. Condanno per l'istessa ragione quelle perverse invettive del secolo XVI. e non posso riguardar senz' orrore alcuni scritti del Filelfo, del Merula, del Poggio, del Gaza, del Valla. E io so bene quanto inutili, e perniciosi siano stati tanti altri libelli che aborrisco e detesto. Cosa ricavò dalla sua maldicenza lo Scioppo, se non d'esser vilipeso, e schernito? e se ai tempi a noi vicini scender vogliamo, si osservi come Cristiano Tommasio (1) come il Bayle e molt'altri contro se tirarono l'odio comune per la loro sfrenata im-

(1) Ved. Bibliot. Jur. Imper. pag. 48. Si ved. le *Caus. Juridic. Mix.* P. 2. p. 130. Heumann. *Act. Philosoph.* Vol. 1. pag. 458. Stoll. *Hist. Literar.* P. II. Cap. 1. §. 10. pag. 417.

imprudenza in riprendere. Con questi esempi null'altro io ho dimostrato se non di abortire l'ingiusta Satira che tanto danno porta al publico bene (1).

S. 40. Ma non meglio può mostrare l'utilità e necessità della Satira che dando un occhiata al suo contrapposto, cioè all'adulazione. *Hoc omnium est causa malorum*, esclamò S. Gio: Grisostomo: *hoc est quod virtutem maxime evertit, quod retardat, ac reprimat studium multorum ad ea, quae sunt honesta*. Coloro certamente che.

Opp. T. 1.
in Psalm.
49. post
med.

Astutam rapido servant sub pectore vulpem.

più danno apportano di un occulto detrattore, onde S. Bernardo ebbe a dire: *Pessima Vulpes occultus detractor, sed non minus adulator blandus*. Che può fare un detrattore maligno se non toglier la fama, e l'onore?

In Cant.
Serm. 63.

Ma

(1) Sicchè ognun vede quanto mio Padre siasi contenuto ne' giusti limiti dell'onesto: e qualunque cosa sia stata scritta contro le Satire o da' Legisti, o da' Moralisti, come pure dal Bulengero Opusc. T. 1. 1. o da Pietro da Marca nel suo Opuscolo *Adversus Satyras*, o da Gio: Cristiano Kochio de *Satyra* e *Re Litteraria eliminanda* (Vid. *Miscell. Lipsienf.*) Tom. 1. pag. 581. observat. 43. niente ferisce l'opinione di mio Padre, che bene intesa è sicura, e rispettabile.

Ma non può per altro mutare il cuore, come per ordinario opera l'adulazione. E dove più si trovano quei cuori inespugnabili, che non s'arrendono ad una falsa lode? L'amor proprio pur troppo dipinge noi a noi stessi in una forma non vera, senza che che vi si aggiunga l'adulazione, che al precipizio ci strascini. Ognuno aggiugne nuovi ornamenti, e nuovi titoli a quell'idea, che ha di se stesso; ognuno è Idolatra o d'un falso onore, o d'un vile interesse, o del piacere; nè uomo si trova senza passion dominante; e il conoscere il debole delle persone è facil cosa; perciò è facile con l'adulazione rovinare qualunque ben composta mente, e però *beati qui vera dicentem sortiti*. La vanità, che è un male di cui niuno cerca la guarigione, se dall'adulazione è fomentata, si rende insoffribile. Le ricchezze son quelle, che danno moto all'adulazione, perciò i nobili sogliono mostrarsi tanto ridicoli agli occhi dei galantuomini. Quella gente famelica che intorno gli gira, non altro cerca, che di secondarli nella loro debolezza. In una parola, a me pare che l'adulazione sia il vizio il più diabolico del mondo, come quello, che si regge sulla menzogna, e sopra uno sforzo che fa la natura di non mostrarsi qual'uno

uno si trova, come quello che rende gli uomini peggiori, fomenta il vizio, strapazza la virtù, riempie il mondo d'incertezza, e d'inganni, rovina la Religione, e ogn'idea dell'onetto. Voi crederete, che alcuno vi esalti per gran Letterato, quando non farà, che la fame, che lo farà parlar così, o pure un abito vizioso di mai dire la verità per piacere altrui. Ancor io lo confesso, che più facilmente l'uomo si senta portato all'adulazione e alla compiacenza, che alla Satira, e alla riprensione; ma pure conviene seguir l'Evangeliò, e i dettami della retta ragione: E' vero, che per l'altrui malizia la Satira è pericolosa, ma se essa alcun tormento ci dà, dobbiamo gloriarcene, poichè allora noi siamo martiri della carità. Eh che si deve vivere come se si avesse lo spirito in Cielo, e il corpo nel sepolcro. Si adempia il dovere di cristiano, di cittadino onorato, e poi segua ciò che vuole, noi sappiamo, che Iddio premia la virtù. No, *cara Filotea*, esclamò il Santissimo Vescovo Francesco di Sales, *non* Introd.
P. 3. C. 29. *bisogna, pensando di fuggire il Vizio della maldicenza, favorire, adulare, o fomentare gli altri, ma bisogna liberamente, e francamente dir male, e biasimare le cose biasimevoli, il che facendo, noi glorifichiamo Dio. Sicchè se*
la

la Satira è tanto utile , e necessaria esclamiamo pure con Boileau Sat. 1.

*La Satire en leçon , en nouveantez fertile
Sçait seule assaisonner le plaisant , & l' utile
Et d' un vers qu' elle épure aux rayons du
bon sens*

*Detrompe les Esprits des erreurs de leur
temps :*

*Elle seule bravant l'orgueil , & l' injustice,
Va jusques sous le dais faire pastir le vice ;
Et souvent , san rien craindre , à l' aide d' un
bon mot .*

Va vanger la Raison des attentats d' un Sot .

§. 41. Tutto ciò , che fin' ora noi abbiamo discorso , insensibilmente ci porta ad un dovuto elogio delle Satire di Benedetto Menzini . La venerazione mi sforza , la gratitudine m' induce a quest' atto d' ossequio . I pregi di queste Satire , appena , cred' io , noverar si possono , pure m' ingegnerò di porne alcuno in veduta .

§. 42. Esso era per la Satira mirabilmente disposto: Il suo temperamento ve lo portava , la comune follia di sprezzare i veri Letterati accresceva il di lui fuoco , la miseria in cui spesso si trovò l' accendeva sempre più .

più. La di lui vasta letteratura, e quel suo bel genio per la Filosofia morale, unito al delicatissimo gusto di Poetare, lo resero perfettamente capace di comporre buone Satire, e d'essere immortale (1).

§. 43.

(1) Egli scrisse queste sue Satire dopo il disgusto che ebbe di non aver ottenuto una Cattedra nell'Università di Pisa: perciò circa l'anno 1680. scrisse questa sua opera, come osservano i Giornalisti di Venezia Tom. VII. pag. 390. Onde si vede che prende sbaglio Giuf. Paolucci da Spello nella Vita del Menzini, che è nel Tom. I. fra le Vite degli Arcadi. Queste girarono molto tempo mss., e si ha da una lettera mss. del medesimo Menzini, che in una bella raccolta esiste presso il Sig. Can. Biscioni, che queste gli erano chieste, e portate via a gara; e ivi pure il Menzini si esprime, che pensava di lasciarle a qualche nobile, e famosa Libreria in memoria di se. Esso poi donò questo suo originale di molte correzioni, e mutazioni arricchito a Paolo Falconieri, come nota il Bianchini nel Trattato della Satira p. 23. Quanto queste benchè mss. fossero celebrate appena si può ridire. Le lodarono il Magalotti, il Bellini, il Redi, il Muratori, il Crescimbeni, e i dottissimi di quel tempo solamente Giornalisti di Venezia, che nel Tom. VII. pag. 390. stamparono parte della Satira IV., come pure Giuseppe Bianchini diede alla luce un Saggio della Satira VII. a pag. 24. In seguito poi ne furono fatte tre edizioni; la prima nel 1718. in ottavo con la data di Amsterdam, la seconda, ch'è la più corretta, fu fatta in Firenze, con l'assistenza, e con la Prefazione di un dotto Prelato. Questa Prefazione è sì deliziosa, che piacque ancora al Sig. Proposito Gori, ond' esso l'in-

S. 43. Lo stile per verità è mirabile. Per tutto io trovo la delicatezza della nostra lingua, e lo spirito e la ferezza di Dante raggentilita in guisa assai delicata. Chi seguita le gloriose vestigie di quel divino Poeta ha un gran capitale per riuscire un nobil Satirico: E il Menzini che tanto aveva studiato come sogliono i più dotti Italiani, su la divina Commedia, col forte, e maraviglioso suo ingegno seppe scrivere in guisa da sfordire il Mondo. Noi vi vediamo un'espressione gagliarda e miracolosa delle sceltissime voci. Son esse adattate sempre al soggetto o per il suono grande, e maestoso del verso, o per l'uso

ferì nella sua, che esso fece avanti le Satire del Soldani. La terza in Venezia in ottavo con l'aggiunta delle Satire del Martelli; tutte però senza note. Il Cav. Marmi nelle sue Memorie mss., esistenti nella Magliabechiana, asserisce, che il Menzini componesse 25. Satire, ma ciò non par che si avveri, poichè altre due, che vanno mss., ben si conosce dallo stile, non essere uscite da quella felice penna, che le altre aveva dettate. Vi furono ancora di quelli che vi fecero le Note, specialmente per l'intelligenza de' nomi (cosa che poco interessa). Alcune me ne mostrò la buona memoria del Sig. Antonio Maria Salvini, che per verità erano di qualche pregio; altre me ne fece vedere il Can. Biscioni, che non riguardavano, che la semplice intelligenza delle parole. La soverchia profusità delle Note disgusta piuttosto, che allettare alla lettura del Testo.

uso di alcuni termini popolari atti ad esprimere lo scherno, e il dispreggio. La rima rende più armonioso il componimento, il terzetto fa che i pensieri sieno per dir così vibrati, e vadano con più veemenza a ferire il vizio: il verso sciolto non è tanto a proposito non vedete come in queste Satire il Menzini (che dir soleva che Satire comporre non voleva senza Tisifone in prospetto) vi si vede dipinto, ora torvo, ora risentito, ora fulminante e furioso? Grave nel tempo stesso, acuto, e franco. Quei traslati opportuni, quelle reticenze, quel punger fieramente terribile, quelle parole adattate sì acerbe ed ostiche, lo rendono al maggior segno dilettevole a chi piace la verità. Si osservi di grazia la Satira VII. contro il Sen. F.... C.... come aspramente morde, e batte l'idea curiosa della nobiltà Chimerica: Più volte io l'ho paragonata o con la Satira di Giovenale, o con quella di Boileau e sempre a me è sembrata di peso maggiore.

§. 44. Piacemi molto ancor nel Menzini quella modesta semplicità con cui egli s'esprime senza quell'immondo parlar lascivo pur troppo proprio de' nostri Satirici. Noi vediamo nel Sansovino, nel Rosa cert'espressioni che non si soffrono, e assolutamente non

f

con-

convengono ad un Cristiano, o ad un bene educato Cittadino.

§. 45. L'acutezza nel motteggio non è degli ultimi pregi di queste Satire. Eſſo col grave della correzione talmente ve la frapponne, che da questa appunto eſſa riprende un nuovo risalto. Gridò eſſo al Magliabechi

*Visto di Fariseo spiritato,
Perchè de' Libri i Frontespizj ha letto
Si crede esser fra' Dotti annoverato.*

Chiamò col nome di *Striglia* il Can. Bassetti (1), e il Dott. Silvio Caterini fu salutato con quel delizioso verso

Che col Cul guadagnò un Cancellierato.

Osservate l'argutezza del principio della Sat. IV.

*Ebbe Firenze un tal che per miracolo
Pret' era insieme, e delle Muse amico.*

Si noti quanto piace a tutti, ciò che eſſo dice nella Satira VI.: e molto pure diletta la
di

(1) E veramente ancora Gio: Canale nelle sue Poesie lo chiama così, poichè il di lui Padre si servi di tale istruzione.

di lui franchezza quand' esso volendo descrivere il Cavaliere di Malta Ferdinando Buonaccorsi, lo chiama Cavaliere che assalteria un migliaccio.

§. 46. Questo motteggio per altro, quest' asprezza giustamente egli usò, perchè percosse solo chi sel meritava, ond' esso disse.

*Maldicenza non è lo scuoprir quello
Che nel danno comun tanto ridonda,*

E per verità esso se la prese contro coloro che più meritavano l' odio pubblico. Si leggono per tutto molti fatti che ben mostrano giustissimo essere stato lo sdegno del Menzini contro il Dottor Moniglia Professore Pisano. L' infame libello contro il Magliabechi, e il Cinnelli (1). Il vergognoso discacciamento di Fe-

f 2

de-

(1) Il Magliabechi, il Marmi, e il Bresciapi hanno lasciato scritto, che tal libello fosse disteso dal Padre D. Niccolò Francesco Bartolini da Barga, il quale aveva uno stile franco, e bello, simile a quel di Petronio, avendogli somministrata il Moniglia la materia, che scoperto, il Moniglia lo lasciò senza difenderlo. Questo dotto Religioso fu prima Prete Sacerdote in S. Maria Corte Landini di Lucca, poi nella sua avanzata età l' anno 1683. a 22. di Luglio professò in Firenze nel Convento dei Cisterciensi, vestendo il loro abito; indi morì fuori di Milano nell' Cura di Falavechia Parroco nella medesima l' anno 1694. Il

derigo Nomi, e del Dottore Orsacchi Celebrati Professori di Pisa, l'ingiusta carcerazione del Dott. Francesco Bertini, e tant'altre orride azioni di questo Curculione, la di lui vita, la di lui morte ben giustificano il Menzini dalla taccia di maldicente. La pessima vita e morte del Dottore Uliva (1) Lettore in Pisa mostra bene, che meritamente s'inveiva il Poeta contro quel Gargilio. E coloro, che fanno i fatti del Padre Tozzi (2), e del

sopradDETTO Libello fu stampato alla macchia nel 1684. ed è rarissimo, una copia del quale è posseduto dal Sig. Cav. Francesco Settimani Patrizio Fiorentino, eruditissimo Istorografo delle cose di sua Patria.

(1) Del Dott. Antonio Uliva di Reggio di Calabria, scrive il Cav. Marmi molte cose di lui memorabili, tralle quali, che fu uomo di mala vita, arrogante, impostore, e di punta fede; godeva la protezione del Cardinale Leopoldo de' Medici per cagione dell'Esperienze dell'Accademia del Cimento; ebbe molti nemici, essendoli stata insidiata due volte la vita: finalmente mutate le cose della Corte, e preso un forte impegno con persona alta, per sospetto di essere ucciso rinunziò la Cattedra, e andato a Roma passò a diversi impieghi, dove per la sua cattiva vita fu posto nel S. Offizio, e al secondo esame accostatosi ad un finestrone, accecato dal Diavolo, da quello precipitosamente si gettò, e dopo tre ore morì.

(2) Il P. Fra Lorenzo Tozzi Carmelitano fu bravo Mattematico molto stimato dal Borelli, e dall'Uliva, assistè ancor'egli all'Esperienze del Cimento, per mezzo del Cardinale Leopoldo ottenne da Roma per-

del Padre Pennoni (1), ben asseriscono, che il Menzini gli fece un buon carattere in quello Scheggino della Satira X.

§. 47. E giustamente esso nominava le persone individuandole nelle sue Satire; poichè questo è un preciso dovere del buon Satirico. Il Magliabechi, che con impiegar la sua prodigiosa memoria in imparar Frontespizj si scroccava il credito di gran Letterato, osservate come fu dal nostro Poeta mal concio nella Sat. VIII. Osservate come ivi in quel Saltimbratta è lacerato Luca degli Albizi. Mi perdoni per altro la memoria onorata di questo grand'uomo, che a faccia scoperta non battè coloro, che sì lo meritavano.

f 3

vanno.

missione d'uscire della sua Religione, facendosi Prete Secolare, e riassunse il nome di Gio: Vincenzo, che aveva al Secolo. Nel 1661. ebbe in Pisa Lettura di Logica, poi nel 1663. di Filosofia straordinaria. Fu Canonico nella Prepositura d'Empoli sua Patria; ebbe molti dissapori con i Professori dell'Università, ed in specie col Dott. Moniglia, dal quale invitato a Pranzo prese veleno, o cibo, che lo fece ammalare; per il che divenne pazzo furioso, e fra non molto, cioè nel 1677. miseramente se ne morì in detta sua Patria in età di anni 42., come nota il Canonico Fabbrizio Cecini, Segretario allora del Cardinale Leopoldo.

(1) Il Padre Pennoni per essere stato creduto canonizzatore delle Collette, e di altre esorbitanti imposte, patì in Firenze il pericolo di esser lapidato dal Popolo; così il Gigli scrive nel suo Gazzettino.

vano. Quell' occultazione produsse varj equivoci , e vi furono alcuni, che ardirono interpretare i nomi finti, (fatica che niun' utile apporta) e caddero in molti errori . Se in nulla è colpevole il Menzini , lo è per questa occultazione di nomi .

§. 43. Ma che grande , che ammirabil carità non aveva per tutti quell' anima bella del mio caro Maestro ! Esso convertì pure nella sua gioventù stessa una pubblica donna , fu sempre l' esemplare di virtù ai suoi compagni , e conservò poi ancor nelle sue Satire quell' ingenuità , e quel candore , quello spirito di dolcezza cristiana , che agli empj , e a i malvagi sembrar può spirito di vendetta , e di passione . Qual cosa più compassionevole vi è degli abusi , che per l' umana fragilità nel Clero introduconsi ? Non ha ragione il Menzini d' esclamare

E nel conduto incamiciato Clero

*Ben puoi veder chi con berretta a spicchi
Già siede all' altrui desco, e squarta il zero.*

l' ateismo , il dispreggio per la Religione non sono forse argomenti da comporre delle Satire ? E si chiamerà uomo tristo , uomo maligno , e vendicativo , chi contro i Vizj destrut-

struttori della Religione, e della Società s'armerà furioso, e impugnerà il Flagello?

§. 49. E non tanto il Menzini, inveisce contro il Vizio, ma ancora con le ragioni dimostrò ad evidenza il suo intento, onde in queste sue Satire con la luminosa esposizione della Virtù, e coll'orrore del Vizio, maravigliosamente promuove la vera Morale: Eſso ben vedde, che la sola Satira costituiva la Filosofia pratica. La verità sentita nei corsi di Morale così austera e nuda rigetta piuttosto, che allettare: Ma proposta in una Satira si considera a fondo, e in ogni suo rapporto, poichè esse nel tempo stesso, che istruiscono, dilettono insieme con la piacevolezza, e con lo scherzo (1). Ond'è, che più si promuove la vera Morale con la Satira, che non l'hanno promossa con la loro dottrina, e i Socrati, i Platoni, gli Aristoteli, e infiniti altri con i loro libri. Convien dare questo vanto al Menzini; ma niuno si trova, che com'esso, abbia sì profondamente ragionato; egli' insensibilmente scioglie l'obiezioni, e fa tutto ciò, che necessario è realmente per provare il suo intento: Si osservi su questo proposito la Satira X.

f 4

§. 50.

(1) Ved. Gio. Giorgio Kunſackio nel suo Opuscolo inserito al num. 42. del Tom. VI. de Miscell. Lipsienſ.

§. 50. Ciò che poi molta specie mi fa, egl' è il vedere come graziosamente si burla delle cose inutili e dei grandi studj di tanti capi superficiali. Coloro che si credono grandi Antiquarj, quando appena hanno idea di lettere, vi sono aspramente derisi. E veramente noi vediamo l'Antiquaria, che sì necessaria ed utile si ritrova, come mai strappazzata, e ridotta per fino ad esser creduta scienza inutile, e dannosa. Antiquarj si reputano coloro che ammassano Medaglie, Idoli, Iscrizioni, Gemme, Carte; quand'essi appena fanno cosa sia questa Scienza: il di loro Capo diviene come il Caos, non d'altro si pascono che della vista, e del tatto delle loro belle Anticaglie. Che gran cecità! ed è possibile ridurre un Anima ad uno stato più basso, e più indegno di lei, che il vietarle ogn' altro buon pensiero per occuparla solo nell'accomodare i moti del nostro Corpo alla contemplazione d'una scarpa, d'una fibbia, d'una lucerna, d'un asta! Quanto meno l'Uomo opera da Uomo è sempre più contento. L'azioni ove ha gran parte la ragione lo straccano, e l'incomodano, e la sua inclinazione è di ridursi quanto più può alla condizione delle Bestie. Perciò è molto facile l'occuparsi in questi studj, che la nostra ignoranza

za ci fa diventare inutili, quando in se stessi sono necessarj. Perciò noi sospiriamo i tempi de' Vaillant, de' Patini, de' Mezzabarba, de' Buonarroti, de' Maffei, e di tant'altri che lontani dal solo faticare di schiena furono sì utili per le loro speculazioni all' Istoria, al Commercio, alla Vita civile. Si occupano questi miseri in cose di niun rilievo, quando noi abbiamo tante Antichità Cristiane, nell' Opere del Boldetti, dell' Aringo, del Bottari, che hanno sì gran necessità d'essere spregiate. Vediamo pure il gran Buonarroti quanto ne' soli vetri seppe trovare. S'applicheranno molti a cavare da gran MS. cose che niente interessano, e giaceranno sepolte tant'opere grandi delle quali, come cose di Scienza, gl'Antiquarj non ne conoscono il pregio. Che cosa può capire un Antiquario d'un buon discorso o politico, o morale, o metafisico? Delizie degl'Eruditi esser dovrebbero tant'opere de' Greci de' mezzi tempi, ma la lingua Greca si fa tanto che serva per dipingere un passo che si vuol citare. Tante carte che si perdono dovrebbero esser poste alla luce per util del Pubblico, formando un Istoria Ecclesiastica, o Civile del Paese. Il Menzini se la prende con quel Genealogista Fraticello, e se la prende a ragione, poiche l'Istoria Genealogica del Gamur-

murrini è piena di falsità. Così egli deride giustamente le cose inutili, e mostra come si deve operare (1).

§. 51. Sicchè per ogni parte questo nobil parto del Menzini è perfetto. Grande imitatore del ridere Oraziano preferì per altro alla continua flemma lo spirito, e l'ardore di Giovenale e sprezzando francamente la timidezza di Persio, con ogni libertà imitò i Satirici più disperati. In qualche cosa egli imitò i Satirici giocosi, ma da se stesso nuova idea formò della Satira: Ond'è che io lo rimiro come unico, e incomparabile: Dante fece in altra idea le sue Satire, il Beato Jaco-

(1) Il Cav. Marmi nelle sue Schede nota del Gamurrini „ L' Istoria Genealogica delle Famiglie Tosca-
„ ne, & Umbre del P. Eugenio Gamurrini Areino,
„ Monaco Cassinese, sarebbe per le notizie, privile-
„ gi, ec. et altro di curioso per entro essa inserito-
„ vi, fatica buona, e opera stimabilissima, se fusse
„ stato egli più del mestiere d' Antiquario non tanto
„ credulo, o troppo indulgente a credere, o de-
„ rirsi agli altrui rapporti. Noi sappiamo che ciò, che
„ ha stampato di diverse Famiglie, che vengono da
„ ramo infetto, con presente che gli facessero, gli an-
„ nestava, e faceva con facilità derivare da sangue
„ illustre. Non dico, che in ogni Famiglia abbia fat-
„ to così, ma spesso vien convinto per altri Prioristi
„ di falsità. Egli solea farsi pagare ogni foglio a ra-
„ gione di una doppia da quelle Casate per cui scri-
„ veva la loro discendenza.

topone fece Satire informi : quelle di Agostino Gazza meriterebbero lode se fossero di lingua purgata , e più facili . L' Alamanni è lodabile per la nobiltà de' pensieri , ma l' oscurità , e la sostenutezza lo rendono molto inameno . Le Satire del Nelli , del Vincioli , del Cesarini , del Vinciguerra , del Paterno , del Bentivoglio sono molto passabili . Ma quelle del Sanfovino , e del Dolce son molto snerbate e languide . La Satira del Card. Azzolino fra la poco decente materia che tratta , e la meno pulita maniera di dire , si rende non poco sgradevole . Freddure incredibili scrissero l' Abati , il Testi e molti altri ; Empj Pasquini , e infami Cartelli sono i Capitoli di Pietro Aretino . Il Firenzuola , che pure era quel Frate tanto bravo , compose una Satira in verso sciolto che è molto debole , e sposita . Il Pace , il Domini , il Lavezzuola , il Fenaruolo , il Federici non hanno molto per attrarre l' altrui ammirazione . Margherita Costa era Donna , e non poco disdice al bel sesso questo genere di Poetare furioso , e fulminante . Il Rosa fu Pittore per Professione , Poeta per caso , ond' è ridicolo nell' ammassare l' erudizione , e in quella sua barbarie di lingua , e di stile . Il Martelli non potè insieme essere bravo Tragico , Epico , Lirico ,
e Sa-

e Satirico. L' Ariosto, l' Adimari, e il Soldani sono i tre migliori Satirici Italiani, ma pure con questi il Menzini paragonar non si può senz' offenderlo, quantunque si confessi che per la delicatezza dello stile, e per la forza dell'espressioni sian quelli sommamente ammirabili. I pregi da noi già considerati in queste Satire ben mostrano che queste devono dirsi uniche e perfette, e vera idea e modello del Satirico Poetare, giacchè esse si adattano a quei precetti che noi abbiamo con sì grande affluenza di prove e di ragioni fortemente stabiliti.

§. 52. Altro ora non mi resta se non che di rivolgermi a voi incliti sostegni della gloria d'Italia, acciocchè animati da me, e incoraggiati per la forza della ragione, vi accingiate a comporre nobilissime Satire, ora tendendo a correggere i vizj, che danno apportano alla Religione, ora a riprender quelli che le Lettere deturpano, ed avviliscono. Da voi così riconoscerà la vera Morale i suoi progressi, e le Lettere il lor soccorso. Ridetevi dei lamenti degl'ignoranti, e fategli conoscere la vera strada, che conduce alla gloria.

A U T O R I

CITATI NELLE NOTE.

-
- A** Bbondanti
 Adimari Alefs.
 Adimari Lodov.
S. Agostino
 Alamanni Luigi
 Alberto M.
 Alcibiade
 Alefs. ab Aleffandro
 Allegri Ant.
 Allegri Alefs.
 Andreini
S. Antonino
 Apocalisse
 Apulejo
 Aretino Piet.
 Ariosto
 Aristofane
 Aristotile
 Arlotto Piov.
 Arnobio
 Atti Apost.
 Averani Ben.
 Aulo Gellio
 Bacone
 Bargeo
 Bardi Gio:
 Basnagio
 Bayle
 Beda
 Bellarmino
 Bembo
S. Bernardo
 Berni
 Bernino
 Bianchini
 Biscioni
 Boccaccio
 Boileau
 Boissot
 Bonazzini MS.
 Borelli
 Bottari Gio:
 Britannico
 Buddeo
 Buonarroti M. Ang.
 Burchiello
 Buti sopra Dante
 Cac-

- | | |
|--------------------|----------------------|
| Caccini | Fagioli |
| Camiero | Fenelon |
| Canti Carnascial. | Ficino Marfil. |
| della Casa | Filelfo |
| Caporali | Firenzuola |
| Catone | de la Fontaine |
| Catullo | Franzefi Matt. |
| Cicerone | |
| Cicognini | Galileo |
| Cinelli | Gamurrini |
| Clarcke | Gassendo |
| Conti Nat. | Geremia Prof. |
| Corio | Gigli Girol. |
| Corfini Bart. MS. | S. Gio: Evang. |
| Crescimbeni | S. Gio: Crisost. |
| Crusca Vocabolario | Giornale de' Letter. |
| | Giovenale |
| Dante | Giovio |
| David Re | S. Girolamo |
| Derhaam | Giustino |
| M. Dino | Grazzini Ant. Franc. |
| Diodoro Siculo | Gualdi Ab. |
| Diogene Laerz. | Guarini |
| Dolce Lodov. | Guazzo |
| de Domini Girol. | Guerrini |
| Du Pin | M. Guido |
| | F. Guittone d' Arez. |
| Elia Prof. | |
| Epitetto | Jacquelot |
| Erasmo | Jegero |
| Erodiano | Igino |
| Eupolide | Incoffer |
| Eusebio Cesar. | |

Kortolto	Meurio
Lami Giov.	Minucci
Landino	Montfaucon
Lanci Ant. MS.	Moreti
Lasca . v. Grazzini	Moro Tom.
Latini Brun.	Muratori
Leibnizio	Nardi Gio:
Levitico L.	Negri
Lippi	Nelli Pietro
Lipfio	Nevvton
T. Livio	Nomi Fed.
Locke	Omero
S. Lorenzo Giust.	Orazio
S. Luca Ev.	Ovidio
Lucano	Ofca Prof.
Luciano	
Lucilio	
	Panciatichi
Machiavelli Nicc.	S. Paolo
Magalotti	Paolucci
Magliabechi	Paschal
Malaspini Celio	Perfiani
Mallebranche	Perfio
Marmi Cav. Ant.	Petit Pietro
Franc. MS.	Petrarca
Marziale	Petronio Arb.
S. Matteo	Pico Mirand.
Mauro	Piccolomini En.Silv.
Mazzuchelli	Pifferi di Mont.
Menagio	Pindaro
Menzini Opere	Pitisco
Mercuriale	Plauto
	Plu-

Plutarco
 Poliziano Ang.
 Pope
 Porcellotti Baft. MS.
 Prideaux
 Prioristi varj MS.
 Properzio
 Pulci Luigi

Racine
 Raynaud
 Redi Franc.
 Regi L. b.
 Refnel
 Reymanno
 Ricci Ang.
 Ricciardi

P. Richa
 Rosa Salv.
 Ruspoli

Sacchetti Franco
 Saintimbal
 Salviano
 Salviati Leon.
 Salvini Ant. M.
 Samuel Prof.
 Savonarola Gir.
 Scaligero
 Seneca

Serdonati MS.
 Setrano Q.
 Settano L.
 Soldani Jacopo
 Strabone
 Strozzi Matt. MS.
 Suetonio
 Suida

Tafso
 Teocrito
 Terenzi
 Terenzio
 Tibullo
 Tommasio
 Tonduzzi
 Tournemine

Valerio Maf.
 Varchi Bened.
 Vellutello
 Venuti Ab.
 Villani Gio.
 Villani Niccola
 Villars
 Virgilio
 Volpi G. A.

Zenone

S A T I R E

DI

BENEDETTO MENZINI.

S A T I R A I.

*Non ha Argomento, perciò è intitolata
Satira varia.*

MI domanda talun, s'io studio in Marco 1;
E perchè a me non domandar piuttosto,
S' i' ho converso la toga in fantambarco 2?
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton 3 la stufa,
Non che il Gennajo, ire a pulir l' Agosto?

A E

- 1 L' Ariosto nella Sat. 2. parlando d'un Prelato, che studiava tutt' altro, fuori che cose Ecclesiastiche, che come Prete doveva, dice

Non è il suo studio, nè in Matteo, nè in Marco.

Qui il Menzini ha ritenuta l' istessa costruzione, ma non la frase; e vuol dimostrare che per lui sarebbe stato assai meglio fare più tosto qualche arte meccanica, che attendere alla Letteratura come egli fece.

- 2 Lat. *Bardocucullus*, sorta di veste da Contadino da metterfi in dosso agevolmente. Malmantile 1. 59.

Han certi saltambarchi fino a' piedi,

Che chiaman il zimbet di là da' monti.

- 3 Gio: Cecchi per soprannome Tontone, era uno Stufajolo assai noto in Firenze ne' tempi dell' Autore.

E sai, se al naso mio cresce la muffa, 1
 In veder qual si fa disprezzo indegno
 Di chi su' libri 2 a faticar si tuffa?
 E in maggior pregio sale un, ch'abbia pregno
 Il goffo capo d'asinesca fava,
 Che un tal ben chiaro, e ben pulito ingegno.
 Pensa, se il Miglioruccio 3 intento stava
 A farmi dolce alla virtude invito,
 E se di me non poco onor sperava.
 S'ei rinculasse 4 un po', dond'egli è gito,
 E potesse al sepolcro dar di cozzo 5,
 Vedrebbe il suo presagio 6 incivettito 7.

Pe-

- 1 Crescer la muffa al naso, cioè venire in collera per l'altrui impertinenze. Ciriff. Calvan. Lib. 2. car. 68.

A Sinefido venne tanta muffa

*Al naso: perchè lui lo sprezza et biasma
 Che si tinse nel viso: e soffia, e sbuffa.*

- 2 Il Poeta allude in queste due terzine a quelli, i quali benchè ignoranti, e di poco sapere, ma altrettanto sfacciati et arditi, salgono a posti non meritati in pregiudizio de' dotti, e virtuosi che si affaticano continuamente nello studio.
- 3 Prete Filippo Migliorucci Maestro di Lingua Latina in Firenze dei Chierici della Chiesa di S. Pier Maggiore, indi del Collegio Eugenio dall'anno 1655. al 1658., e fu Maestro di Rettorica dell'Autore, V. la Vita del Poeta compilata da Giuseppe Paolucci da Spello nella p. 1. della Vita degli Arcadi illustri a c. 171.
- 4 Cioè tornasse indietro, qui se tornasse a vivere.
- 5 Urtare con impeto. Dant. Inf. 9.
Che giova nella fata dar di cozzo.
- 6 Vale indovinamento, e segno di cosa futura.
- 7 Questa voce *incivettito* sul Vocabol. non avvi, ma

Perocchè la Treggea 1 or fa singhiozzo ,
 E questo secoletto miterino 2
 Ha converso in fassate il berlingozzo .
 Oh guatte chiappe dell' eroe Pasquino 3 ,
 Dategli almeno voi qualche profumo ,
 Che vinca l' ambra , il muschio , e 'l belzuino 4 .
 Perch' io mi son dizezzo , e non costume
 D' imbalsamar surfanti , e di Parnaso
 Infame barattier non vendo il fumo 5 .

A 2

Ma

bensi vale per presagio reso vano .

- 1 Confettura minuta , e quì si adatta l' Autore al Proverbio che dice *gittar la Treggea a' Porci* , cioè dar il buono a chi non lo stima , e non lo conosce .

Horat. lib. 1. Epist. 7.

Hæc porcis hodie comedenda relinques

- 2 Secolo pieno di vizj , perciò degno di mitera , quale suol porsi per derisione in testa a quelli che son condannati dalla Giustizia ad esser frustati dal Carnefice , o posti alla berlina , intendendo di riprendere la corruttela del suo Secolo , come continua a spiegarsi nel seguente verso di aver converso in fassate il berlingozzo .
- 3 Statua nota in Roma , ove sovente s' affiggono pungenti Satire , volendo intendere quì il Poeta di far un maggior insulto a quei che veramente non meritano alcuna lode , come quì ironicamente si esprime , in questa terzina , e nelle seguenti .
- 4 Specie di gomma odorosa , prodotta nell' Indie , dall' Albero chiamato Belzuino amandolato , col quale si compone , e si mischia con altre gomme odorifere , servendocene per abbruciare nelle stanze , specialmente nel tempo dell' Inverno .
- 5 Capitolo della Corte . Poes. Bern. T. 3. a car. 114.

Ma dò la biada al buon destrier Pegaso,
 Per veder s' a costor dà delle zampe
 O in epa 1, o in testa, o in più notabil vaso.
 Intanto ad Erculan 2 vanno le vampe.
 Della crapula al cerebro 3, che bolle,
 E 'l poeta digiun bada alle stampe 4.

Vi-

*Como, io sono una certa creatura,
 Come m' ha fatto Dio, che mi contento
 Di quel ch' è mio, se altri non mel fura,
 Non cura troppo vostro fumo o vento,
 Bastami esser ch' io sono, e quand' io posso
 Allegro godo, e allegro anche stento.*

1 *Èpa pancia.* Brunetto. Tesoretto.

*Ben è tenuto Bacco
 Chi sa del corpo sacco,
 E mette tanto in epa,
 Che talora ne crieпа.*

Dant. Inf. C. 30.

Col piena gli percosse l' Èpa croja.

2 Il Senat. F. C. Auditore, dello Studio di Pisa in quel tempo, gran mangiatore. V. di questo nome la novella del Boccaccio. Giorn. 5. Nov. 10.

3 Questi istessi versi son riportati dall' Autore nel Libro 3. della sua Poetica a car. 191. con l' appresso annotazioni.

della Crapula..) Lo Scaligero vuol che venga dalla voce gr. *Crepoli*, e non dallo aggravar la testa lib. 1. cap. 26. delle cause della lingua Lat. Fa a questo proposito un passo di Erodiano Lib. 2. dove dice che i Soldati Pretoriani tra i vini, e le vivande prefer consiglio di ammazzar Pertinace.

4 Dante Parad. 25.

Sì che m' ha fatto per più anni Macro.

Ed anco appresso il Guazzo, Civil. Conver. un detto del Segretario Fiorentino. I Poeti medesimi sono

Vitupero in veder genti fatolle

Ruttare 1 in faccia anco l'eterna cena

Alle dotte persone ignude, e frolle!

Poco è 'l ruttar, poco il voltar la schiena,

Peggio è 'l far sì, che in chieder grazie stieno

Con fronte afflitta, e di rossor ripiena.

Ha ragione di biasmarmi Cluvieno 2.

Dice che me' 3 saria fare il castaldo 4,

Or della paglia, or disputar del fieno.

Ed io gli credo, perchè audace, e baldo

Si grogiola 5 in se stesso, e ha 'n cul Vergilio,

Che doble, ed ignoranza il tengon saldo 6.

A 3

Per-

stati cagione di loro povertà, continuando a lodare i Signori, benchè crudeli, e scarsi.

Vedi il Menag. Lez. Tosc. Sonetto. *La Gola, ec.*

- 1 *Ruttare* mandar fuori per bocca il vento, che è nello stomaco, intendendo qui l'Autore gli affronti, che son sovente fatti dalle genti ricche ma ignoranti, agli uomini poveri, ma virtuosi.

Etterna dal L.t. *besterna*, cioè d'jeri. Juvenal.

..... *besterna occurrere coena.*

- 2 Nome finto d'un Poeta non buono. V. l'Annotaz. 8. del Lib. 1. della Poet. dell'Autore, e Gioven. Sat. 1.

..... *quales ego, vel Cluvienus.*

Qual pur son' io Cluvieno.

- 3 *Me'* con l'è aperto apostrofato per meglio.

- 4 *Castaldo*, cioè Fattore, quello che presiede alle possessioni altrui, ed in questo senso l'usò il Boccaccio Nov. 21.

- 5 Deve dire *crogiola*. V. il Vocabol. Vale comunemente per compiacersi assai in qualsivisa consolazione.

- 6 Horat. Sat. 1. Lib. 1.

..... *Populus me sibilat, at mibi plaudo*

Ipse domi, simul ac nummos contemplet in arca.

Perciò sull' Aventino, e sull' Esquilio 1
 Tanti Reverendissimi Fattori
 Alla vera virtude han dato esilio.
 Che fanno ancor, che scarsi fur gli onori,
 Che il buon Ciampoli ottenne, e² Bracciolino
 Con quel lor cantillar 2 Fillide, e Clori;
 Se però scarso onore è del divino
 Ingegno aver la lode, e tra i beati
 Spiriti corona, a cui non giunge Or fino.
 Su via (dicon costor) pascete i prati
 Del vostro Pindo; e l' Eliconie rive
 Dieno al vostro palato amor sì grati.
 E se ciascun di voi felice vive,
 Che occorre fare adorazioni, e voti
 A noi, come alle sacre imagin Dive;
 Oh menti, oh cuori d'Intelletto vuoti,
 Quel che vi sembra adorazion, vi scorna,
 E vi fa nella propria infamia noti.
 Che chi di dotto Allor le tempie adorna,
 Non è già tra i cervelli circoncisi
 Adoratore d'orecchioni, e corna. 3

E

- 1 Due de' 7. Colli di Roma, del primo dei quali Virg.
 Lib. 7. Aeneidos.

Collis Aventini Sylva quem Rhea Sacerdos.

Et Ovid. Lib. 1. Fast.

Cacus Aventinae timor, atque infamia Sylva.

E del secondo Horat. Lib. 2. Sat. 6.

..... at simulatus

Ventum est Aesquilias, aliena negotia centum.

- 2 Questa voce non è sul Vocabolario, ed è presa dal
 Lat. *Cantillo* adoprata da Apulejo.
 3 Fu creduto dai Gentili, che gli Ebrei adorassero
 l' Asino.

E quel, che pretto ossequio esser t' avvisi,
 Egli è un dirti talor rezzo marrano ¹,
 Sotto la cuffia ² di moine, e risi.
 E questa foggia di parlare strano
 L' impariamo da voi quando ci dite,
 Che un cappel metteremmo in Vaticano.
 Ma l' entrata d' un pero, o d' una vite
 Non daresti, e nemmeno un ficoscocco,
 A chi fosse in saper tutto Elsirvite ³.
 Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco ⁴,
 E che il prosciutto ⁵ casalingo affetta,
 Ruffiano, o pur Curculion ⁶ Serbecco.

A 4 Non

- ¹ *Marrano*, significa infedele, disleale, misleale.
² Diceasi anco sotto l' inganno, sotto la coperta, inten-
 dendo di quei tali che sotto le muine, e risi, cercano
 continuamente ingannare quei che a loro credono.
³ Cioè che fosse un composto, anzi una Quintessenza di
 tutto il sapere, siccome lo è l' Elsirvite, che molte
 cose vi concorrono a farla. Horat. Sat. 2. Lib. 1.

..... *inopi dare noliſt Amico,*
Frigus quo duramque famem depellere possit.

- ⁴ *Salvator Rosa*. Sat. contro la Musica.

E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro a una bagascia, a un caſtratino.
Alla cieca a man piene a centinaja.
E ad uno ſcalzo miſero, e meſchino,
Che caſca dal biſogno, e dalla fame
Si niega un miſerabile quattrino.

Lecco. Preſo qui per leccornia, ghiottoneria, ec.

- ⁵ Il Ruſpoli in un Sonetto

Non moſtra tante facce un arcolajo
Nè coſi preſto ſi raggira tutto
Come in cercare il giovenil proſciutto
Si volge quel pedante arciculajo.

- ⁶ Sotto il nome di *Curculione*, intendesi il Dottor Gio:

Non avrebber gli sgrigni la stanghetta ;
 Spandasi a lor piacer roba, e danaro,
 E al libro dello spese non si metta.
 Ma con gli altri si vuole esser più avaro
 Del sudicio Ugolin 1, che gusi 2, e panni
 Ha in pegno dal sartor, dal pellicciaio .
 Oh su dal Ciel da quei beati scanni 3
 Piovete per costor roba a bigonce,
 Che sì ben la virtù traggon d'affanni .
 Poi dicon, che ci giovi star a once
 Che così me' risplendon per le mura
 L' imagin de' poeti, e magre, e sconce 4.

Magri

Andrea Moniglia, che fu Lettore di Pisa, Medico, e Poeta Tragico; egli godè la protezione del G. D. Ferd. II., dei Cardinali Leopoldo, e Gio: Carlo, e del G. D. Cos. III. come nota il Crescimbeni, e contro di esso è tutta la Satira III., come pure in altri luoghi così è nominato,

- 1 Il Senat. Ugolino V. che come Mercante, e alla buona, vestiva poco lindo, e questo gli era attribuito dai poco amorevoli, e poco conoscitori ad avarizia. Horat. Sat. Lib. I.

..... Ita sordidus ut se

Non unquam servus melius vestiret.

- 2 Sono certe pellicce che usano i Cappellani del Duomo di Firenze, e d'altre Collegiate. Qui per Sinedoche si prende per ogni sorte di pelle col pelo.

- 3 Scanni, sedili. Dante Parad. 4.

Non hanno in altro Cielo i loro scanni.

- 4 Juven. Sat. 7.

Ut dignus venias hederis, & imagine macra.

Dante Parad. 25.

*A cui ha posto mano, e Cielo, e Terra,
 Sì che m' ha fatto per più anni macro.*

Magri sian lor 1, che il mulattier 2 misura
 Il grano a moggia, e chi tagliava i calli,
 Copre con ermesin plebea lordura;
 Ed ora ha messo su cocchio, e cavalli,
 E beve in tazza di forbito argento 3,
 O di Murano 4 in limpidi cristalli
 Credea, che nobiltà fosse al di drento
 Generoso midollo; or lo comprendo,
 Che senza doble 5 è falso l'argomento.
 Ma voi, Poeti miei, io non intendo,
 Perchè sete sì povera canaglia,
 E di tanto mistero incerto io pendo.
 Se la Giannicca 6 altri legumi vaglia
 Che del suo giardinier, tosto il marito
 Cangia in castoreo il cappellin di paglia.

E se

- 1 E' simile a quel di Marziale.

Dentibus antiquas solitus producere pelles.

- 2 Allude ad un ricco Mulattiere di Signa, che venne in nobiltà procacciata dai buoni portamenti, e da illustri Parentadi.

- 3 Horat. Lib. 1. Sat. 1.

*Num, tibi cum fauces urit sitis, aurea quaris
 Pocula*

- 4 Luogo presso a Venezia ove si fabbricano i Cristalli.
 V. Panciatici Scherzi Poet. Brindis. 1.

Questa che di Murano

Temprata fu nelle fornaci accese, ec.

- 5 E' pur troppo vero che la Nobiltà senza denari non serve a cosa alcuna, e che chi ha denari benchè non nobile, è da chiunque acclamato, ed accolto.

*Vilius argentum est auro, virtutibus aurum
 O Cives, Cives quaerenda pecunia primam est.
 Virtus post nummos.* Horat. Epist. 1. Lib. 1.

- 6 Nome finto di donna, intendendo per questo che le

E se chi un tempo fea da ermafrodito 1,
 Or fa da Ilarione, e Torcicolla 2,
 Sul ciuffo alla fortuna è già salito.
 E vedi, come i meglio uffizi ingolla 3
 Chi canta in quilio 4 il Kyrieleysonne,
 Senza veder quel, che nel sen gli bolla.
 Or la ragione a te, Ciulla dironne;
 Perchè di poverrade abbiano il peso
 Questi amator delle Pierie donne.
 Non san fallir copo, che gli abbian speso,
 Non ciuffan 5 sottocoppa, o candeliero,
 Dopo che stette in su gli altari acceso.

Non

donne allora quando ricevono potenti cicisbei in casa, tosto fan cangiar la sorte a' miseri mariti.

- 1 Allude all' epitaffio, o satirico elogio sopra il Giovio, attribuito a Pietro Aretino

*Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
 Che seppe far da moglie, e da marito.*

- 2 Francesco Ruspoli in un suo Sonetto

*Se par nel viso un Sant' Ilarione
 Più tristo è poi d' un birro delle Porte.*

Torcere il collo, che si dice anco *torcillare*, cioè far da torcicollo, da Bacchettone, far l' Ippocrita.

- 3 *Ingolla*, preso qui per metafora, cioè per prendere, ingordamente. V. anco la Satira VI. terz. 27. ove cita l' stesso Vocabolo.

- 4 Cantare *in quilio*. Cavato dalla Nov. del Boccaccio del Sere di Varlungo, e della Belcolore: ovvero diciamo cantare in quilio, cioè con voce alta e sonora; sopra questo l' Aretino

Disi sul tuon del Kyrieleysonne.

- 5 Cioè pigliano per torza. Morg. 3. 46.

Bajardo lo ciuffò com' un mastino.

Non fan mentir, non dire il falso vero,
 Non van la notte a spiegiare a zonzo 1
 Chi dia nello spiraglio 2, o in emisfero 3,
 Ma io per me non son sì freddo, e gonzo 4,
 Che creda tanto un fraticel, che stia
 A sbaracchiare un campanel di bronzo.
 Rompevan giovanacci all'osteria
 Collo sparagio 5 loro i deschi, e i piatti
 Quei, ch'oggi spiran tutti sagrestia.
 Sotto i lor cappelloni umili, e quatti 6
 Sen vadan pur: colonne, e ponti, e marmi 7
 Putono ancor de' lor nefandi fatti.

Oh

- 1 Vale andar girando attorno, come appunto solevano far la notte alcuni Ipocriti nei tempi dell'Autore, derisi dal Fagioli nelle sue Rime P. 1. cap. 33., e P. 5. Quad.

*Sembran d' acceso fuoco una voragine;
 E con cesso dipinto da Protogene,
 Inalberando il lanternon di Diogene
 Van d' ogni donna a frugolar l' immagine.*

- 2 Il Vocabolario della Crusca cita questo verso alla voce *Spiraglio*, dove soggiugne in Parentesi *qui perd in sentimento osceno*. Francesco Ruspoli in un Sonetto.

*Succia in un sorso con la bocca secca,
 Che uno Spiraglio par di una Eadessa.*

- 3 Emisfero, mezza siera, o mezza palla, qui similmente in sentimento osceno.

- 4 *Gonzo*, goffo, rozzo. Redi Ditir. 10.

*Han giudizio, e non son gonzi
 Quei Toscani bevitori, cc.*

- 5 V. il Vocab. della Crusca alla voce *Sparagio* dove si cita questo verso v. in sentimento osceno.

- 6 *Quatto*, vale chinato, e basso per nascondersi all' altrui vista.

- 7 *Colonna* di S. Trinita in Firenze famosa per esser qui-

Oh Santa fune, i generosi carmi

Non bastan quì del Satiro Lucillo 1;

Per uccider costor voglionvi altr'armi.

Chi detto avrebbe, il garzoncin Mirtillo 2

S'incialderà di corta, e da sermone 3

Faraffi Automedonte 4, o pur Batillo 5?

Poeta,

vi vicino il Casino dei Nobili. *Ponti* Ponte a S. Trinita dove sovente s'improvvisa l'Estate, e si aduna molto popolo, siccome si solea fare anticamente intorno al Duomo fu i *marmi*, dove pure s'improvvisava,

- 1 In cambio di Lucilio per comodo della rima; questi fu inventor della Satira biasimato da Oraz. Sat. 4.

*Hinc omnis pendet Lucilius, bosce secutus
Mutatis tantum pedibus, numerisque, facetus
Emuncta naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus.*

Perf. Sat. 1. Vers. 128.

..... *Secuit Lucilius Urbem
Te Lupe, te Muli.*

- 2 Nome preso dal Pastor Fido del Guarini.

- 3 Dante Parad. C. 8.

Ma voi torcete alla Religione

Tal che fu nato a cingersi di spada

E fate Rè di tal, ch'è da sermone

Ovidio de Art. am. Lib. 1.

Curribus Automedon lentis erat aptus habenis.

ed ivi v. 7.

Me Venus artificem tenero praecepit amori.

Tiphys & Automedon dicar amoris ego.

- 4 Giov. 1.

..... *Puer Automedon nam lora tenebat.*

a questo allude il nostro Poeta.

- 5 Batillo fu un bellissimo giovane amato grandemente da Anacreonte.

Poeta, or vedi ben, che le persone
 Ti disprezzan, tu scagli le sassate
 Sotto titol di santa correzione.
 S' egli è così, deh manda un bando, o frate,
 Che la moderna ipocrisia s' adori,
 E poi scrivici ancor: Non ci pisciate 1.
 Ma io m'accorgo ben, ch'esti dottori
 Hanno in odio i poeti, perchè fanno
 Esser di lor più saggi, e più migliori.
 Badate dunque alla caviglia, e al panno 2,
 Nè state a criticar Marsillo, e Pico 3,
 Se all'ombre amene 4 a poetar si stanno.

E se

- 1 Allude al saggio provvedimento del Magistrato de' Signori Otto di Balìa di Firenze, facendo questi affiggere ne' luoghi più rispettabili della Città di varj cartelli incisi in pietra, di proibizione di non rare in tali luoghi immondizie.

Pers. Sat. 1.

*Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra
 Mente:*

- 2 Riprende i Mercanti di seta, e di lana di Firenze, che in vece di badare ai loro traffichi volevano criticare i Letterati.
 3 Marsilio Ficino, restitutore della Filosofia Platonica.
 V. a pag. 122.

Il Conte Gio: Pico della Mirandola, che fu chiamato la Fenice degl' Ingegni, ed è sepolto in S. Marco di Firenze con quest' Epitaffio

*Joannes jacet hic Mirandula, cetera norant
 Et Tagus, & Ganges, forsân & Antipodes.*

- 4 Horat.

*Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit
 Urbem.*

E se ciascun di loro a Palla amico,
 Da se lungi rimuove il volgo avaro 1,
 Che mal distingue il sorbo, e'l dolce fico 2.
 Intanto voi con artificio raro
 Seguitate a dar scrocchj, e'l cento a venti
 Giusta all'arte, che i padri v'insegnaro.
 E poi per quattro soldi assai valenti
 Voi da Bottega passerete al Calcio 3.
 Allegrì di lasciarvi il naso, e i denti.
 Così di nobiltade il lungo tralcio
 Dimostra colle chiappe in verde giallo,
 Chi già le calze si legò col falcio.
 Oh Grecia illustre 4 in tal triocco, e ballo
 Saltella, chi per far d'un giulio acquisto
 Peggio è d'un Sporo 5, o pur d'un-Frigio Gallo.
 Ma

1 Orazio Ode 1. Lib. 3.

Odi profanum vulgus, & arceo.

2 Dante Inf. C. 15.

..... che tra gli lanzì sorbi

Si disconvien fruttare el dolce fico.

3 Giuoco proprio de' Fiorentini che si fa col pallone, descritto da Gio: de' Bardi, nel quale non sono ammessi se non i Nobili; e se tal volta per grazia del Principe è eletto a questo Giuoco un qualche ricco Cittadino, s'intende allora esser dichiarato Nobile; ma in tal congiuntura i Gentiluomini veterani, aspettando il tempo di dare al pallone, fanno provare a costui l'ingresso alla sua nobiltà con forti pugni.

4 Fa un'apostrofe ai giuochi della Grecia (dei quali cantò egregiamente Pindaro) considerando la differenza che è da essi, al Giuoco del Calcio.

5 Sporo fu un Castrato con cui si sposò solennemente quella bestia di Nerone.

Ma io gli compatisco; il secol tristo
 Inchina a povertade, e pur conviene
 Essere al giuoco, in chiaffo, o in cricca visto 1.
 E se sul sette, e l'asso il sei non viene,
 Da una volta in su addio Casino 2,
 Che all'altro inviro il borsellin non tiene.
 Or se il Poeta è povero e meschino,
 Lungo le mura a poetare stassi,
 E non batte le nocca al tavolino,
 Colle Muse comparte il tempo, e i paffi,
 E fa ben ritrovarci altro diletto
 Che al trucco 3, o massa 4, o a simili fracassi.
 Perocch'ei pasce il nobile intelletto
 D'una interna armonia da pochi intesa 5,
 Perciò quel, ch'ella sia, pochi ci han detto.
 Mette in campo argomenti, unisce, e pesa
 E sentenze, e parole, e il tutto ispira
 Bella virtù della sua mente accesa.

OND'

1 Cricca intendesi per brigata, o conversazione di più persone.

Malm. 7. 62.

E per pigliare il resto della cricca;

Esca poi fuori, ec.

significa ancora una sorte di Giuoco con carte.

2 Vedi sopra alla pag. 11. nota 8. Casino de' Nobili cioè Palazzo ove la Nobiltà va a trattenerli al giuoco.

3 Sorta di giuoco assai noto.

4 Giuoco che si fa coi dadi, forse lo stesso che il giuoco della Zara. Vocabol. v. Massa.

5 Il Menzini nel Libro della sua Poet.

„ O forza dell'interna alta Armonia

„ Da poch' intesa e qual Liceo m' insegna

„ Come si formi, e come in noi si stia?

V. Sopra ciò una canzone del Sig. Dott. Vannucchi.

Ond'io non posso rimirar senz'ira
 Quei, che dicon, che noi naschiam cotali 1,
 E che nulla fatica ci martira 2.
 Non intendono ancor questi animali,
 Che può l'entusiasmo 3 ad ogni obietto
 Voltarsi, e in sino a' cessi, e agli orinali 4.
 E se a formare un cesso o largo, o stretto
 Vuolvi il giudizio, e la materia, e l'arte,
 Pensa a far la canzone, o 'l poemetto.
 Io lascio a Buda schiccherar le carte 5
 D'anagrammi, d'elogi, e dell'acrostiche 6
 E mill'altre sciocchezze al vento sparte;
 E mille cose indiavolate, ed ostiche 7,
 Che si fanno sentir lontano un miglio,
 Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.

De-

- 1 Intende del volgare assioma *Poetae nascuntur*, il che non è preso assolutamente come lo dimostra dottamente il Sig. Lodovico Ant. Muratori nel libro della Perfetta volgar Poesia, il quale spiega come si debba intendere il suddetto assioma.
- 2 Cioè martirizza. Dante. Purg. 15.
Gridando a se pur martira, martira.
 Ariosto Furios. 27. 64.
E più l'affligge il caso, e lo martira.
- 3 Sollevamento di mente, furor poetico. Buonarr. Fiera.
Quel tacque, e da quel fiso
Entusiasmo, rapito ec.
- 4 V. Berni, Capitol. dell'Orinale.
- 5 Propriamente per imbrattare carte per imparare a scrivere, o a dipingere,
- 6 Componimenti Poetici, de' quali le prime lettere d'ogni verso formano nomi, e altre parole determinate.
- 7 Cose spiacenti al gusto per l'amarrezza.

Derido il berrettone, e 'l sopracciglio
 Del Farinello Corbacchion, che insegna
 Queste bajucche al pargoletto figlio.
 Ma piano un po'; che con maniera indegna
 Questi son, che ciurmato il Galileo 1
 Compungigion di Pontificia insegna 2.
 Che Tirefia 3 nel corpo egli si feo,
 Ma nell'alma non già, nè far di peggio
 L'altrui perfidia incontro a lui poteo.

B

Che

- 1 Intende di quando il famoso Galileo Galilei nell'anno 1632. fu chiamato, e ritenuto in Roma dalla Congreg. del S. Offizio per causa della sua erudita Opera sopra il Sistema Copernicano, ove fu da varj Religiosi rigorosamente esaminato, ma dopo alcun tempo essendosi in apparenza (non già nell'interno) retrattato per sottrarsi dai medesimi, fu rilasciato. Vien difeso il dilui Sistema dal P. Grassi nel suo Trattato de Libra Astronomica; dal P. Daniello Bartoli, e da altri Autori: ma bellissima a questo proposito è l'espressione che sopra ciò ne fa Mr Paschal nella xviii. delle Lettere Provinciali, diretta al P. Annato Gesuita, con le seguenti parole = In „ vano anche voi otteneste contro del Galileo quel „ Decreto di Roma che condannava la sua opinione circa del moto della terra; non sarà questo „ quel che proverà ch'ella stia in riposo; e se si „ avessero delle osservazioni sicure, che provassero „ che ella è quella che gira, tutti gli uomini insieme non la riterrebbero di girare, e non si potrebbero ritenere dal girare anch'essi con ella. ec.
- 2 Allude alle Api, Stemma gentilizio del Pontefice Urbano VIII.
- 3 Perde la vista il Galileo nell'età d'anni 74., ma non la cognizione; così il Poeta lo paragona a Ti-

Che ingiuria fa d'Onnipotenza al Seggio
 Il Sol mobile, o fìsio, e chi ritrova
 Di Srelle intorno a Giove un bel corteggio 1?
 Or chi Niceta, e Filolalo 2 rinnova,
 Fabro di mattematiche ragioni,
 Scherno per voi, e pena, e infamia trova?
 E questa è una delle dilezioni,
 Che il Vangelo vi detta? andar giostrando 3
 Per mera ambizione i dotti, e i buoni?
 Colui, che in duro esilio, e miserando
 Di Patmos giacque in sconosciuta tomba,
 Amatevi l'un l'altro, iva insegnando 4,

Ma

refia che perdè la vista, ma da Giove gli fu conserto lo spirito di Profezia, giusta la Favola in Gioven. Sat. XIII. Bayle, e Dante Inf. C. 20.

- 1 Intende dei quattro Satelliti che si aggirano intorno a Giove, scoperti dal Galileo, e da esso nominate, Stelle Medicèe. V. sopra ciò la Satira del Soldani contro la Filosofia Peripatetica.

Vedi a che per virtù di tai cristalli

Quattro nuove stelluzze intorno a Giove.

Kuzzar con nuove trefche, e nuovi balli,

Non contento di questo, lite muove

Al Sole, il cui candor di macchie ha intriso,

Ammettendo su in Ciel nascite nuove.

- 2 Due Pittagorici, secondo i quali la Terra si muoveva. V. Plutarco de Placitis Philosophorum.
 3 Qui par voglia intendere per perseguitare altrui con arte, e malignità.

Varchi Suoc. 4. 6. *Ho paura che tu non mi vogli giostrare.*

- 4 S. Gio: Evangelista relegato nell' Isola di Patmos, che spesso diceva ai suoi Discepoli *Filioli diligite alterutrum.*

Ma nell'orecchie a voi mormora, e romba 1:
 Perseguitiamo i dotti; e 'l popol matto
 Sol per voi celebrar prende la tromba.
 Oh, n'abbiam dato gli Scrittori, e fatto
 Di belle cose; e pur di belle cose
 Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
 Sotto sembiante umil genti orgogliose 2,
 Di parlar dolce, e infanguate zanne,
 Qual diavol fu, che quì fra noi vi pose?
 Se come già la polve, ambe le spanne 3.
 Di Dante vi gettasser Monteccece, 4
 Non basterebbe alle bramose canne,
 Alto, o pensier, che non t'imbratti, o impece
 Di questa troppo altrui dannosa gomma,
 Più ch'a Gionata Ebreo il mel non fece 5.
 Che se alle doglie del tuo capo agglomma 6,
 Non fia, nè men lasci il tetro odore,
 Allorchè le partite Atropo somma 7.

B 2

Con-

1 *Rombare*, far strepito, ronzio, rumore. V. Poliziano St. 1. a. 91.

Ma sotto l'ombra che ogni ramo annoda,

La passeretta gracchia, e intorno romba.

2 Riso in bocca, e rasojo a cintola. Prov. Toscano.

3 Allude a questi versi di Dante Inf. C. 6.

E'l Duca mio distese le sue spanne

Presè la terra, e con piene le pugne

Le gettò dentro alle bramose canne.

4 Monte Cece situato allato a Fiesole dalla parte orientale.

5 V. Lib. 1. de' Regi Cap. 14.

6 La voce *agglomerare* non si trova nel Vocabol., pare bensì significhi impiastrarli come la gomma; e Dante Inf. C. 10.

Le ripe erano agglomerate di una muffa.

7 Una delle tre Parche. Martial. L. 10. Epigr. 44. v. 5.

Contentati di star del cerchio fuore,
 Lascia a costor di Salomon gli zoccoli 1,
 E riditi del volgo ammiratore 2,
 Che crede oche reali gli anitroccoli 3,
 E che più stima fa d' un corpo estinto,
 Quanti più vede a lui d' intorno moccoli.
 Vago sepolcro 4, e di candor dipinto
 Pur chiude l' ossa, abominevol cena
 D' un crudo serpe, ad isfamarfi accinto.
 Creda il volgo all' esterno, e tu la scena
 Dell' umane follie mira in disparte,
 E sian per te teatro, e Olimpia arena.
 Io 'l mi farò; ma tale ingegno, ed arte
 Non ho, che gonfi in qualche gran libriccio
 Del ventoso cervel 5 le vele sparte.
 Perocchè anch' io saprei prendermi impaccio
 Di scriver, quanti sien gli Angeli in Cielo,
 Chì stia alle porte, e quali dieno il braccio.

Ch'

*Gaudia tu differs, at non & flamina differt,
 Atropos atque omnis scribitur hora tibi.*

1 Per ironia, volendo alludere a molti che si credono
 esser tanti Salomoni nella scienza, ed in fatti non so-
 no che grandissimi ignoranti.

2 Cicero pro Suet. Roscio Amer. comincia *Sic est vulgus,
 ex veritate pauca, ex opinione multa, aestimat &c.*

3 Il Varchi nell' Ercolano a c. 337. Anitroccolo, cioè
 Anatra piccola ec. Burchiell. 1. 6.

*Ed io ne veddi accender più di mille
 E far grand' apparecchio agli Anitroccoli.*

4 S. Matteo: *Sepulchra dealbata.* Il Berni nell' Orlando.
In Sepolcri dipinti, gente morta.

5 L. Sett. Serm. 2.

*..... quid caput illud?
 Plenum Euro Boreaque, Ithacos quod vinceret utres.*

Ch'egli è ben altro, che saper, se il cielo
 Si faccia in rarefatto, o per concreto,
 O perchè stia a fior d'acqua un duro velo 1.

Ma però, l'odorifero laureto

Di Pindo a' più bei studj mi richiama,
 E solingo mi vuol, ma non già cheto.

Dunque dirò, che amico mio si chiama,
 E mel professa a viso, un che s'affretta
 Del mio buon nome ad oscurar la fama;

Fammi, o Giove, un piacer; costui faetta
 Col fulmin tuo, e se la punta è guasta,
 Sciagurato che se', piglia un accetta 2.

Se del Caton moderno 3 al genio basta
 Questo buffon, pur piaceragli un giorno
 Anche un schiavaccio di più rea catasta.

Allor di lettere, e letterati adorno
 Vedrassi il bel Toscano almo paese,
 Perchè gran copia ne darà Livorno.

Oh boccacce di fogna, e chi vi rese
 Sì pronte a vomitar assenzio, e fiele,
 In chi nè per pensier giammai v' offese?

B 3

Ha

1 Il Menzini nella Poetica 47

*Come le nevi Alpine, o 'l puro cielo
 Si faccia in rarefatto, e come possa
 Nuotar sull' acque un poderoso velo.*

2 L' Autore una volta essendo in collera disse satiricamente a una persona:

Baccellon da sgranar con un' accetta.

Pifferi di Mont. Rag. 1.

Oh Giove che non prendi oggi un' accetta.

3. Juven. Sat. 1.

Tertius è Coslo cecidit Cato

Ha forse il Nilo il coccodril crudele?
 Peggior son quei, che spargono il veleno,
 Poi dicon: Bevi d'anicizia il mele.
 Michele Scotto 1, or da tuoi libri uscieno
 Cotanti spiritelli, quanti io veggio
 Lasciare in Corte a maldicenza il freno?
 L'ajutante, il spazzino, il mozzo, e peggio
 San cinguettar, come cornacchie, e putte 2,
 Di cui faccia il falcone aspro maneggio.
 Per logge, e sale, e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual baccelliere
 Ogni vil loquacissimo Margutte.
 E disputa, se possa in un sedere
 Socrate in compagnia d'un tal ragazzo,
 Ed esser Re delle morali schiere.
 Così dipinge a chiaro scuro, e a guazzo 3
 Il maldicente, e quel, ch'ei dotto appella,
 Il mostra in fine niquitoso 4, o pazzo.

Bel-

- 1 Boccac. Giorn. 8. Nov. 9. *Dovete dunque sapere Maestro mio Dolciato, disse Bruno, che egli non ha ancora guari, che in questa Città fu un gran Maestro in Nigromanzia, il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era, ec.*
- 2 Il Varchi nell' Ercolano C. 39. ediz. di Firenze del 1730. *Ditemi un poco gli stornelli, i tordi, le putte, ovvero gazze ec. e a c. 67. diceasi ancora delle Mulacchie gracchiare, cioè ciarlare come le putte, ec.*
- 3 Dipingere a guazzo, è l'istesso che dipingere a tempera. Vocabolar.
- 4 Vale irato, sdegnato. Boccac. Nov. 73. 19.
 Niquitoso corre verso la moglie, e prefala per le trecce la si gittò a i piedi.

Bellorofonté 1, ch' or nel Ciel se' stella,
 Perch' io fugga da questi arcibricconi 2,
 Dammi la groppa, se non puoi la sella.
 Allor tra gli epicicli 3, e quinquizoni 4
 Del derisor Menippo 5 unito al fianco
 Io temprerò ribecche, e colascioni 6,
 E farò i grandi ancor venire a banco.

Fine della Prima Satira:

B 4

- 1 *V. Nstalis Comit. Mytholog. Lib. 9. cap. 4.*
- 2 Superlativo di briccone, cioè uomini di disonesti costumi, la qual voce nel Vocab. non si trova.
- 3 Cerchio posto sopra un altro cerchio Dante Par. 8.
*Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse volta nel terzo Epiciclo.*
- 4 Voce nuova, che non è nel Vocabulario, e significa i cinque cerchi delle zone.
- 5 Menippo Filosofo Satirico della Setta de' Cinici. V. Diogene Laert. Vit. Philosoph. Qui l'Autore allude al Dialogo facetissimo di Luciano, inticato *Icaromenippo*, tradotto ultimamente in Toscana favella dal Sig. Dott. Angelo M. Ricci, Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino.
- 6 Istrumenti di corde. Malm. 1. 38.
Chi suona il Ribecchin, chi il Colascione.
 Sopra che il fu Canon. Ant. M. Biscioni ne fa una lunga e copiosa spiegazione.
 Piffieri. Rag. 1.
*Allora il Magherin porratti in lista,
 Di quei da celebrar col colascione.*

 VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 17. Terz. 3.

Questo è altro, che 'l diavolo Asmodeo;
 E che contro virtù può far di peggio,
 Un miscredente, e pertinace Ateo?

Pag. 22. Terz. 4. e 5.

O pur lodano almen qualche Margutte 1,
 Che poi salito in posto, a suo piacere
 Sa d' Alberigo presentar le frutte 2.
 Dirà che può tralle morali schiere
 Socrate comparir 3; ma un bel ragazzo
 Il concia sì, ch'ei non vi può sedere.

- 1 Chi fosse questo Margutte, vedi nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci Cant. 18. St. 19.
- 2 Frate Alberigo fu de' Manfredi Signore di Faenza, e nella sua ultima età, diventò Cavaliere Gaudente, onde fu detto Frate Alberigo; e fu tanto crudele, che essendo in discordia con Manfredi, e col dilui figlio Alberghetto, cupido di levargli la vita, finse di voler reconciliarsi con loro, e dopo la pace fatta gli invitò in campagna al castel di Cerata, magnificamente, e nella fine del convito comandò che venissero le frutta, le quali erano segno dato a quegli che avessero a uccidergli, adunque di subito saltaron dentro, ed uccisero tutti due, che Alberigo voleva che morissero e fu nell' anno 1285. onde ancora ne' nostri di proverbialmente si dice: *ha avuto le frutta di Frate Alberigo*. Dante Inf. C. 33.

..... *Io son Frate Alberigo*

Io son quel dalle frutta del mal' Orto,

Che quì riprendo dattilo per figo.

Vedi Giulio Cesar Tonduzzi Hist. di Faenza a c. 312?

- 3 Gioven. Sat. 2.

Inter Socraticos notissima fama cynædai.

S A T I R A II.

A R G O M E N T O .

Ad imitazione del Dialogo di Luciano intitolato Juppiter Tragoedus, ha lavorato questa Satira il Poeta, benchè diverso sia da quello, l'Argomento della medesima; contuttociò gl'istessi Personaggi che agiscono nel sopraddetto Dialogo, compariscono in Scena ancora in questa Satira, la quale è tutta metaforica; ma ad alcuni manifesti segni che ci dà di tempo in tempo, chiaramente si conosce contro chi s'inveisca, e qual sia il soggetto de' suoi Satirici trasporti.

O Gnun gonfia la piva 1 in stil Pindarico 2,
Gorgheggia 3 ognun, messo in Parnaso il becco
Dell'amoroso suo duro rammarico 4.

Io

1 Propriamente vuol dire la Cornamusa. Lat. *tibia atricularis*.

Berni Cap. della Piva.

Nessuno infino ad or persona viva

*Cb' io sappia, in prosa, o versi ha mai trattato
Dell'eccellenza, e virtù della Piva, ec.*

In senso allegorico vuol dire che ognun si crede esser Poeta.

2 Lo stil Pindarico è stato creduto il più sublime di cui cantò Orazio.

Io no, che in Pindo 1 or altra paglia imbecco,
 Nauseando il troppo usato pasto,
 A te, Giove tiranno, oggi l' azzecco 2.
 Dica il Meccoli 3 poi, s' io tocco un tasto;
 Che sia de' buoni, e s'io sebben fo il gnorri 4,
 So però la cagion del secol guasto.
 Musa, che i vizj scellerati aborri,
 Se co' Preti a trattar non hai divieto 5
 Tiemmi la cotta, e all'opra mia soccorri.
 Non con balsamo, o gomma, o lardo vieto,
 Ma dove batte il mio mazzacavallo 6,
 Metti un pugnel di sale, e un po'd'acero.

Vide

*Pindarus quisquis studet aemulari**Jule, ceratis opae daedalea**Nititur pennis*

- 3 Trillar di voce, cioè trillo di Musica. V. Malmant. C. 8. 25.
- 4 Vedi Salv. Rosa. Sat. contro i Poeti.
- 1 In questa seconda terzina, in cui parla metaforicamente, s' intende ch' egli avesse altra materia in testa, allontanandosi da quei soggetti, sopra de' quali i Poeti sogliono comporre.
- 2 *Azzeccare*, cioè ficcare, mettere, cacciare con violenza, e premura, una cosa in un' altra.
- 3 Federigo Meccoli fu insigne Organista, e Maestro di Cappella in Palazzo de' G. D. in Firenze.
- 4 *Gnorri*. Vale fare il semplice, far viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna. Il Vocab. non fa menzione di tal Proverbio. Il Salvini nella Tancia Atto 4. Sc. 9. *Fa un poco il Ser Fedocco, cioè lo gnorri, il nescio*: lo gnorri, quasi lo ignoto, il nescio, non so. Molti altri sinonimi ci sono a questo Prov.
- 5 L' Autore fu Prete, poi Canon. in S. Angelo in Pesccheria di Roma.
- 6 *Mazzacavallo*. Qui s' intende per staffile, o sferza;

Vide Giove nel Cielo un certo ballo,
 Il qual non gli piaceva, e a saldar prese
 La piaga ¹ pria, ch'ella facesse il callo.
 Per dire in breve; una qualch' arte apprese
 Ciaschedun degli Dei, e a farsi ricca
 La plebe di lassuso avida intese.
 Il buon Mercurio ² a disputar si ficca
 In criminale, e colla Dea Moneta ³
 A suo talento i rei difende; e spicca.
 Non più l'aure col canto Apollo acqueta ⁴,
 Ma in tosar lane adopra i forbicioni
 In compagnia di Tirsi, e di Dameta.

E Momo

ma propriamente si dice uno strumento, che serve
 per attinger l'acque de' Pozzi, ed è un legno, che
 bilicato sopra di un' altro, s'abbassa, e s'alza, e
 usasi più negli orti.

*Come un mazzacavallo ch'è tirato
 Negl' orti in giù, e 'n su, l'anno di State.
 Matt. Fran. Rime burl.*

¹ *Begl' occhi, ond' io fui percosso in guisa,
 Ch' e' medemi potrian saldar la piaga,
 Petrarca.*

² Cita a proposito questo Dio Mercurio, per essere egli
 il Dio dell' Eloquenza.

³ Equivocamente dice delle prepotenze, e delle ingiustizie,
 che talvolta vengono fatte per via di denaro.
 Giunone ebbe questo nome di *Moneta* a *Monendo*,
 per avere ella avvertito i Romani, che se si fossero
 serviti delle armi della giustizia contro i Tarentini,
 e Pirro, non gli farebbero mancate monete, come lo-
 ro avvenne, onde venerorno Giunone, chiamandola
Moneta Juno. Suida.

⁴ Allude alla Favola d' Apollo, che esiliato dal Cielo,
 pascolò gli Armenti d' Admeto nella Tessaglia.

E Momo 1, che nel dar certi bottoni
 Vedeva anch'ei di buscacchiar 2 de' bezzi 3,
 Messe su le commedie, e gl'istrioni.
 Quindi è, che i cavalier 4 si sono avvezzi
 A far del palco una bottega, e intanto
 Pongono a Filli, e ad Ipermestra i prezzi.
 Or Giove nel veder gli Dei, che'l vanto
 Avean della ricchezza: Addio (dis'elli)
 Scetro, e corona; io n'ho già fatto il pianto.
 E quindi sempre gli teme rubelli,
 Ed a ragion; che il cittadin potente
 Tien del Signor la mano entro a' capelli 5.
 E vi abbisogna un tal barbier valente 6,
 Sì che giù dal mostaccio il sangue grondi,
 Mentre co' ferri suoi giuoca rasente.
 Se non che a certi avari, e sitibondi
 Suol far talvolta il popol senza legge
 Venir senza popone il mal de' pondi 7.

E ri-

Metam. Lib. 2.

Illud erat tempus

- 1 Dio della maldicenza, secondo i Poeti. Vedi *Lucian. in Deorum Concil. = De Momo. Mytholog. Nat. Com.*
- 2 *Buscacchiar*. Lat. *Anxie quaestando obtinere*.
- 3 *Bezzi*. Voce Veneziana, usata talora presso di noi per significazione di denaro in generale.
- 4 Cavalieri imprefari di Commedie. Lat. *Chorugi*.
- 5 Aver le mani per i capelli: per Prov. quando si ha alcuno che dipende da noi in alcuna cosa che importa, ed averlo in nostra balla, ed abbia grandissimo bisogno di noi. Prov. di Franc. Serdonati M.S.
- 6 Allegoricamente intende, che Giove era necessitato di estrarre molti denari dagli Dei, per più facilmente tenergli Sudditi, ed obbedienti.
- 7 *Mal de' Pondi*. Lat. *tenesinus*. Flusso di ventre con

E ritorna alla zappa, ed alle tregge 1,
 Chi segue il dispietato Dionigi 2,
 E va dal trono a pasturar la gregge.
 Ma chi con Macchiavel 3 cela i vestigi
 Della sua crudeltade, e l' inorpella 4,
 E di candido ammantata i pensieri bigi.
 Scampa da sorte violenta, e fella,
 Nè temer dee d' un tal velen si fiero,
 Qual chiuso un Duce antico ebbe in anella 5.
 Or

fangue. Berni Son. III.

*Non mandate Sonetti, ma Prugnoli,
 Cacasfanguè vi venga a tutti quanti!*

- 1 Treggia. Arnese il quale si strascica da' buoi per uso di trainare.
- 2 Due furono i dispietati Dionigi ambi Tiranni di Siracusa; il primo era figlio di un semplice Cittadino, detto Ermocrate; il quale fu creato Generale de' Siracusani contro i Cartaginesi, nel quarto anno della XCIII. Olimpiade, e CCCC.V. anni avanti G. C. Egli si rese padrone assoluto di Siracusa, essendosi disfatto degli altri Generali suoi colleghi i quali gli aveva accusati per traditori. Pare che l' Autore intenda di questi Generali scacciati da Dionigi, a' quali convenne ritornare a coltivare i loro campi, e guardare i loro greggi. L' altro Dionigi fu figlio del primo Dionigi, più scellerato del Padre per le sue crudeltà, come più diffusamente si legge nell' Istoria d' ambedue in Diodoro Sic. Lib. 13. fino al 16. Plutarco L. 2. Giustino L. 20. e la Cronica di Suida, ec.
- 3 Niccolò Macchiavelli molto celebre per le sue condannate opere, ed in specie per quella del Principe Polit.
- 4 Inorpellare. Per metaf. si dice cuoprire con arte, chicchessia, ad oggetto che apparisca più vago di quel che è. Vedi Vocab. ove sono citati questi versi.
- 5 Intende di Annibale che si diè la morte col veleno;

Or di quest' arti a mantener l' Impero
 Servissi il gran Tonante, e non fu Esarca 1,
 Non fu Tetrarca, ma serbollo intero.
 Chiamò la plebe di ricchezze carica
 A Corte 2, e diè di Cavalier l' insegna 3
 A un mascalzone, a un timonier di barca 4.
 D' or-

che teneva a quest' effetto nell' Anello. *Libio.*

1 *Esarca*. Signor della sesta parte d' un Regno. *Tetrarca*. Signor d' una quarta parte d' un Regno.

2 *Lucian. Jupiter Tragoedus*.

Μήτε τις ἐν θήλειᾳ θεῶ, τόγε μήτε τις ἄρσιν
 Μηδ' αὐτῶν ποταμῶν μινέτω νόσφ' Ὀκεανοῖο
 Μηδέ τε νυμφῶων, ἀλλ' ἐς Διὸς ἔλθετε πάντες
 Εἰς ἀγορὴν ὅσσοι τε κλυτὰς δαινυοθ' ἑκατόμβας
 Ὅσσοι τ' αὖ μέσαιοι, ἢ ὕψαιοι, ἢ μάλα πᾶγχυ
 Νώνυμοι, βωμοῖσι παρα κίσσησι κάθησθε.

Ergo Deum nemo nec mas nec foemina desit.

Insuper Oceani sint omnia flumina praestd

Omnes summa Jovis Nymphae quoque cetera fre-
quentent:

Cuncti in concilium gressu properate citato,
Vos quibus oblati cedunt sua munera sacris,
Praeterea quotquot mediae, seu fortè secundae
Classis erunt, seu quos classis tenet ultima seu quos
Obscura penitus divorum sorte fruuntur,
Degentes, pingues cupidi nidoris ad aras.

3 *Secl. Sat. 3. Lib. 1.*

..... at titulos Regina pecunia donat,
 Et genus, & proavos, sordesque parentis honestat.

Ovid. Fast. 1.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper ubique jacet.

4 *Masnadiere*, assassino, uomo vile, infame, ec:
Qui tensor fueras tata notissimus Urbe,

D'ordinanza illustrissima, e sì degna
 N'era indizio al cappello un rofolaccio,
 Che nobil fea colui, cui contrassegna.
 Immaginate voi, che briga, e impaccio
 Fu degli Dei, perchè il cimiero adorno
 Di quello avesser porporino straccio..
 E incominciare a disputare il giorno
 Di loro antichitade, e'l Priorista ¹
 Andava spesso in le lor liti attorno.
 E chi mostrava in ben distinta lista
 Di venire d'Ammon dal corno destro ²,
 Con progenie non mai confusa e mista.
 E chi dicea, che il seme suo celestro
 Fu di color, che al sommo Giove amici
 Impiccaro i Giganti ³ col capestro.
 Ma certi poveracci, e Dei mendici
 Correano ad un, che gli alberi vendeva ⁴
 Interi, e saldi, e colle lor radici.

II

Et post haec Domine munera factus Eques,
 Martial.

- ¹ Libro ove sono delineati tutti gli Stemmi Gentilizj,
 e descritto tutti i nomi de' Priori, e Gonfalonieri, i
 quali formavano un Supr. Magistr. nella Repubb. Fior.
² Juven. Sat. 6.

..... *quicquid*
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis

Sect. Sat. 8. Lib. 2.

..... *& alta*
Ambitione tumens, vulgo se predicat hortus
Diffecta cervice Jovis

- Chi fosse questo Ammone, vedi Morer. Dizion.
³ Cioè i prepotenti.
⁴ Gli Alberi Genealogici delle Famiglie,

Il figliuol della Togna, e della Geva 1,
 Che i cavolfiori concimò a Varlungo 2,
 Lo mostra il primo, che sfognasse d' Eva 3.
 Per quattro doble un ordin schietto, e lungo
 Mi fa il Genealogista Fraticello 4,
 E s' io vorrollo, anco i Tarquinj aggiungo.
 Ma per finir le risse, e ogni duello,
 Giove contrasegnò tutti li Dei,
 E diede lor la rosa in sul cappello.

E

1 Malmantile C. St. 18.

*In forma voglio ir d' una Comare
 Della sua Geva detta Mona Fiore.*

Matt. Fran. nel Cap. delle Castagne.

Nè divisa era Betta, Togna, e Tita.

2 Varlungo. Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Nov. della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccac. Giorn. 8. Nov. 2.

3 Il Vocabol. alla voce *Sfognasse*, cita alcuni versi, e soggiunge quì figuratamente, e vale *Nascere*.

Il Fagioli T. 5. pag. 63. ediz. di Lucca, scherza nei suoi quadernarij.

*Ei vanta che di sangue è chiaro, e lucido;
 Ma a crederlo nessun si mostra placido,
 Perchè troppo si sa che v'è dell' acido,
 E se guasto non è, già sa di mucido.*

*Si sa che 'l nonno a' fiaschi fè i turaccioli
 Che il zio rivedde alle mezzette i goccioli,
 Che il fratello a stacciar si messe i noccioli
 E più là vi son corna e ceneraccioli.*

4 A tutto il Poeta taccia l'autore della celebre Opera intitolata *Istoria Genealogica dello Famiglio Nobili Toscano, et Umore*.

E tra cavallereschi ampj trofei
 Bella cosa veder Priapo stesso 1
 Con una rosa no, ma cinque, o sei.
 Che maraviglia è poi, se anco Permetto
 Chiama germe d'Eroi mille baroni,
 E statue degne aver per nicchia un cesso?
 Se Giove anco a i facchini, a i marangoni 2
 Diede un titolo illustre, e un sacro onore,
 Solo perchè adocchiò certi testoni 3.
 Insomma a tutti in Ciel crebbe l'umore,
 E fatto un crocione alla bottega 4,
 Voller cocchio, cavalli, e servitore.
 Ciascun di loro il suo mestier rinnega,
 E del polmone ambizioso, e tifico
 Le fracid' ale alla aura vana spiega.

C

Ma

1 Quì scherza equivocamente. Mauro Cap. in lode del Priapo.

Da tutti quei che già furon sì fieri

Fu ricevuto con la testa china

Da tutti i Senatori, e Cancellieri.

Ed ivi in fine.

Onorate l'altissimo Priapo.

Chi sia Priapo, vedi *Nat. Com. Mythol.*

2 *Marangoni*, chiamansi i garzoni de' Legnajoli, che lavorano per opera, ovvero si chiamano anco coloro che ripescano le cose cadute in mare.

3 o *Nummi, vobis hunc praestet honorem*
Vos estis fratres

Juven. Sat. 5.

4 *Fare un Crocione*. Questo modo di favellare sul Vocab. non v'è, ma significa quasi lo stesso, che lasciar chicchessia segnato, e benedetto, cioè con disposizione di non voler sapere altro di quella tal cosa.

Ma Momo, che lasfù faceva da fifico 1,
 Le pillole adornò d'un discorsetto
 Poste le frasi, e gli alberelli a risico.
 E prima sventolò col fazzoletto
 Soavemente, e s'acconciò la cappa 2,
 E impallidì com' un Ebreo di Ghetto.
 In somma diede lor questa sciarappa 3:
 Vertigin soffre d'immodeste voglie,
 Fratelli miei, chi in ambizione incappa.
 Se credete alla scorza, ed alle foglie,
 Benchè d'un vivo, e bel smeraldo sieno,
 Amaro è il frutto, che di lor si coglie,
 Or voi, che sempre avete il gozzo pieno
 Del nettare, che quì becsi a bizzesse 4,
 Fuggite in vafel d'oro atro veleno 5.

E

1 Anche Luciano nel Dialogo intitolato *Jupiter Tragœdus* induce Momo a perorare in mezzo agli Dei adunati insieme per comodo di Giove, ed a riprendere la loro negligenza.

2 *Acconciare la Cappa*, significa quando uno si accomoda a sedere, acconciandosi la veste quasi che in atto di orare al Popolo.

Fagiol. T. I. C. 33.

..... m'acconciat la cappa;

Sputai, e vedo, che lo sputo in viso

Il mio compagno, ch'era abbasso, acchiappa.

3 *Sciarappa*. Radice medicinale d'erba simile al Gelsomino della notte, che viene dall'Indie orientali, detto quì per metaf.

4 Cioè in grande abbondanza. Lat. *affatim*.

5 sed nulla aconita bibuntur

Fililibus: Tunc illa time, cum pocula fument

Gemmata, & lato Serinum ardebit in auro.

Juven. Sat. 10.

E voi Fauni, e Silvani 1, irchi coll' esse,
 Che dura avete al capo ampia ceppaja 2,
 Del mio dir breve non vi fate beffe.
 Oh quanto, oh quanto è meglio star sull' aja 3,
 E con robusta man domar la terra,
 Ch'empier di Giove a mensa la ventraja 4.

C 2

Mille

*E il vin fumoso a me viepiù interdetto,
 Che 'l tosto costò a inviti sì tracanna,
 E' sacrilegio il non ber molto schietto.
 I cibi tutti son con pepe, e canna
 De Amomo, et altri aromati, che tutti
 Come nosivi il Medico mi danna.*

Ariost. Sat. 1.

1 Dei Boscherecci.

*Nunc, & in umbrosi Fauno decet immolare lucis
 Seu poscat agnam, siu malit Hoedum.*

Horat. Lib. 1.

*Fortunatus & ille Deos qui novit agrestes
 Panaque Sylvanumque senem, &c.*

Virgil. Georg. 2.

Canzone rusticale inedita di G. B.

*Io mi credeva godere a bizzesse,
 Disgraziato ch' io fui becco coll' esse.*

Il Panciaticchi nella contraccicalata.

*Per avere dei becchi coll' esse, bisogna tentare delle
 ragazze.*

2 Propriamente la parte del ceppo, alla quale sono attaccate le radici dell'albero. Voc. Ma qui impropriamente vien significata quella parte della testa a cui stanno attaccate le corna.

3 *Beatus ille, qui procul negotiis*

Ut Prisca Gens mortalium

Paterna rura bobus exercet suis

Solutus omni fenore &c.

Horat. Od. 2. Ep. Lib. 5.

Mille travagli in negre bolge 1 ferra
 Questo Averno di Corte 2, e al rio pensiero
 Muovon perpetua, ed ostinata guerra.
 E chi non sa, che cosa sia l'impero,
 Leggete, o scritturali, e babbuassi 3
 Colà de'Regi più d'un libro intero 4.
 E colà dove a quegli Ebrei papassi 5
 Mostrò il buon Samuele in detti accorti,
 Ch'eran d'ingegno, e di giudizio cassi.
 E spiegò loro i duri oltraggi, e i torti,
 Che peggio di Saul fanno i Duchetti,
 Dalle ciabatte al regio trono forti 6.

Ma

Vedi su questo proposito la raccolta del Berni Cap.
 della Corte. Tom. 3.

4 Dante Inf. C. xxx.

Che 'l viso non risponde alla ventaja.

1 Bolge, cioè fosse. Dant. Inf. 18.

Di che la prima bolgia era repleta.

2 Allegri Cap. al Sig. Pandolfo N.

E non occorre dir l'andò, e la stette:

La Corte è come dire un cotognato,

Fatto di pere fracide confette.

3 Babbuasso. Scimunito, sciocco.

4 *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis, Filios vestros tollet,* &c. Lib. Reg. C. viii.

5 Papasso è quello che tiene il primo luogo in un giuoco dell'istesso nome; quì però è detto per similitudine; e per derisione suona l'istesso che barbassoro.

6 Salvad. Rosa, nella Babilon.

Da stronzi maffi, e da ciabatte vecchie

Sorgere come funghi i Principati.

Vedi sopra ciò la lettera confrontatoria di M. Gio:
 Boccaccio a Pino de' Rossi,

Ma voi, che siete nell'idee perfetti,
 Immaginate un poco entro la mente
 Gli uomini ignudi, e senza de' brachetti 1;
 E gli vedrete eguali, e che niente
 Varian tra lor; non imparaste a Pisa,
 Che non muta sostanza l'accidente?
 E io so ben, che argumentavi in guisa,
 Che'l concesso confuso col quesito
 Facea le panche scompisciari di risa.
 Or mi direte: il numero infinito
 Degli animali egli hanno pure un Re,
 Chi vola in aere, e chi s'asconde il lito.
 E che le scimmie ancor serban la fe
 Al codrion della Massilia Fera 2,
 Che alla selva Nemea 3 spavento diè.
 Ecco io rispondo: Ergo a colui, che impera,
 Dona lo scettro un tal timor vigliacco,
 Che spesso annida in la volgare schiera
 Che teme l'avanotto 4 andar nel sacco,
 Della balena, e teme umil coniglio
 Del Lion forte a divorar non stracco.

C 3

Ca-

- 1 Quel che in Lat. si dice *subligaculum*.
 2 L'estremità delle reni appunto sopra il senso, più
 apparente negli animali, che negli uomini. Vocab.
 3 Si ha dalle Istorie, che in questa Selva vi era un
 Leone di smisurata grandezza, che devastava tutti
 quei contorni: Questo fu affogato da Ercole, per la
 qual cosa istituirono in Argo i giuochi Nemèi, nell'
 Olimp. 51. per eternare la memoria di quest' illustre
 azione. *Strab. Diod. Sic. Igin. &c.*
 4 *Avanotto*. Piccolo pesce di fiume, di ogni specie;
 Canti Carn. Otton.

*Qualunque colla trappola s'ingegna
 Trappolare Avanotti, e Pesciatelli.*

Cascan le brache anco al divin consiglio 1?
 E' gran vergogna affè; ma quel rosajo
 Vi sgomina nel capo ogni puntiglio 2.
 Nè distinguer non fa dal bianco al bajo;
 Perchè non aspettate al Maggio almeno,
 Che allor sarà fiorito ogni spinajo?
 E allor le vostre tempie adorne fieno
 D'un vero onore, per fiorita valle,
 Avrete amor di Libertade in seno;
 Che chi del giusto va per dritto calle
 Non ha bisogno di Real cavezza,
 Nè d'altro pungiglion 3 fitto alle spalle.
 Provi dunque de' Rè l'aspra ferezza
 Chi merterebbe le Gemonie Scale 4,
 O del Tarpeo di misurar l'altezza.

Ma

1 Cioè si dà per vinto, e si perde d'animo come pauroso. Malmant. 5. 24.

Sicchè se dianzi fecero il fantinò,

Le brache in fatti gl'erano poi cascate.

2 Sgomina ciò che s'è da sommo a imo.

Malm. 7. 89.

3 Vedi sopra Sat. 1. pag. 17.

Questi son che ciurmavano il Galileo

Co' pungiglioni di Pontificia insegna.

4 *Alem. ab Alex. lib. 3. c. 5. Erunt rupes vasta in Tarpejo Foro, superstant (unde delinquentes, qui capitalia ausu fuissent delibebantur) aut si essent ita nefarii, & conscclerati, resoluti plumbo necarent, vel anco traictos in Scalas Gemonias darent praecipites = fuere autem Scale Gemoniae in Aventino juxta Templum Junonis Reginae, quod Veiiis captis Camillus dicavit. Unde autem damnatos suppliciiis afficiebant Semitricium vocarunt = Quod si quis in Rempublicam hostilia molitus esset, vetus erat mos, ut furca cervicibus*

Ma voi, che siete dolci come il sale,
 E che se foste Preti non sapreste
 Tirare altrui nel capo un Breviale 1,
 Ben potete sprezzar le ardenti, e preste
 Saette, e vadan pure a svisar monti,
 A ferir scogli, e ad incendiar foreste.
 Non vi curate d'esse Duchi, o Conti:
 Ven pentirete, quando al fin del giuoco
 Il vin di Chianti cangerassi in fonti 2.
 E' più di voi assai felice il cuoco:
 Col saper macchinar qualche pasticcio
 Troverà sempre in ogni parte loco.
 Io ho finito, e me traggo d'impiccio,
 Perch'io m'accorgo a un certo tentennio,
 Che gli orecchioni all'Asino stroppiccio 3.
 Qui tacque Momo: Ah! che profondo oblio
 All'Intelletto ambizione induce,
 E'l rende il vero a penetrar restio?

C 4

Oh

*inserta, nudum per compita, & vicos ducerent, vir-
 gisque ad necem caderent: Non de saxo precipitem-
 gerent, aut unco trahum in Gemonias deiicerent.*

*In summo custos Tarpeiae Manlius arcis
 Stabat pro Templo, & Capitolia celsa tenebat.*
 Virgil. L. 8. Aeneid.

1 Ariost. della Discord.

Si tiravan nel capo il Breviale.

2 Qui è preso il fonte per l'acqua Sinedoche. Virgil.
Fontemque, ignemque ferebant.

3 Lavare il capo all'Asino, è l'istesso che gettar via il
 ranno, e il sapone: secondo il Toscano Proverbio
 = Chi lava la testa all'Asino, perde il ranno, ed il
 sapone =; cioè affaticarsi senza alcun profitto. *Lat.*
Laterem, vel Aethiopem lavare, oleum, & operam
perdere.

Oh splendor finto, ed oh mentita luce,
 Che fai tenebre dense, e notte oscura,
 A chi'l tuo balenar segue per duce?
 Tu bella sembri, e pur se' fiamma impura,
 Che lusso, ed arroganza in se riserba,
 De' suoi gravi vapori atra mistura.
 Momo non se con sua puntura acerba
 Svegliar gli Dei, non ch'ei facesse breccia ¹
 In gente inespugnabile, e superba.
 Perocchè 'l Vizio allorchè l'Alme intreccia,²
 Tu puoi Predictor batter il nocce ²,
 Che il dire oltre non passa alla corteccia;
 E puoi ben schiamazzar, e alzar la voce,
 Che tutto è nulla, e quella è buona usanza
 Del fuoco sol, che'l fracidume incuoce:
 Che Momo, che guarirgli avea speranza,
 Gl'incancherà più tosto: orde dismesse
 Ogni rettorichissima creanza.
 E se uno stil da Ortenzio ei non eleffe ³,
 Almen da se il compose, e nessun fugli
 Alle spalle, e nessun la coda resse.
 Disse per acquietar quei rei garbugli,
 Nè prese, come fanno i Dottoracci,
 Da Lissio, e da Gassendo ⁴ i lor mescugli.
Oh

¹ *Breccia* è propriamente un'apertura fatta in un muro,¹
 per cui si possa penetrare alla parte opposta: quindi
 per metaf. far breccia significa persuadere, far colpo,
 fare impressione, ec.

² *Battere il nocce*. Non si trova nel Vocab. pare bensì
 che significhi affaticarsi per rendere persuaso alcuno.

³ Ortenzio fu celebre Orat. Rom., competitore di Cic.

⁴ Cioè Giusto Lipsio, e Pietro Gassendo, due Uomini,
 insigni nelle Scienze.

Oh veri della gloria animalacci.

Inclito figlio di Minerva è quello,

Che fa del suo, e non chi cuce stracci 1.

Ma lasciam ire, e sol diciam, che 'l bello

Dell' antica Sionne inclito Seggio

Si converte in cloaca, e in vil bordello;

E appoco appoco andò di male in peggio,

E i Cittadini suoi cadder di fame 2,

E fu scherno, e viltade il lor corteggio.

Che maraviglia è poi, se ignude e grame 3

Le Madri, e in povertade i Padri oppressi

Pongon le figlie ad un bersaglio infame?

Rendi, Giove crudele, il tolto ad essi;

Ahi Giove traditor, perchè schiamazzi

Di veder tanti, e tanti rei processi?

Che credi, che gli Dei sian goffi, e pazzi

Come Margite 4, e che nessun non veda,

Che in le miserie altrui tu solo sguazzi 5?

Or

1 Il Rosa nella Sat. contro i Poeti dopo aver rinfacciati loro i furti frequenti, dice

Orazio, e tu se questi Autor leggerli

Oh come gridaresti: or sì, che 'n panni

Gli stracci illustri son cuciti speffi.

E Orazio Poet. sebbene in altro proposito,

..... unus & alter

Affuitur pannus.

2 *Licta sedesti in fertil suolo aprico,*

Ed oggi in luogo d' imbandita mensa,

Manchi per fame, e provi il Ciel nemico.

Menz. Tren. 11.

3 *La Figlia di Sion più non si mostra*

Di sua letizia antica, e d' orror cinta

Squallida, e lagrimosa al suol si prostra.

Menz. Tren. 4.

Or chi giaceva in bisso, in sterco sieda 1,
 E chi rideva coronato a mensa
 Il pan del duolo mendicando chieda.
 Di discordie civili empia semenza
 Ben questo è il frutto d'aloè consparso,
 Che a' miseri Nipoti or si dispensa.
 E questo è il tempo, o buon Profeta, apparso,
 Che l'Uva acerba il Padre a mangiar venne,
 E fu a' Figli 2 il palato afflitto, ed arso.
 Di questa gran calamità, che avvenne?
 Un Frate, che avea in corpo le Sibille 3,
 Ne profetò finchè 'l capestro il tenne,

E

4 *Margitis fuit insignis fatuus, qui ultra quinque numerare non potuit unquam; imo cum virginem duxisset, eam non ausus est tangere, nè ejus Matri indicaret. Paulo aliter elapsis temporibus Romanus quidam ex ordine acquestri, qui uxori tamdiu copulari neglexit, donec matrimonium dissolutum, & sententia quidem judiciali, declaratum fuit, inquitens latorem hujusmodi proprium tantum esse bajulorum. De hoc Margita intelligit Suidas locum Aeschinis, in quo Demostenis objecit, quod Μαργίτην ἢ Ἀλέξανδρον appellaverit, licet propriè μαργίτης vesanus & stolidus sit τοῖς λεξιγράφοις.*

5 *Sguazzare* qui è preso per godere. Bemb.

Col quale è forza che a Nizza si sguazzi.

Et qui vescabantur voluptuosa, interierunt in viis. Hier. Tr. 4.

1 *Qui inducuntur bisso, amplexati sunt stercorea.* Hier. Tr. 4.

2 *Patres nostri peccaverunt, & non sunt, & nos iniquitates eorum portavimus.* Hier. Tr. 5.

3 *Fra Girolamo Savonarola, che fu impiccato, ed ar-*

E Momo, che cuoceva certe anguille
Sudicio, e lordo, e coperto di stracci,
Cantò un tal verso, che valea per mille:
Cancer venga alle Corti, e a i rosolacci.

Fine della Seconda Satira.

fo in Firenze a' 13. Maggio 1498. predisse la mutazione dello Stato.

Vedi Nardi Stor. Fiorent. Lib. 2.

*VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.**Pag. 41. Terz. 3.*

E chi già rise coronato a mensa
Poi scherno, e povertade ebbe in corteggio.
O folle ambizione, o brama intensa,
Eccoti il frutto d' aloè cosperso,

Pag. 42. Terz. 3.

Eccoti il tempo finalmente apparso,

Ivi. Terz. 4.

Momo ne diè due voci, e allor, che udille
Il popol matto a disonor le tenne.

Pag. 43. vers. 1.

Ed ei, che in ciel cuoceva certe anguille

S A T I R A I I I .

A R G O M E N T O .

L' Autore avendo supplicato per ottenere una
 Lettura nell' Università di Pisa, fu fra-
 stornato il suo desiderio da questo Cur-
 culione contro cui s' inveisce nella pre-
 sente Satira. Grande fu l' inimicizia che
 si accese in fra di loro, e viepiù il Men-
 zini arse di sdegno, quando seppe che
 Curculione avea detto che i di lui versi
 = Erano piscio delle Musé =.

A Nch' io volea cantar d' affalti, e d' armi 1,
 E dando a divorar carne d' Eroï
 Del ventoso polmon 2 far tromba a' carmi:
 Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
 Ruscelli ameni, e dopo alla gran cena
 Da beber non avranno gli avvoltoi.

Pur

1 Lod. Dolce in un suo Cap.

*ANCH' io entrai su un tempo ne' furori
 E volli esser Poeta, e incominciai
 Le Donne, i Cavalier, l' armi, gli amori;
 Phebus volentem praelia me loqui
 Viſas, & Urbes increpuit Lyra.
 Horat. Od. 1. L. 5.*

2 Perf. 1.

*Grande aliquid, quod pulmo animas præclargus
 anbelet.*

Pur tenterò con satiresca avena ,
 Mentr' io bagno nel fiele il labbro secco ,
 Far sentire una zolfa orrenda , e piena 1 .
 Dunque a Curculion 2 testa di becco
 Apprestate , o Schiavacci al Ponte a Mare 3 ,
 In luogo della Toga un vil giulecco 4 .
 Oh Barga , oh Mercuriale , anime chiare 5 ,
 Se vedeste passar quella Carrozza 6 ,
 Ove in trionfo Afinitade appare ;
 Ove siede Colui , che ha corna , e cozza ,
 E la Moglie bagascia , e infame il Figlio ,
 E coscienza scellerata , e fozza ;
 Voi gridereste irati , e in sopracciglio :
 Dunque più d'un Buffone il Cicognino 7 ,
 Del Pisano Atenco manda al Consiglio :

Oh

1 Burch. 2. 30.

*Io fui in cento lire condannato ,
 Per voler insegnar cantar la Zolfa .*

Quì vale per dispregiare , ed inveirsi contro qualche persona . *Rumpam verba fulminea* . Aristoph.

2 Nome preso da Plauto , che intitola una sua Commedia .

3 Ponte in Pisa verso la Marina ove stavano gli Schiavi .

4 Specie di veste da Schiavi .

5 Pietro Angelio da Barga , e Girolamo Mercuriale , furono Publ. Prof. nell' Università di Pisa , famosi in Dottrina .

6 *Ille tamen vehitur rheda , sed vilis illa
 Ridendumque magis tota nil cernitur Urbe .*
 Villan. Sat. 11.

7 Il celebre Giacinto Andr. Cicognini , del quale scherza il Panciaticchi nella sua Madrigalesca .

*Gli è un' altro Cicognini
 Tutto scene , Commedie , e soggetti fini .*

Oh s'io credea, che il far da Truffaldino 1,
 O Pascariel, che la panata succia,
 M'avesse a guadagnar più d'un Fiorino,
 Io mi facea Scolar di Scaramuccia 2,
 E non mi tapinava ragazzetto
 Arrabbiatel, ch' alle palmate muccia.
 E non andria meschino, e poveretto,
 Se 'l simil fatto avesse anco il Borelli 3,
 Ridotto mendicando al cataletto 4.
 Se gli angoli lasciati, e i paralleli,
 Fosse salito a far da Cola in Palco,
 O a vender con Scarnecchia gli Alberelli 5.
 Un dì Curculion avrà lo Scalco,
 E l'orecchiuta Dottorevol Mula
 Gli ferrerà in argento il maniscalco.

E

1 Salv. Rosa Sat. 5.

E a Truffaldin votar le Guardarobe

2 L'istesso Rosa

S'io fussi Burattino, o Scaramuccia
 cioè Istrione insigne.

3 Alfonso Borelli famoso Mattematico, e Lettore nello
 Studio di Pisa, il maggior uomo, che sia stato ver-
 sato nelle scienze dopo il Galileo, morì miseramen-
 te in Roma ne' PP. delle Scuole Pie.

4 Il Dolce in un cap.

Quanti vedete voi con gli occhi vostri
Andarsene a gran passi allo Spedale,
Per la vaghezza de' purgati inchiostri.

5 Questo fu un Montinbanco in Firenze, detto così
 dallo searnificarsi per far prova del suo unguento.
 Nella Celidora giorn. 7. 20.

Io non sono Scarnecchia strugginoc.

E mangerà in tappeti o biada, o pula,
 Poi ricorran 1 ciò, che dall'epa manda
 Ciascun di quei, ch' esto Bestione adula.
 Chi Diavol fu colui, che la Ghirlanda
 Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso,
 E d' Esculapio il fe' star da una banda?
 La Laura no; meglio era darli un sasso
 Nel capo, o una pedata arcisolenne
 In quel corpaccio 2 sbraculato 3 e grasso.
 In che cosa lodollo, e che a dir venne?
 Forse che nella Curia il Padre, o l'avo
 Fe' un po' di roba in un temprar di penne?

E

- 1 Un simile esempio riporta Settano nella prima sua
 Sat. sopra gli Adulatori ove dice.

*Mahe novo dum fertit adhuc resupinus, & effat
 Hesternæ sordes coenæ, crudumque Phalernum,
 Ante fores persta; etsi postulat ille matellam,
 Tu prior ingredere, officiisque puer, cave vincat;
 Et Patrem, Dominumque in poplite curvus adores.
 Ut bene dormitum? certe color optimus, & quo
 Te superi florescere velint post mille Decembres.
 Dum ventrem exonerat, &c.*

- 2 Sect. Sat. 1. L. 1.

Ventosum calcibus utrem.

- 3 Vuol dire senza brache.

Malm. 7. 25.

*Il quale così molle, e sbraculato
 Il Cadavero par di Mona Checca.*

Franc. Ruspoli in un Son.

O Pedanti furiosi, e sbraculati

Il Lasca fa ad un Grasso l' appresso Epitaffio.

*Quì giace il Grasso (noti ben chi legge)
 Che avendo il viso simile al Cul molto.*

E che Curculione era sì bravo,
 Che potria in riva all' Arno, e in Puglia ancora
 Tra' Castron della Grecia 1 irne l'ottavo?
 E ben gliel credo; e già ne scappò fuora
 Da un certo diuretico 2 libracciò
 Un puzzo tal, che il naso appesta ancora;
 Abbia nelle Commedie ogni suo impaccio,
 E adatti pure a Mimiche bajuche 3
 A foggia di gomitolo il mostaccio.
 Peggio è, che intorno al capo le festuche
 Pretende anch' esso del Pierio Alloro,
 E meglio vi starien biete, e lattuche 4.
 Trippe venite a incoronar costoro
 Che in Cattedra ruttando barbarismi 5
 Forman de' Babbuafsi il concistoro.

D

Di-

*L' alma non discernendo il Cul dal volto,
 Se n' uscì per la via delle coregge.*

- 6 Allude ai Sette Savj della Grecia.
 2 Viene dal Greco, e significa che ha facoltà di muo-
 ver l' orina.
 3 Cioè sciocchezze Teatrali. Buonarr. Fiera. Intr. 2. 3.
Larve, e strioni, e mimi inmascherati.
 4 Fag. tomo 5. Quadern.
*Non in Pindo, un poder cerca a Peretola,
 E pria che d' Ippocren bere alla ciotola,
 Và, sotterrati vivo in una botola:
 E non d' Alloro, il crin cingi di bietola.*

Burch.

*Quelli che hanno studiato il Pecorone
 Coroniamgli di foglie di radice.*

E il Caporali

*Mentre più basso di carciofi, e bieta
 Tessa degna corona Messer Cino,
 Ad un mio Paesan, che fa il Pecta;*

Ditemi un poco; i primi tre Aforismi
 D'Ipocrate non bastan per dieci anni
 Per dar materia a' vostri solecismi?
 O Dottoracci, che un' Arpia vi scanni,
 Insin che avete avanti il Comentario,
 So, che tirate il collo al Barbagianni.
 E noi Preti osserviamo il Calendario,
 E diciam tuttodi messe, ed ufizj,
 Perchè rubiate e Decime, e salario 1.
 Io non prego, che il Diavol ve n'attizzi,
 Che'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
 Veder fra le colonne degli Ufizj.
 Ed il primo tra lor degli squartati
 Vorrei il Fiorentino Curculione,
 Archimandrita 2 degli sciagurati;
 Ed il secondo quel moral Catone 3,
 Buffone anche egli, ed inclito ciarliero,
 Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone 4.

Oh

5 Piffer. R. g. I.

*Ricca di granciporri, e barbarismi
 E' l' idea del soper grammaticale?*

1 Il Salario de' Lettori di Pisa si trae dalle Decime Eccl.

2 Il Mauro

Di questo arcidivino Archimandrita.

Il medesimo Menzini sul ver. della sua Poetica L. 1.

Chè per fare in dieci anni un Madrigale.

*Mandre i Greci dicono le spelonche ove ricovransi gli
 Armenti; e di quì ha denominazione questa specie di Po-
 storal Poesia: forse uscita dal suo principio dai guardiani
 degli armenti. E di quì nasce la voce Archimandrita.*

3 Intende Gio: Battista Ricciardi Lett. di Morale in Pisa.

Benedetto Averani lo chiamava Avetalogo, cioè Buffone.

4 Cioè al di dentro è di pessimi costumi, e in apparenza
 sembra essere esemplare, poichè Epicuro Filosofo Ate-

Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero 1,
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E sì gli ciurmi in questo battistero?

Mentre Cerculione i detti ascolta 2,
Nel passuto 3 mostaccio arde di sdegno,
Indizio spesso d'una mente stolta.

E grida poi: quel che mi fece degno
Di Cattedra, non era già un Arlotto 4,
Di pan bollito, e sol di broda pregno.

D 2 Or

niese sosteneva esser l'unico bene il piacere, e qui il Poeta parla secondo la corrente del volgo, che ha sempre giudicato Epicuro essere stato uomo voluttuosissimo, con tuttochè non lo fosse, perchè insegnava goder di quei piaceri che non erano contrarj alle virtù: Zenone Filosofo nativo di Chiti in Cipro, istituì in Atene la Setta Stoica, severissima di costumi (almeno nell'esterno) e insegnava che la vera felicità, consisteva in viver secondo la natura, e secondo l'uso della retta ragione.

1 Cioè gli facci affogare in Arno. Juven. 1.

2 *rubet auditor cui frigida mens est:*
Criminibus tacita sudant praeordia culpa.

3 Cioè grasso. Boccacc. Lab. d'Am.

E pienamente divenir passuto, e vaticuta le venne fatto.

4 Significa uomo vile, sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea d' Arlotto.

Morg. 3. 45.

E cominciò a mangiar come un Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un Arlotto.

Trovasi questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* nella Libreria di S. Lorenzo *Arlotto, pauper, vilis, &c.* Redi Ditir.

Del vin caldo s' io ne infacco, &c.

Dite pure, e vel perdono,

Or' odi me: Egli era un Aquilotto,
 Che avea scelta per regia una buccaccia,
 Attornata di spine, e sopra, e sotto.
 I furbi Augej 1, che della gran bonaccia
 Di lui s'erano avvisti, a lui dintorno
 Stavan di grazie, e di favori in traccia.
 E inver temendo il meritato scorno
 Non permettean, che s'accostasse il Cigno
 Di sua innocenza, e di bel canto adorno.
 A tutt'altri faceasi il viso arcigno,
 E solo a Gusi 2 a Strigi, e a Cornacchioni
 Nel Palazzo Real porgeasi il ghigno.
 E'l Sire avvezzo a orribili frastuoni
 A fracassi, a diaboliche paure,
 Non distingueva altr'armonia di suoni:
 E se talvolta un canarino, o pure
 Udiva un usignuol, si riscuotea,
 Siccome a gli Eforcismi le Fatture.
 Ed odio ancora entro'l vil cuor n'avea
 Usato al schiamazzar di certi Nibbj,
 Ognun de' quali attorno gli stridea.
 Senti tu, Curculion, tu, che t'affibbi
 La Toga, e che ti vanti, che il Signore
 Ha fatto sì, che tra gran Savj annibbi 3.
 Di queste cose egli non ha sapore 4:
 E che fa egli mo, testa di pazzo 5,
 Se tu sei dotto, o se tu sei dottore?

Anzi

Ch'io mi sono un vero A'lotto.

Più diffusamente vedi le Note al Ditirambo pag. 74.

1 Cioè gl' Ippocriti.

2 Vedi Ariost. Orl. fur. C. 35. St. 20.

3 Sul Vocab. la voce *annibbiare* non v'è: qui vale
 stare in compagnia d'altri.

Anzi de' Letterati ei fa strapazzo;
 Or non s' adiri, e maravigli poi,
 Se quì lo pongo de' Castron nel mazzo.
 Or via, Curculione, adopra i tuoi
 Usati modi, e la tua lingua noccia
 Più che altrui non farien spade, e rasoi.
 Quando Trimalcion 1 nel bagno chioccia,
 Accordati col mozzo a far la spia 2,
 Mentre che sul groppon l' acqua gli doccia.
 O Osci, o Fescennini 3, e qual s'udia
 Uscir da voi Satirica puntura,
 Che altrui mandasse per la mala via?

D 3

Co.

4 Cioè, non ha gusto, non se n' intende.

Dante Purg. 16.

Di picciol bene in pria sente sapore.

5 Vedi la Nota 106. di M. Gio: Bottari alle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo.

1 Nome preso da Petron. Arb. *chioctia*, cioè sta fermo.

..... *jucundus in aurem*

Subridensque novi si quidquam contigit Urbe;

Narrare incipias

• più sotto.

..... *nullum fit denique dictum,*

Aut factum, tota quod non quaesiveris Urbe,

Quaestumque tuo studens narrare Sodali &c.

Seft. L. 1. Sat. 1.

8 *Osci Italiae Populi in Campania, ab oris foeditate disti, unde obscena verba.*

I Fescennini furono pure popoli della Campagna, da' quali furono inventati i Canti nuziali, liberi, lascivi, e mordaci. Cat. *Ne dia taccat procam Fescennina loquutio.*

Come costui, che sempre ha vil paura
 Delle genti dabbene, però al lume
 Del lor splendore ogni spiraglio tura.
 Ma ponga quanti vuole argini al fiume:
 Che la virtù di rompere il bastione
 Dell'umana nequizia ha per costume.
 E c'ò, che in campo orrida Invidia pone,
 Si vede alfine in cenere converso,
 Ed estinto ogni Duce, ogni Campione.
 Opra dunque, o fellone, opra o perverso 1,
 Quanto sai, quanto puoi, che 'l tutto è nulla
 Contra chi serba un cuor pulito, e terso.
 Fur serpentacci intorno della culla 2
 D'Ercole, che chiedeva il pappo 3 e 'l dindi,
 E pur quelli strozzando ei si trastulla.
 Or tu, che l'altrui Fama opprimi, e scindi,
 Di qualche irreparabile rovina
 Ben potresti ritrar l'esempio quindi.
 Tu, che la Greca Storja, e la Latina
 Sai come il parlar toscò, or ti rammenta,
 Ch' Eupolide 4 ingozzò l'onda marina.

E

1 Horat. Carm. 3. 2.

*Virtus repulsae nescia sordidae
 Intaminatis fulget honoribus.*

2 Ovid. Ar. Am. L. 7.

*Parvus erat, manibusque duos Tyrinthus angues
 Presiit, & in cunis jam Jove dignus erat.*

3 Dante Purg. 11.

Anzi che tu lasciaste il pappo, e 'l dindi.

Vedi Landin com. sop. Dante. ivi.

4 Eupolide Ateniese Poeta Satirico, fiorì 440. anni avanti G. C. fu Scrittore d' antiche Commedie, nelle quali liberamente riprendeva i vizj del Popolo. Scrisse 17.

E così vada chi disprezza, o allenta
 Della modestia il freno, e dal suo labro
 Di maldicenza le saette avventa.
 Oh mi dirai: Adunque tu sei'l fabro,
 Che ti dai fu per l'unghie col martello,
 E ti deformi con il tuo cinabro?
 Maldicenza non è lo scoprir quello,
 Che nel danno comun tanto ridonda,
 E del Barbosa al Tribunal m'appello.
 Ma sempre di gaglioffi 1 il mondo abbonda:
 Chi vuol esser deluso si deluda;
 Ed in quest'arte Curculion si fonda.
 Se il Filosofo ancor avvien, ch' escluda
 Di noi l'Eternitade, al popol folto
 In provare il contrario anela, e suda;
 E condanna per empio, e per istolto
 Chi, se l'anima eterna ascrive al tutto,
 La nega all'uom, che pur dal tutto è tolto 2.
 E poi di parti organiche costrutto
 Dimostrà questo grande animalone,
 Da cui qual ramo in tronco è l'uom prodotto.
D 4 Que-

Comedie, nove delle quali furono applaudite: morì in
 una battaglia navale, che si diedero gli Spartani, e gli
 Ateniesi presso l'Ellesponto, la dicui morte fu di così
 gran dolore alla Città, che i Cittadini fecero decreto
 pubblico nel quale era proibito, che in avvenire nessun
 Poeta andasse a guerreggiare. Altri dicono essere stato
 tolto di vita per mezzo di Alcibiade, i dicui vizj trop-
 po apertamente avea ripresi. Suida.

Horat. Ser. 1, Sat. 4.

Eupolis, atque Cratenus, Aristophanesque Poetae.

1 *Stultorum plena sunt omnia.* Cic.

2 Cioè, che è preso come una parte di questo tutto.

Questa sentenza latinando espone,
 Ma in verità nel cuor non la consente;
 E con lingua mendace al volgo impone.
 Oh nati al Mondo a cucular la gente!
 Credea, che Curculion, e solo, ed unico
 Fosse in quest' arte mimica valente.
 Si vede ben che in Corte io non comunico.
 Ch'io vi vedrei lo Sciupa ¹ sciagurato,
 E pieno di malvagio ingegno punico ².
 Viso di Fariseo spiritato,
 Perchè de' Libri il frontespizio ha letto
 Si crede esser fra' Dotti annoverato.
 Tenga per suo questo gentil Mughetto
 Il moderno Caton, che al tristo odore
 A me par l'erba, che *Vulvaria* ³ han detto.

E

¹ *Sciupa*. Antonio Magliabechi chiamato dall' Autore anche *Malturo*, e sotto altri nomi, per strapazzo, di cui ne scrisse un' Elogio il Cav. Ant. Francesco Marmi inserito nel Giorn. de' Lett. d' Ital. Tom. 33. p. 2. Ed il D. Gio. And. Moniglia Lettore in Pisa, ha fatta una Vita Satirica del Magliabechi, e di Gio: Cinelli, che era loro nemico, come lo era del Menzini, la quale fu stampata alla macchia, ed è rarissima: io però l'ho veduta MS. nella Bibliot. Magliab. e contiene una difesa di libelli infamatorj fatti dal Magliab. e pubblicati sotto nome del Cinelli, e specialmente di quanto è inserito nella Scanzia IV. della Bibliot. Volante stamp. in Venezia, che proceduto con atti pubblici, ne succedè la vita profuga di detto Cinelli, come più diffusamente si legge ne' suoi MS. esistenti in detta Magliabechiana intitolati *La Toscana Letterata* T. 1.

² Incostante, e perfido, onde *Punica fides* andò poi per Proverb.

³ Spezie d'erba di cattivo odore chiamata in Lat. *Vul-*

E da quel nero Acheronteo colore,
 A quell'andar suo sudicio indiscinto,
 Nól ravvisate voi per Ciurmator 1?
 Almen Curculion di Toga cinto
 Risplende, e in quel velluto signorile
 Mi par vedervi Ippocrate dipinto:
 Ed ha un dire sì terso, e sì gentile,
 Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
 Si scorge ben di Zaccagnin lo stile.
 Perciò salito è in sì lodevol grado,
 E fatto amico all' Archisínagogo,
 Come vuol volge di Fortuna il dado.
 Sta tra' Dottor chi merterebbe il luogo
 In banco di Galea; e gran satirico
 Mi dicon poi, se'l giusto sdegno io sfogo.
 Oh Diavol non mi par che d'altro Empirico 2
 T'abbisogni per fare aprir ben gli occhi
 Nè d'altro impiastro, o d'altro umor collirico 3:
 Oh

vària, vel atriplex foetida.

1 Varchi Ercol. C. 70.

E con più general verbo, ciurmare da Ciurmatori; che cantano in banco, e danno la pietra di S. Pagolo, i quali perchè il più delle volte sono persone rigettate, e uomini di scorreria, mostrano altrui la Luna, nel pozzo, e danno ad intendere lucciole per lanterne, cioè fanno quello che non è, parer che sia, e le cose piccole apparir grandi.

2 Empirico. Si dice di Medico, che si serve della sola esperienza avuta per notizia, e dicesi ancora di Medicina. Voc.

3 *si prurit fittus ocelli*
Angulus, inspetta genesi collyria poscit.
 *oculis collyria lippus:*
 Horat.

Oh faceffero almen Coturni, e Socchi
 Risplender qual soleano in Roma, o in Atte 1!
 Quefti recer mi fan; tanto fon sciocchi.
 E pur Curcalion fuda, e fi sbatte:
 Dà di becco 2 pel capo al Legnajolo,
 Che corna difuguali al Palco ha fatte.
 E quel rinvolto poi nel ferrajolo
 Dice, *alle due* 3, e l' baciavano rende
 Al Dottorevoliffimo Affuolo 4.
 E quefte fon le brighe, e le faccende
 Ch' hanno coftor; poi dicon groffi, e tronfi,
 Che la Cattedra fcutta a chi l'afcende.
 O Pallonacci 5 d'aura vana gonfi!
 Io non avrò fatirico flagello,
 Che la vofta fuperbia opprimi, e fgonfi,
 Se qualche Ladroncel ciuffa il Burgello,
 Perchè non ciuffa quefti, che l'onore
 Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
 Qui

1 Intefa quì per la Grecia.

2 Il Cafà nel Galat. = Or gli dà di Voi per lo capo.

3 *Alle due*. Motto Fiorentino, per cui uno ingiuriato con parole da un'altro, intende di vendicarfi, col riputare eguale a fe in quella villania il primo ingiuriante.

4 *Affolo*. Uccello notturno fimile alla Civetta, ma con le corna fatte di penne, e la notte di eftate vola or quà or là cantando, detto volgarmente il Chiù: quì però detto per derifione delle Parrucche che ufavano in quel tempo.

5 *Timon Philias*:

*Quæ vos seducunt rixæ, vel qui blaterones?
 Ab ventofis utres, quos implet opinio inanis.*

Quel ci vorrebbe un po' qualche Dottore 1,
 Che col cul guadagnò un Cancellierato,
 A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d'errore.
 Or venga pur Curculion Togato
 In piè di Ponte, e da lontan due leghe
 Da un gruppo di bagasce salutato;
 E gonfi pur, che in quella Toga a pieghe
 V'è scritto; ecco de' Libri il vitupero,
 Ecco quei, che di ciarle fan botteghe!
 Che se avessero a fare un Cautero,
 Il farien n'una tempia, o in un ginocchio
 Per mandarci arrabbiati al Cimitero.
 E pur col lor buffoneggiare in crocchio,
 Della ignoranza in questo gran pantano,
 Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
 E faria me' per loro il parlar piano,
 Anzi punto a chi dentro al fiasco chiuso
 Sa, se sia Vin di Brozzi, o sia Trebbiano 2.
 Ma delle Putte hanno imparato l'uso,
 Che chi più gracchia, quegli è più facciuto,
 Ond'è, che in questo Curculione io scufo.
 Ei, che negli orinali è sì nasuto 3
 Dica, che Piscio delle Muse è il mio 4,
 Onde sì ben lo riconosce al fiuto.

Ma

- 1 Il Dottor Caterini, che essendo Scolare in Sapienza,
 ed avendo tardi da lui un certo Dottor Moneta Pisa-
 no, nè potendo uscir di Sapienza, convenne che,
 quella notte stesse da lui: di che accortisi gli Scola-
 ri, gli fecero la zolfata all'uscio della camera, ed
 escendo il Dottor Moneta, fu da loro accompagnato
 per Pisa con le padelle, e con le tabelle. E il Ca-
 terini fu poi Cancelliere degl' Otto in Firenze.
 2 Cioè non distingue il vino debole dal buono.

Ma se Piscio gli par, per Dio, per Dio
 Il farò diventare acqua bollente 1,
 E la sua pelle pagheranne il fio.
 Sia tuo nemico Buda impertinente;
 Perocchè la mia nobile Corona
 Con esso te non ha che far niente;
 Che le Muse Romane in Elicon
 Mi consacraro, e tra gl'ingegni rari
 (Scoppia di fiele 2) il nome mio risuona,
 E quel ch'è peggio, io so scoprir gli Altari 3.

Fine della Satira Terza.

- 9 *Anco al nasuto vanno mie parole.*
 Dante. Purg. C. 7.
Et pueri nasum Rinocerontis habent.
 Mart.
- 4 Il motivo della Sat. fu un detto di Curculione contro
 l'Autore in beffa: cioè, che i suoi versi erano piscio
 delle Muse.
- 2 Ad imitazione di questo, si legge in Settano.
 *faciam ut sale multo*
Insulsum caput aspergam, calamoque revellam
Quæ tibi de medio jecore exierat, Caprificum.
Quævis nulla mens commendet gratia Musas, &c.
 L. 1. Sat. 2.
- 3 Frase usata dal Chiabrera, laddove ei disse:
E se il mio dir sembra all'Invidia duro,
Scoppia di fiel; con esso Febo il giuro
Il nome mio risuona.
 Dante Purg. 14.
Che 'l nome mio ancor molto non suona:
- 8 *Scoprir gli Altari.* Vale dir cosa che altri vorrebbe,
 che si tacesse, per non esser di suo servizio che il
 Pubblico lo sappia. Voc. ove è citato questo verso.

S A T I R A IV.

A R G O M E N T O.

Parve che dopo del Tasso la Poesia molto decadde in alcuni dalla sua primiera grandezza, dandosi eglino a comporre con istravagantissime iperboli, e con maniera affatto lontana dal buon giudizio. Contro a costoro è la Satira, e per incidenza tassa gl' Improvvisatori, ed altri che si mettono a questo mestiere senza niuno apparato di erudizione, e di dottrina.

Ricco di fama, e di danar mendico 1
 Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
 Prete era insieme, e delle Muse Amico 2.
Ma la Fortuna a lui tal fece ostacolo,
 Che in luogo d'una Mitra ebbe una Secchia,
 Ed un Zambuco in Pastoral suo bacolo.
 Che quì tra noi c'è questa usanza vecchia
 Di disprezzar mai sempre un Uom dabbene,
 Che sia del Mele Ascreo inclita Pecchia 3.
 Ond'

1 Queste prime Terzine sono stampate nel Tomo 7. del Giorn. de' Lett. art. 13. a c. 390. con altre appresso.

2 L' Autore parla di se stesso.

3 Cioè ottimo Poeta. *Ascrea* piccolo luogo della Beozia nella destra parte dell' Elicona, che fu Patria di Esiodo.

- Ond' ei giurò per quel che lo sostiene
 Di voler disperato un spago attorto,
 O pur provar se qualche pozzo tiene 1.
 Se il Diavolo facea, ch'ei fosse morto,
 Mancava un buon compagno al Baragalli 2
 Ed al Perini ancor faceasi torto.
 E si farieno i limpidi Cristalli
 Turbati di Parnaso, e col nitrito
 Avrian sconvolto il Ciel Febei cavalli 3.

Sta,

Horat. Cor. l. 4. Od. 2.

..... Ego apìs matinae

Mire, modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum

- 1 Contro a questo proposito Bartol. Corfini nel suo *Toracchione* MS. C. 2. St. 22.

*Ab non sai, che lo scherzo di morire,**Uno scherzo non è da Carnevale?**Folle non sai che da una volta in su,**Il giuoco del morir non si fa più?*

- 2 Il Prete Baragalli in Pisa era ammattito sul crederfi Poeta, quando appena sapeva i versi, e Luca Terenzio celebre Poeta Toscano, e Lettore di quella Università gli faceva i Sonetti, ed egli gli credeva per suoi proprij. Qui fanno a proposito gli appresso versi.

..... *bos inter famam meruisse Poetae**Nil magis optavit; sed natus Apolline laevo**Mancos versiculos aegrè, nugaeque recentes**Vendebat populo*

Sect. Sat. 6. l. 2.

- 3 Ovid. nel 2. delle Met. descrive i Cavalli del Sole; così parlando Febo a Fetonte.

*Nec tibi quadrupedes animosos ignibus illis.**Quos in pectore habent. quos ore, & naribus efflant.**In promptu regere est.*

Sta, sta: questo è un parlar molto erudito 1,
 E da dar nell'umore al Reverendo,
 Che qui di sopra abbiám mostrato a dito.
 Via seguitiam; col fulmine tremendo 2
 Mandò in pezzi di Flegra 3 la Montagna,
 E'l Baratro a' Giganti aperse orrendo.
 Giove, che spunta ancor con le calcagna
 Dell'auree Stelle i solidi Adamanti,
 Che son cerchi a cui 'l Ciel fa di lavagna.
 O che bel sfaseggiare, o che galanti
 Pensieri! aspetto ancor, che sien le stelle
 A sfeiza d'armonia Palei 4 rotanti.
 Donde imparaste mai sì vaghe, e belle
 Maniere? e voi mi dite: è Pindaresco
 Lo stile; or paragona e questo, e quelle.

Se

• più sotto:

..... *ignemque vomentes*
Ambrosiae succo saturos praesepibus altis
Quadrupes ducunt

1 Panciat. Ditir. 1.

Capperi! questo è dir, non si minchiona,
 Questo è un stil requisito,
 Murico, erudito.

2 Ad imitazione di Persio, il quale deride l'affettata
 gonfiazza di quei celebri versi di Nerone. Sat. 1.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis.

3 Montagna di Flegra nella Macedonia, nella quale
 hanno creduto che i Giganti combattessero con gli Dei,
 che furono poi uccisi da Ercole. Sil. Ital. l. 9. 12.
 Ovid. Met. l. 10. Prop. l. 3.

4 Palei, giuoco di ragazzi, Vedi Voc. Dante. Pur. 18.
 Et a nome dell'alto Maccabeo
 Vidi muoversi un'altro roteando,
 E letizia era forza del Palei.

Se Pindaro quì fosse, e verde, e fresco,
 Per Dio, che vi darebbe in sulla testa
 Una qualche Alabarda da Tedesco.
 Che tracotanza 1, e che superbia è questa,
 Con un parlar spropositato, e matto
 Con Pindaro volere alzar la cresta 2?
 Che s'egli gira, e per immenso tratto
 Stende il suo volo 3, ei fa però quel punto,
 Che quasi centro al suo discorso ha fatto.
 E se nol fa, dovria saperlo, appunto
 Come d'Euclide un giovanetto alunno,
 Che in data linea 4 a farne un'altra è giunto.
 E se i suoi detti troppo arditi funno,
 Sappi, che'l ricco Argolico linguaggio
 Fa di se volentier Proteo, e Vertunno 5.
 Di più Pindaro avea nel suo stallaggio
 Certi cavalli generosi, e forti 6,
 Che d'erto giogo non temean viaggio.

Ma

1 Infolenza, arroganza. Dante.

Questa lor tracotanza non è nuova.

2 Alzar la cresta, vale insuperbirsi, ingrandirsi, tenerfi da più di quel che uno non è.

3 Nella Poet. Guida il suo Carro.

4 Vedi su questo verso, le note che si fanno nella Poet. dell' Ediz. di Firenze 1731. l. 4.

5 Proteo, e Vertunno, erano Dei i quali avevano la facoltà di trasformarsi in qualunque figura lor piaceva. V. Ovid. Met. quì però per metaf. volendo dimostrare che il dialetto greco ha più significati.

6 Juv. Sat. 1.

*Cur tamen hoc potius liceat decurrere campo;
 Per quem magni Equos Aruntas flexit Alumnus.*

Ma voi cervelli terriburvi, e corti 1
 Alla parte del Ciel chiara, e suprema
 Chi mai vi rende ad innalzarvi 2 accorti?
 Non ogni Galeotto ardito rema
 In Pelago profondo, ed umil barca
 Rade l'acqua d'un stagno e queta, e scema.
 Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
 E'l Bembo, e'l Casa dell'Italia onore,
 A mensa stanno mediocre, e parca.
 Ma voi bevete le stemperate aurore,
 Polverizzate stelle, e liquefatti
 I Cieli, che d'Ambrosia 3 hanno il sapore.
 O Pasqui, le tue funi, e i tuoi sugatti 4
 Fan miracol per Dio, se san legare
 Questi bistondi, ed a sghimbescio fatti 5.
 Vi par canaglia 6, di dover sciupare
 Il bel Parnaso, e quella sacra fronde 7,
 Ch'è degno premio all'alme illustri, e chiare 8
 E Quelle,

E Verg. Georg. l. 2.

*Sed nos immensum spatiis confecimus acquor
 Etiam tempus equum fumantia solvere colla.*

1 Questi versi si trovano pure nella Poet. Pers.
O curvæ in terras animæ, & caelestium inanes.

2 Nella Poet. a formontare.

3 Redi Dit. a 34.

Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.

4 Lorenzo Pasqui Lanciajo al canto del Giglio allaj noto in Firenze.

5 Credo, che qui voglia dire, che costoro nella forma del loro cervello partecipino del tondo, lungo, e largo, secondo il Voc.

6 *In manibus Laurus sacris inducta capillis
 Laurus erat, Vates ille videndus agit.*

Ov. Art. am. 2.

Quelle, che voi chiamate e pure, e monde
 Acque del vostro Pindo, son pantani,
 E son cloache, e son lagune immonde.
 E al brullicchio 1 di quei concetti strani
 Par, che nell'orto intorno all' uva ronzi
 Un mucchio di vesponi, e di tafani.
 Che vi sbarbichi 2 Apollo, e che vi sfronzi,
 Che lì dove credete esser di fuoco,
 Voi siete nati all' uggia 3 e freddi, e gonzi.
 Sebbene io veggio, che v'avete loco
 Nell' Accademia, e ognun vi grida il viva 4:
 Ogn' altro cigno al paragone è roco.
 All' ignoranza tua, Flora, s' ascriva,
 Che di donna conversa in vil bagascia 5,
 La tromba no, vuoi colascione, e piva.
 Nella Piazza del Duomo ognun che lascia
 Andar le rime in vin del Porco 6 intinte
 Lo stima degno d' Appollinea fascia.

Quivi

- 7 *Dollarum bedere præmia frontium.* Hor. Od. 1.
 1 Dicefi di quel leggier movimento che fanno le cose,
 che cominciano a commoversi, e si dice comunemente
 d' una moltitudine d' Insetti adunata insieme: e qui
 è detto metaforicamente.
 2 *Lati. Dii te eradicent.*
 3 *Uggia.* Ombra cagionata dalle fronde degli arbori
 che parano i raggi del Sole. Questa voc. ha varj signi-
 ficati che qui non fanno a proposito.
 4 Sertano dimostra qual sia il premio de' Poeti o buoni,
 o cattivi che sieno, con i seguenti versi.
... nam tota laboris
Mercès Pierii vox est, sterileſque ſuſurri.
Sat. 6. l. 2.
 5 Femmina improvvisatrice per le Piazze.
 6 L' Oiteria del Porco, che è nel Corso degli Adima-

Quivi le laide Muse sonude, e scinte
 Atterdon con diletto all'aria bruna
 Dall'ebra gioventù culate, e spinte.
 Per veder tal Poeta ecco si aduna
 Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige,
 Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna 1.

E 2.

Come

ri, oggi detta Via Calzajoli vicino al Duomo.
 Il Bronzino nel Cap. de' Romani, accenna un bel costume.

*Noi fiam qui presso a' marmi, dove furri
 Si stan la maggior parte di que' tali
 Che serbano il dormir dopo gli albori.
 Di qui s' urla, e i rumor si senton, quali
 Sarian troppi in Inferno, e cantar forte,
 Canzoni da disdirsi ai Manovali.*

Il Galileo poi, nel Cap. in biasimo della Toga.

*Quando tu vai la State all' Offeria
 Alle Bertucce, al Porco, a S. Andrea
 Al Chioffolino, o alla Malvagia.*

Osterie di Firenze più rinomate.

Canti Carn. de' Lanzi Atabardieri.

*Prime in Porche, e 'n Chioffoline
 Empir corpe di buon vine
 Poi parere un Paladino
 Quando ben befute asere.*

Ad imitazione di ciò, Settano dice in altro proposito.

*Umbricii rullus, inter, crepitasque Murulli,
 Laeva suspendens cythara, cui corda nec unus,
 Deficit articulis modus, unumquemque saluta.
 Di tibi cum bella faciant dormire puella.
 O juvenis, &c. Sict. l. 2.*

1 Dante Inf. C. 13.

*E sì ver noi aguzzovan le ciglia
 Come 'l vecchio Sartor fa nella cruna.*

Come non piomba giù nell' atra stige,
 Come non s' apre la benigna terra
 Al suon delle parole orrende, e bige 1?
 Ch' egli non canta già l' antica guerra 2
 Di quelle prime cose, e come informe
 Fu tutto quel, che quì persiste ed erra.
 Come le tante, e sì diverse forme
 Serban lor specie, e come la natura
 Sempre è a se stessa, ed all' oprar conforme.
 Non canta, come la celeste cura
 E caldo, e gelo all' universo alterni,
 Dando a lui peso, numero, e misura.
 Non canta, come quelle, che discerni
 Fisse Stelle, ed erranti al guardo sono
 Del divin braccio i chiari indizzi esterni.
 Non canta, come l' alma inclito dono
 Ebbe d' eternitade, e però al segno
 Volar dovria del sempiterno, e buono.
 Ma canta qual solea con stile indegno
 Per l' antica Suburra, e pel Velabro 3
 De' Fescennini il petulante ingegno 4.

Teme

- 1 Bige: da dare al Bigio; cioè all' Inquisitore.
 2 Cose Fisiche, come Empedocle.
 3 Mart. x1. 61.

*Lingua maritus, moecus ore Mannejus
 Summoenianis inquinatio buccis;
 Quem cum fenestra vidit a suburana
 Obscoena nudum lena fornicem clausit
 Mediumque mavult basiare, quam summum.*
 & v1. 66. 1.

*Fama non nimium bonae puellam,
 Quales in media sedent Suburra,
 Vendebat modo praeco Gellianus.*
 Velabro, altro luogo simile in Roma.

Teme Venere bella, che del fabro 1
 Di Lenno non descriva anco la rote,
 E la faccia arrossir senza cinabro.
 Andate pure, o semplicette, e quete 2
 Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
 Ed a temprar gli ardori all'aure liete.
 Quanti dier ivi all'onestade il crollo!
 Più d'un v'avrà vago Jacinto, e Jola 3,
 Che potrà dir: pur li mi fero il collo 4.
 Già suona Terza; bel fanciullo vola
 Al Rettore gentil; digli il latino,
 Che tu imparasti in la notturna scuola 5.
 E Flora chiama un poetar divino,
 Chi merterebbe di Livorno il bagno,
 O l'Isola dell'Elba per confino 6?
 E 3 O

4 Rosa Sat. contro i Poeti.

*De' Versi Fescennini ognun fa incetta;
 E di Curzio la sordida Morneide
 Si vede sempremai letta, e riletta.*

Vedi il Giorn. de' Lett. T. 20. a 312.

Il Poliziano chiama versi Fescennini i Canti Carnascialeschi perchè pieni di oscenità: detti Fescennini dal nome della Città.

1 Vedi Ovid. Met. L. 4.

2 Dante Purg. 3.

Semplici, e quete, e lo perchè non fanno.

3 Virg. Egl. 3.

Et longum formose vale, vale inquit Jola.

4 Fare il collo: qui pare si debba intendere per ingannare, tradire.

5 Cioè l'oscenità che tu hai sentito,

6 Porto Ferrajo,

O pur toffati in Eliconio stagno
 Allontanargli colle perticate 1,
 Sicchè giammai non giungano al vivagno 2.
 Ma v'è, ch' incolpa la cadente etate,
 Che dia questi Poeti barbandrocchi 3,
 E persa abbia la prima sua beltade.
 L' argomento non par, che al fondo tocchi;
 Come senza dottrina, e studio, ed arte
 Di poetar pretendon questi sciocchi?
 Or mira il Guidiccion 4, mira in disparte
 E'l Tantiilo, e'l Venier, che fur sì degni,
 Voltar le Greche, e le Latine carte 5.
 Mira, che Urania intra i celesti segni
 Serba a costor di stelle aurea corona 6:
 E di me, dice, voi non siete indegni.

Per-

1 Cat. Major.

..... *Pimplæum conatur scandere montem
 Musæ jurcillis præcipitem eiiciunt.*

2 Vivagno: propriamente vale l'estremità della tela;
 qui per similitudine vale Ripa, e Sponda.

Dante Inf. 14.

*Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
 Si deriva così dal nostro Mondo,
 Perchè ci appar pure a questo vivagno?*

3 Barbandrocco: voce finta per ischerzo, e vale bar-
 balacchio, buono a poco, o a nulla.

4 Poeti famosi. V. Crescimbeni.

5 Ad imitazione d'Orazio nella Poet.

..... *Vos exemplaria græcæ
 Nocturna versate manu, versate diurna.*

6 Ad imit. zione del Tassio che dice:

Hai di stelle immortali aurea corona.

C. 1. St. 2. Ger.

Perchè ciò, che tra noi d'inclito suona,
 Vien da costor, che di ricchezza acquisto
 Fero al piccol in pria Tosco Elicona.
 Ma appoco appoco s'è confuso, e misto
 Per vizio, e negligenza il buon frumento
 Colle sterili avene, e'l loglio tristo.
 E basta udire un lusinghiero accento,
 Che pizzichi all' orecchie; oltre non cura
 Chi non giunge coll' occhio al bel ch'è drento.
 Quindi è, che il volgo chiama rozza, e oscura
 Ogni più saggia, e gloriosa penna,
 Le frasi, i versi, i ritmi, e la testura.
 Chiama caval di regno una tal brenna ¹,
 O pur gli piace quel, che al suo cozzone
 Nega superbo d'ubbidite, e impenna ².
 Ma per venire al fin d' esta lezione,
 Fate la chiusa al sonettino arguta,
 Di tre in tre la strofe alla canzone.
 E quel, ch' assai gli scritti orna, ed ajuta,
 Ponetevi per lemma in testo d' aldo ³:
Bella, che piscia, e Bella ancor, che fiuta ⁴.
 E chi sarà di stomaco sì saldo,
 Che non s' adiri nel veder le Muse
 Esposte alla viltà d' ogni ribaldo?

E 4

Che

¹ Brenna. Cavallo cattivo di poco prezzo.

² Impennarsi. Si dice propriamente de' Cavalli, quando si reggono su i piè di dietro, levando all' aria, le zampe d' avanti.

³ Chiamano così gli Stampatori una qualità di carattere di mediocre grandezza.

⁴ Titoli di Sonetti, secondo il cattivo gusto de' Poeti, ne' tempi dell' Autore.

Che pur la Tolla 1, e la Manca son use
 Mostrarsi almeno in pubblico modeste,
 Nè dal proprio mestiero accattan scuse.
 Adunque Erato, e Clio 2 faranno oneste
 Di quelle men, che mostrano in Gualfonda 3
 Certe poppacce, come un par di ceste 4.
 E così avvien che chi del vizio abbonda,
 E poco ha di dottrina, e studio manco 5,
 Che vuoi, che canti in su la sua Ghironda 6?

Quei,

- 1 Diminutivo di Vittoria, quasi Vittoriola, e la Manca, amendue meretrici famose di quei tempi. La Manca era assai bella, figlia d' un birro, e le fu fatto questo distico:

*Pulchra Manda manens a verbo dicta manendi,
 In Lesto nullum docta movere latus.* Bisc.

- 2 Due delle nove Muse, che presiedono una sulle Poesie amorose, l'altra sulle Istorie. V. Moreri.
 3 Quasi Valle profonda, Lat. *Vallis profunda* contrada remota in Firenze ove stavano meretrici. V. il Bianchini annot. al Dit. del Malaspina intitolato *Bacca in America* not. 90.

Redi. Dit.

Ne' bassi di Gualfonda inabissato, ec.

- 4 Varchi nel C. de' Peducci.

Cb' ho il capo grosso, come un par di ceste.

Berni nel Mogliazzo.

*Con quel pettaccio fresco, e quei poccioni
 Che pajon due ceston proprio altrimenti.*

Il Bocc. nov. 60. *Con un pajo di poppe, che parevan due cestoni di letame.*

- 5 Ad imitazione d' Orat. che in altro senso dice:

*Scribendi recte sapere est, & principium, & fons
 Post.*

- 6 Strumento musicale, che suona col girar di una ruota, poco in uso in Italia, usato solo dai Bianti Oltram,

Quei, che su le destr' ali il guerrier Franco 1
 Porrò oltre alle nubi, oltre alle stelle,
 D' Italia cigno armonioso, e bianco.
 Diverse lingue, e nobili favelle
 Sagace apprese, e Stoa, e Peripato 2,
 E prudenza, e valor giunse con elle.
 Poi vedi, ch' al Roman Lucrezio allato
 Della Natura i bei segreti espone,
 Mirabil libro, e del gran Dio vergato 3.
 E quando in riva al Po l' aspre amoroze
 Sue piaghe pianse, al canto suo concorde
 Ogni Ninfa gentil mesta rispose 4.
 Oggi al temprar delle Toscane corde 5
 Tengono in Pindo di vergogna il viso
 Vergini Dee, ch' esser vorrebbon sorde 6.
 Ma su via concediam, che di Narciso
 Si canti, o di Giacinto in fior converso
 O d' Ercole per Ila arso, e conquiso 7;

Il

Redi . Dit.

Quindi al suon d' una Ghironda :

Vedi ivi la nota di questa voce a 146.

- 1 Il Guerrier Franco, s' intende Goffredo Bugl. Tasso;
- 2 La Filosofia Stoica, e Peripatetica.
- 3 Le Sette Giorn. del Tasso. in Ferrara.
- 4 Vuol dire dell' Aminta.
- 5 Le tre seguenti Terzine sono nella Poet. l. 2.
- 6 Dante Inf. 6.

L' anime sì, ch' esser vorrebbon sorde.

- 7 Nella Poet. si legge *Jole*; sta bene però Ila, e Jole; essendo tutti due itati amati da Ercole. Virg. Egl. 6.

*His adjungit Hylan nautae, quo fonte reliquum
 Clamassent ut litus Hyla, Hyla omne sonaret.*

Di Ila, v. Idillio di Teocrit. Il Tasso Gerusal. l. 6,
 C. 16.

Il faran forse in stil polito, e terso?
 Dell'eloquenza di Mercato Vecchio 1
 Ben veder puoi più d'un libracci asperso.
 Ond'è, che se a frustargli io m'apparecchio,
 Biasmarmi nò, ma mi dovrian dar lode,
 Ch'io mostro lor di verità lo specchio.
 Ma i' chiamo Marianne, che non m'ode 2,
 E forse v'ha talun che mentre ascolta,
 Se d'atra invidia, e di disdegno rode.
 Per questo io non ho lor la laurea tolta;
 La lascio lor segnata, e benedetta,
 Nè mi curo co' Savj andare in volta.
 E mi dispiace aver spesso la stretta
 Da un qualche Poeta, che gl'imbrogli
 Del suo cervel mi legge allor, che ho fretta.
 E pria mi dice: Amico il freno togli
 D'ogni rispetto, e giudica severo,
 Come se fosser de'tuoi proprj fogli.

E'1

*Mirasi quì fra le Meonie Ancelle
 Favoleggiar con la conocchia Alcide
 Mirasi sole con la destra imbelle.*

1 Il Salviati nel 3. l. del x. vol. sopra il Decam. riduce la ix. Nov. del Boccacc. alla lingua di Mercato Vecchio. V. la nota che ci fa nell'Arte Poet. dell'ultima edizione del 1731. tom. 2. a 176. n. 34.

2 Petr. Trionf. d'Am. C. 3.

*Vedi com' arde prima, e poi si rode
 Tardi pentito di sua feritate
 Marianne chiamando, che non l'ode.*

Moglie fu d'Erode detto il Grande, il quale fatale uccidere, e poi pentitosi, la chiamava, ma invano.

E' dice sì, che par, che dica il vero,
 E ch'io mi sia nuovo Quinrileo, e Tucca 1,
 D'Augusto eletti al nobil ministero.
 Ma in vero egli ha l'ambizione in zucca 2,
 E se modesto il pungo e se'l censuro,
 Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
 Quante volte vi ho detto Io non mi curo,
 Che venghiate da me o preti, o frati,
 Che là in via della Scala sta Malturo 3.
 Voi sarete da lui sempre lodati,
 Ma chi le lodi senza merto infacca,
 Guardi non esser poi de' cuculati 4.

Pe-

1 *Tucca*: viveva al tempo di Virgilio, e d'Orazio circa l'anno 754. di Roma, verso il principio dell' Era Crist., egli era molto in grazia all' Imperatore Augusto, che diede a lui ordine, ed a Varo, di rivedere l'Eneide di Virgilio loro amico. Euseb. Cesar. Olymp. 190.

2 Salv. Refa Sat.

*Sapea che di star meco ei non si stucca,
 Che se coi grilli ha simpatie segrete,
 Io n'ho sempre un milion dentro la zucca.*

3 Il Magliabechi stava di Casa in Via della Scala, rim-
 petto al Monastero Nuovo sul canto di Via detta de'
 Canacci, ove frequentemente andavano a fargli visita
 non solo tutti i letterati della Città, ma ancora tut-
 ti quelli che venivano in Firenze, non isdegnando di
 far ciò gran Personaggi, e Principi d'Altezza, desi-
 derosi di conoscere quell' Uomo sì Letterato, e tutti
 a viso del medesimo erano magnificamente lodati,
 ma la maggior parte poi erano da lui *cuculati*, cioè
 derisi; e sbeffati.

4 Questa voce *Cuculati* di cui si serve il Poeta è deri-

Perocchè dietro all'uscio ei te l'attacca,
 E dà 'l nero di fummo e la vernice
 A chi'n presenza diè pomata e biacca.
 Ed ecco Schinchimurra, che mi dice
 Un sermonicino, ed anco un madrigale,
 Fatto da lui mentre vendea l'alice.
 Che sì, ch'io aspetto ancor, che lo speziale
 Mecco contenda del Pierio alloro
 In quel, ch'ei mette in caldo il serviziale?
 Pian, ch'ei mi scotta; e quei comincia: *Adoro*
Filli la tua beltd. Pian, ch'ei mi stroppia;
 E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*
 Oh boja, un giorno il canapale addoppia,
 Ed appicca costoro a un travicello,
 De' traditori della Patria in coppia.
 E quando ha da finir questo bordello?
 Adunque dovrò star mattina, e sera
 Nella trabacca di Messer Burchiello 1?

Or

vata da una conversazione di Uomini letterati, che
 in quel tempo fioriva, chiamata de' Cuculiani, per-
 chè si radunava presso il Canto alla Cuculia, in casa
 il celebre Carlo Dati, il quale in una sua Cicalata
 lodò apposta questo Canto

Da quel ch'io son, da buon Cuculiano.

x Salv. Rosa. Satira contro i Poeti.

Lodar le mosche, i grilli, e il ravanello,

Ed altre scioccherie ch' hanno composto

Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.

Vedi l'erudita Prefazione alle Rime del Burchiel-
 lo ultima edizione del 1757., ove lungamente dà
 ragguaglio della Trabacca, o sia Accademia Burchiel-
 lesca.

Or come fosse o Faustina 1, o Albiera 2,
 Ognun la poesia vuol per sirocchia,
 E la desia ognun per sua mogliera.

Aspet-

1 Ros. Sat. 6

E Faustina adultera, e rubella,

La qual non sazia di lascivie elegge, ec.

2 Albiera: Donna che morì sull'essere Sposa, sopra
 cui fe' il Poliziano una bellissima Elegia a Gismondo
 Stufa suo Sposo, che principia

Et merito, quis nam tantum perferre dolorem

Aut quis jam miseris temperet a lachrymis?

Sed tamen heu frustra crudelia sydera damnas

Sismunde, & frustra Numina surda vocas.

Pro dolor ab quantos rapta pro conjuge fletus

Ingeminas, quanto perluis inbre genas,

Sollicitasque pios fratres miserumque parentem

Inque tuo tota est, vulnere nigra domus.

Nigra domus tota est, flet moesti ad limina cives

Fleat Socii lachrymis & tua damna piis.

Ipse ego qui dudum reges magno ore canebam

Dardanaque argolica pergama rapta manu,

Heu nil dulce sonans taceo jam bella tubasque,

Et refero ad nigros carmina moesta rogos,

Ac tecum insansus vates consortia luctus

En repeto, & querulam petiine plango lyram.

Nec Sismunde tuos gemitus, aegrumque dolorem

Arceo sunt lachrymis funera digna piis.

Majus habes vulnus secreto in pectore quam quo

Te deceat madidas non habuisse genas.

Nam poteris dudum nulli invidisse deorum

Dum subiit velis aura secunda tuis.

Nunc ubi dira suum vertit fortuna tenorem,

Uxor abest animae portio magna tuae. &c.

e altri Poeti di quel tempo fecero varie composizioni
 amene.

Alpetto ancor, che 'l Comito ¹, che crocchia
 Lo schiavo, ch'è negghiente, una mattina
 Poeta il chiami, e quel, che si spidecchia,
 E quello ancor, che vuota la sentina ².

Fine della Quarta Satira.

¹ *Comito* : quello che comanda alla ciurma; e soprintende alle vele del Naviglio: Voc. *Crocchiare*: dare altrui delle buffe. Voc.

² *Quique locat nasum purgandis saepe latrinis:*
 Sect. Sat. 3. l. 2.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 61. Terz. 1.

Avea il buon Salviati un Prete ¹ Pazzo,
 Che quanto quegli era un Signor gentile,
 Tanto questi un cervel pien di svolazzo,
 Dall' arso cerchio alla più fredda Tile
 Cavalier ² più cortese il mondo avaro
 Non ebbe, e a Mecenate era simile.
 Ma quel suo Ser Poeta, e Segretario,
 Che non cedeva a Nafica Romano,
 Di brutto ceffo, e di capello raro.
 Dicean, ch' e' fosse per far versi infano,
 Ma in verità non eran mica i versi,
 Che 'l facesser frullare; era il trebbiano.
 Poi cominciò per rabbia ad astenersi
 Dal vin, che così volle il Redi ³ accorto,
 Nobil tesor di colti carmi, e tersi.

Pag. 68. Terz. 3.

E poi qual da sigillo impresse l'orme
 Giusta il soggetto serban lor figura
 Uscir le tante, e variabil forme:
 Onde l'una nell'altra ha sua versura,
 Benchè del tutto i primi semi eterni
 Nel lor simile han sempre ampia pastura.

¹ Parla di se stesso.

² Marchese Gio: Vincenzo Salviati.

³ Francesco Redi il massimo de' Medici di quei tempi.

Pag. 76. Terz. 2.

E'l simile m'avvien nello speziale 1,
 Dove son certi Preti sagratini,
 Ch' accoppiano il Boccaccio al Breviale.
 Sonmi intorno con molti sonettini,
 E dicon senti questo, e senti quello.
 Odo, e ringrazio, e fo lor poi gl'inchini.

1 *Crocchio nella Spezieria?*

Questa Spezieria si suppone esser quella al Canto agli Alberti, come ancora oggi si vede, dove si faceva il Crocchio per esser vicino alla Casa dell' Autore al Ponte a Rubaconte, dove egli abitava.

S A T I R A V.

A R G O M E N T O.

*Se mai in alcun tempo valse la chiacchiera,
 ella valse ne' tempi dell' Autore, in cui
 sciocchissimi Uomini la facevano chi da
 gran Letterato, e chi da Filosofo morale,
 ma in realtà avarissimi, e ribaldi. Con-
 tro di costoro è la presente Satira piena
 a questo proposito di ogni leggiadria.*

SE talor miro aperti gli armadioni 1
 Dell' umano saper, sai quel, ch'io veggio?
 Gallerie di vesciche, e di palloni.
E pur Curculion vuol dal Coreggio 2
 Esser dipinto con un libro in mano,
 Com' un Rabbino del Sinedrio Seggio 3.
Me' gli starebbe un vaso d' Orvietano 4,
 O un gruppo di Chelidri, e di Farée 5,
 Per dichiararlo un birbo 6, un Cerretano 7.
F Che

1 Perf. Sat. 1.

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!

2 Antonio Allegri detto il Coreggio fu celebre Pittore. Qui però vien nominato per ironia, per esser da gran tempo morto.

3 E' il Magistrato, e Supremo Consiglio degli Ebrei.

4 Spezie d' antidoto.

5 Dant. Inf. 24.

Che s'è Chelidri, Jaculi, o Farée.

Che la jattanza delle scuole Achee 1

Appunto ha su la lingua, e giurerebbe,
Ch'ei vide Giuno nelle valli Idee 2.

Sa se Paride fu sbarbato, e s'ebbe

Morbido il mento, e l'una, e l'altra guancia,
Quando in Elena bella amore ci bebbe 3.

Ma

Dove il Buti nel Comento = *Chelidri*. Questa è una spezie di Serpente, che stà in terra, e nell'acqua, e fa fumare la via onde passa, e sempre diritto, che se torcesse creperebbe. *Faséc*. Questa è spezie di Serpente, che va ritta, e solamente la coda strascina per terra.

6 *Birbo* dicesi di colui, che cerca d'ingannare la gente con bugiarde, e finte invenzioni.

7 *Cerretano*, cioè Cantambanco, Venditor di bagattelle, Ciurmadore.

Segret. Fior. Af. 1.

Ultimamente un certo Cerretano

De' quali ogni dì molti ci si vede.

1 Scuole Greche dove fiorivano in sommo grado le Scienze.

2 Ovid. *Epist.* 16. *Heroid.*

Ist locus in media nemorosus vallibus Idae

Devius, & piceis ilicibusque frequens.

e più sotto

Tresque simul Divae, Venus, & cum Pallade Juno

Graminibus teneros imposuere pedes.

3 Intende quando Paride s'innamorò d'Elena. Ovid. *ibid.* *Epist.* 16.

Dulce Venus rixit, nec te; Pari munera tangant;

Utraque suspensi plena timoris ait

Mox dabimus quod ames: & pulchrae filia Leda

Ibit in amplexus, pulchrior ipsa tuos.

Virg. *Lib.* 1. benchè ad altro proposito

... : longumque bibebat amorem.

Ma più rider mi fa, quand' egli lancia
 Sentenze dello Stoico Zenone,
 O qualch' altra dottrina antica, e rancia.
 E dice, che al dolore il freno impone
 La volontade, e ferma, allorchè doccia
 Per lo canal de' nervi ogni flussione 1.
 Se non che quando per la gotta chioccia,
 Ogni pisside vuota, e ogni alberello,
 Perchè quel rio malor meno gli nocchia.
 Ei chiederebbe ajuto a Farfarello 2,
 Consulterebbe maghi, e Pitonisse 3,
 Per tor via quel, che sì gli dà martello.

F 2

Or

Bocc. Giorn. 2. Nov. 7. *E non accorgendosi, riguardandola, dell' amoroso veleno ch' egli con gli occhi bevea.*

- 1 Propone agli altri la Sentenza Stoica, che insegna, l'essere insensibile a qualunque dolore dell'animo, ed il simile effetto vuole che negli altri segua anco nel corpo, volendo far fermare il dolore della flussione, quando essa appunto doccia nei nervi, il che porta per esempio il Poeta, per dimostrare nella seguente terzina, che costui insegnava agli altri quello che, per se non metteva giammai in pratica.
- 2 Diavolo infrascatore, e cianciatore, di cui ne fa menzione Dante Inf. 21.

Et Farfarello, et Rubicante pazzo.

- 3 Le Pitonisse erano Sacerdotesse d'Apollo, le quali rendevano le risposte degl'Oracoli a Delfo, dalle quali vengon chiamate ancora con questo nome tutte quelle Donne, che hanno preteso d'indovinare le cose future, che i Greci le chiamano *Ἐγγασπί μυνθού.*

Spartano cuidam respondit Pithia vates.

Juv. Sat. 23.

Or loda pur ciò che la Sroa scrisse 1,
 Se dopo le magnifiche parole
 Patirà 'i fatto in faccia al detto eclisse 2.
 Oh vergogna infinita! e questi vuole,
 Ch'io pur gli creda, e colle gonfie labbia
 Del sommo ben filosofare ei suole.
 Intanto in far denar suda, e s'arrabbia,
 Ed in dar scrocchi 3 egli ha malizia tanta,
 Che sempre alfin qualche merlotto ingabbia 4.
 Sa me' di te, chi al libro del quaranta 5
 Acceso è debitore, e qual vantaggio
 Ebbe da un tal, che di truffar si vanta.
 E sa chi provvedere al maritaggio
 Debbe di quella povera ragazza
 A cui già fece il mal tenuto oltraggio.
 Oh Cieli! e pur quand'io lo veggio in Piazza,
 Dico, che dietro a Seneca, o Epitteto 6
 Curculion quel nostro savio impazza.

Oh

- 1 Intende dei Filosofi Stoici.
- 2 Cioè che in fatti non farà quello che insegna, e sopra questo havvi un Proverbio Toscano che dice
Dal detto al fatto vi è un gran tratto.
 Juv. Sat. 2.
- 3 *Qui Curios simulant, & Bacchanalia vivunt.*
- 4 V. la nota 3. nella Sat. 1. pag. 14., e assai più diffusamente è spiegata la voce *Scrocchio* nell'annotaz. al Malmant. C. 3. St. 74.
- 5 Vale ingannare la semplice gente con tali scrocchi.
- 6 Intende del Giuoco delle Carte basse.
- 7 L. Ann. Seneca Filosofo Stoico, nato a Cordova poco avanti la morte d' Augusto, circa l'anno 13. di Gesù Cristo; fu figlio di L. Ann. Seneca che l'istruì nell'eloquenza, ed ebbe per Maestri di Rettorica, Higino Catio, e Asinio Gallo, quindi passò a stu-

Oh i' son pur dolce; costui, che quieto
 Mi sembra come un'oca, e senza senso,
 Eggi è un diavolo giù per un canneto 1.
 Vedi, che picchia il petto, e dà l'incenso
 Con quella man, che i tollerì stropiccia,
 E falsa le partite, e doppia il censo 2.

F 3

Or

diare la Filosofia sotto Socione Alessandrino, e sotto
 Fotino ambi della Setta Stoica. V. Sveton. in Ne-
 ron. e altri.

Epitetto anch'esso fu Filosofo Stoico del primo Se-
 colo, nato in Hierapoli Castello della Frigia di bassi
 natali. V. Aul. Gell. Noët. Att. Lib. 1. cap. 2.

1 Poichè dimostra un balordo, e in realtà fa gran stre-
 pito, e romore. Malm. C. 1. St. 51.

Or ch'ei fa moto, fa sì gran fracasso,

Ch'io ve disgrado un Diavol' n' un Canneto.

di che vedi l'annotaz. del Minucci, e Biscioni.

2 Cioè fa l'Ipocrita, poichè nei tempi dell'Autore chi
 più sapeva farlo più era remunerato, onde di tali
 persone in Firenze ve ne era un numero infinito. V.
 not. al Malmant. C. 6. St. 97. ove lungamente spie-
 gasti cosa sia Ipocrisia. Lod. Adimari nella Sat. con-
 tro i Vizj univers.

Dell' Ipocrita son l'arti più note

Predicar povertade, e con rapine

Ricchezze accumular quant'egli puote.

Aser solta la barba, e reso il crine

Portar china la faccia, e torto il collo

Plaudir Verginia, e praticar con Frine.

Juven. Sat. 14.

Humanae mentis vitium, quam sava cupido

Indomiti census. Nam dives qui fieri vult,

Et cito vult fieri: sed quæ reverentia legum?

Quis metus, aut pudor est inquam properantis avari?

Or venga pur con quella barba arsiccia
 A farmi il dotto, ch'io l'ho per sì bravo,
 Che degli zeri sappia far salciccia 1.
 So, che rifiuterebbe il padre, e l'avo,
 Se dell'eredità, che a lui proviene,
 Tu credesti di toglierne un ottavo.
 Che importa, che gli ciondoli alle rene
 Un straccio di mantello 2, e che al disprezzo
 Emuli il saggio dell'antica Atene?
 Mira a dentro, e 'l vedrai fracido, mezzo
 D'avara idropisia 3, che la ventraja
 Ne manda al naso abbominevol lezzo 4.

Vc-

1 Malmant. C. 6. 105.

Nel zero l'ho fra l'una, e l'altra natica,
 e qui s'intende per squartar lo zero, come usasi so-
 vente dire di quelle persone assai abituate nell'Arim-
 metica.

2 E' bello il ritratto sopra ciò, che fa Salvad. Rosa
 nella Sat. contro i Poeti

Che per parer Filosofi, e saputi
Se ne van per le strade untì, e bisunti
Stracciati, sciatti, sudici, e barbuti
Con chiome rabbuffate, e occhi smunti
Colle scarpe bistorte, e collar sciolto
Ricamate di zacchere, e trapunti.

3 E Jacopo Soldani nella Sat. sopra l'Ipocrisia.

N' un sacco rattoppato in quattro stracci
Nell'umiltà, nel disprezzo del Mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.

3 Horat. Ode 2. L. 2.

Nullus argento color est avaris
Abdita terris inimice laminae
Crispe, Sallusti, nisi temperato
Splendeat usu.

Vedrai, che dal sermon l'opre dispaja
 Questo falso Zenon, che del denaro
 Sazio non è, se nol misura a staja 1.
 Nè basta, che sia sucido il collaro,
 E trinciato il cappel, rotte le brache,
 Perch' altri vada all' Eleate al paro 2.
 Intanto in certe stanze da lumache
 Le doble asconde, e dentro a' traviçelli
 In cimiterj, in cessi, ed in cloache 3,
 Or questi, che gli affetti all'uom' rubelli
 Mostra domar, che credi tu che c' faccia?
 Penfa sempre a ferrami, e a chiavistelli 4.

F 4

Poi

• più sotto:

*Crescit indulgens sibi sitim Hydrops
 Nec sitim pellit, nisi causa morbi
 Fugerit venis, & aquosus albo
 Corpore languor.*

4 Fetore, mal' odore, che proviene non da cose cor-
 rotte, ma bensì da' corpi viventi.

Dante Inf. 10.

Che 'nfin lassù faceva spiacer suo lenzo.

1 Iperbole che si usa dire a chi ha gran danaro. Oraz.
 Persiani in un suo Cap. in 4.^a rima.

*Voi, che l'oro spandete colla pala,
 E misurate gli zecchini a staja,
 E perdetè, e vincetè le migliaja,
 Ricordatevi d'un ch'è per la mala.*

2 Cioè ad imitazione di Zenone della Città d' Eléa.

3 Cloaca. Fogna, o ricettacolo di bruttura.

4 Juven. Sat. 14.

*Tantis parta malis, cura majore metuque
 Servantur: misera est magni custodia census;*

Poi con parlar soave, e allegra faccia
 Prende a lodar la povertade al vulgo;
 Ma tiene il cor dentro alla sua bisaccia 1.
 E se'l mal, che mi preme apro, e divulgo 2,
 Il mal, che infin lo guarirebbe un soldo,
 Nulla da lui, se non configli emulgo 3.
 Ma fortuna per me, ch'io non l'asfido,
 E quando ei passa, e quegli occhiacci avventa 4
 Dico tra me: deh guarda il manigoldo,
 Che lodar può la povertà contenta,
 Ed egli intanto l'esecranda fame 5
 Di posseder giammai non vide spenta.
 Sicchè se il tutto tu riduci a esame,
 Non è lo Stoicismo altro che verba 6,
 E che magre sentenze, ignude, e grame 7.
10

1 Jac. Soldani nella Sat. sopra l'Ipocrisia.

*Quel ghigno mansueto, quel giocondo
 Parlare, e quella faccia sì tranquilla
 Celan mostri più fieri già'n quel fondo.*

2 Petr.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

3 Martial. facetamente.

Quod peto, da, Caj, non peto consiliu.

4 Sest. Sat. 1. L. 1.

..... Et me oculis distringit apertis.

5 Ad imitazione di Virgilio nel Lib.3. Eneid. parlando di Polinestore che per avarizia uccise Polidoro figlio di Priamo Re di Troja.

*..... Quid non mortalia pectora cogis
 Auri sacra fames?*

6 Dant. Parad. 1.

Transumanar significar per verba.

7 Grame, cioè triste, infelici, dannose. V. Dant. Inf. 1. 15. 27.

Io credea già nella mia etade acerba ,
 Quando io vedeva questi sudicioni ,
 Ch' e' non avesser cupida , e superba
 La mente , e che tenesser pe' calzoni
 Me' dell' Abbrucia 1 aggavignato , e stretto
 Il valor de' Lucilli : e de' Catoni 2 .
 O vacci scalzo 3 ; e' non ha tanti un ghetto .
 Ladri costumi , e scellerati vizzi ,
 Quanti questi baroni , ch' io t' ho detto .
 Ahimè , che importa far de' sacrificzi
 Zuppa agli Dei , e in toga andar precinto ,
 E un viso aver , che l' antimonio schizzi 4 ?
 Se tu t' aggiri in cieco laberinto ,
 Se il diavolo t' accisima 5 , e se tu sai
 Come al di dentro sei macchiato , e tinto
 Adunque chi con tela di Cambrai
 Veste le molli , e delicate chiappe ,
 Di buon costume non farà giammai ?

La.

- 1 *Abbrucia* . Sbirro così chiamato in quei tempi .
 2 Cioè parrebbe che dovessero aver la censura , che ebbero , e Lucilio primo Satirico , e i Catoni , de' quali è stata sempre nota a chicchessia la loro consumata virtù .
 3 Proverbio Toscano , che usasi quando si trova alcuno intoppo in qualche cosa . Tale è anco : *O va e filati* , ec. V. Franc. Serdonati Proverbj MS .
 4 Minerale con cui si purga l' oro , e talora preparato serve per medicina .
 5 *Accisimare* , da scisma , che significa propriamente divisione , e discordia . Dant. Inf. 28 .
*Un Diavolo è quà dietro , che n' accisima
 Sì crudelmente al taglio della spada .*

Lascia; Carculion, codeste frappe 1,
 Che pajon giusto giusto un paretajo,
 Perchè più d'un nella tua rete incappe.
 Perocchè la virtù non sta nel sajo 2,
 Nè bisogno ha di funi per tenersi,
 Nè men di panno grossolano, e bajo.
 Se tu vedessi in cenere cospersi
 Venir Sardanapalo, ed Epicuro 3,
 Gli crederesti tu da lor diversi?
 Ma tu mi stringi quì tra l'uscio, e 'l muro 4,
 E gridi, ch'io disprezzo quegli eroi,
 Che incontro al vizio così armati furo.
 Eh bestia; ancor tu non intender vuoi,
 Ch'io biasmo quei, che mostrano alla veste
 Di disprezzar se stessi, e sprezzan noi?

Gite,

1 *Frappe*, erano nastriere, e trinciature che usavano alle vestiture da Città in quel tempo. Fir. Af. 195. *Io presi una veste da donna tutta piena di frappe, e di ficchi.*

2 *Sajo, o Sajne*. Vestimento del busto co' quarti lunghi, ma serve ad uom solamente. V. Vocabol.

3 *Sardanapalo xxx.* Re degli Assirj. Questo Re passava i suoi giorni fralle Donne in piaceri lascivi andando anch'esso vestito da Donna per non esser distinto fra esse. Du Pin Bibliot. Univerf.

Epicuro Filosofo. V. la not. 3. alla Sat. 3. pag. 50.

4 *Strigner fra l'uscio, e 'l muro*. Proverb. Toscano che significa ridurre alcuno alle strette e metterlo in gran pericolo, però un nostro Poeta disse

Così chi toglie un riccio ben maturo,

A'la sprovvista, è più male arrivato

Ch' un Poeta (qual'io) tra l'uscio, e 'l muro.

V. Franc. Serdonati Proverbj MS.

SATIRA V.

51

Gite, o fanciulli, e là dalle foreste
 Portate olivi a fasci, e fate largo
 Alle facciute, e venerande teste.
 Anch'io per terra la mia toga allargo
 Al passar di costor e fior d'aranci,
 E gelsomin, come tu vedi, io spargo.
 Eccone una tal coppia; or via mettianci
 Ad osservargli, e intanto a improvvisare
 Cominci il sì canoro Abate Lanci 1.

Dim-

1 Il Panciatichi in un Madrigale.

Non vogliam vostri zimbelli

Verrà il Lanci a portar via i Fringuelli.

In un Manoscritto di memorie letterarie si trova
 quanto appresso.

L' Ab. Ant. Lanci Romano fu Prete dell' Oratorio di Roma per alcun tempo; venne in Firenze, e fu accettato al Cardin. Gio: Carlo, e Cardin. Leopoldo de' Medici: era un'ingegno versatile, e si dilettava di molte cose da se disparate, cavalcava benissimo, operava di scherma, dipingeva, improvvisava, ed era Oratore; predicò con sommo applauso la Quaresima in Santa Felicità: era chiamato in ogni Congresso, Accademie, e Radunanze, e tenuto universalmente in stima; faceva la sua conversazione per lo più dal Centauro ove stava di casa: dipingeva Paesi, ma non sapeva fare le figure, a tal che Pietro Sufini in una sua Commedia introduce un Servo Petrella che cercava alla Campagna di ricovero; gli fa dire, *e' mi par d'essere nei Paesi dell' Ab. Lanci.* Non gli mancarono emuli, e malevoli per rovinare il suo merito. Il Moniglia per una impostura artificiosa che fece di lui presso il Card. Gio: Carlo per esploratore dell' azioni di Sua Emin. fu l'ultima sua rovina, perchè avendo egli medicato un tal Pontanari sicchissimo, e morto in compendio, corse in molti

Dimmi per Dio, se Ilarion non pare
 Qualcuna d'este barbe profumate,
 Ch'han preso i Fiorentini a riformare.
 Quanto lungi dal ver t'inganni, o frate 1;
 Se tu potessi dentro alla muraglia,
 O pur le porte penetrar serrate,
 Non già de' Sibariti empia canaglia 2
 Tal mostrerebbe a te l'età vetusta,
 Che a questi miei paragonar si vaglia.

Sa-

l'opinione, che gli avesse dato un medicamento a rovescio acciò la roba cadesse in Lionardo Martellini che aveva per moglie una sua Sorella: onde il Lanci improvvisando un giorno lo mordè con questi due ultimi versi in un'ottava

*Se state al tavolin, fate Commedie,
 Se meditate poi le son Tragedie.*

Si vendicò il Moniglia non solo con la suddetta calunnia, che con le derisioni. Nel rappresentarsi la Commedia dell' Ipermestra, o l' Ercole in Tebe, in un' intermedio fatto una sol volta fu veduto uscir fuori Paolo dell' Ara con maschera rappresentante, l' Ab. Lanci in toghetta, e mazza, col naso schiacciato come il naturale; del che essendovi condotto ancor egli, e vedendosi deriso; la mattina seguente vendè tutte le sue robe, e si partì disgustatissimo, et andò in Germania, ove morì in una Osteria.

Nella Pubblica Libreria Magliabechiana ho veduto una di lui lettera, ed un Capitolo in terza rima originale, diretto al G. D. Ferdinando II. scritto da Marsilia a 11. Maggio 1660. nel quale lo prega di concedergli più grazie, e gli dà ragguaglio de' suoi Viaggi nella Provenza, e nella lettera gli promette al suo ritorno, che farà in Firenze, di voler di nuovo tornare ad esser Bacchettone.

Sarebbe forse ogni lor pena ingiusta,
 Perchè ascola è la colpa? in chiusa stanza,
 San ben di meritare colonna 1, e frusta.
 Bell'è il vedere un tal baron, che danza
 Di più ragazzi, e di bagasce in cricca 2,
 E che trespando i Coribanti avanza.
 Ora a questi, ora a quelli il bacio appicca 3,
 E cinguetta d'amore, e fa 'l bordello
 Or col suo sposo, ed or colla Giannicca. 4
 Ma poi, quando esce fuor, viso e mantello
 Prende in tutto diverso, e fa paura,
 Come se fusse un birro del bargello.
 E già più d'una donna si scongiora,
 Perchè costor l'han fatta spiritare,
 O almen per questo ha dato in sconiatura.
 S'io fussi un tratto assunto al comandare,
 Il che di rado tocca a chi ha giudizio,
 Io manderei costoro un po' a remare.

Ed

1 Frate; o dolce Frate, che vuoi tu ch'io dica.
 Dante.

2 I Sibariti Popoli dell'Italia celebri per la delicatezza.

1 I condannati alla berlina, o Gogna che in Firenze si dice; stanno legati alla colonna di Mercato Vecchio.

2 E' simile il pensiero del Ruspoli, ch'è degno di esser letto,

Se ne va solo, e in pubblico rabbuja
 Lo sguardo suo, che pare un Diefire,
 Ma s'egli è tra' ragazzi un'alleluja.

3 Vedi il lamento, che fa di questa gente a Giove la filosofia nel Dialogo di Luciano intitolato *Δραπεται*
I fuggitivi, siccome si trovano ancora i medesimi

4 sentimenti nell'Icaromenippo dell'istesso Luciano.
 Nome preso dall'Ariosto.

Ed alla patria farei un bel servizio
 Col liberarla dall'ipocrisia,
 E dallo Stoicismo, che il suo vizio
 Copre co' veli della sagrestia.

Fine della Quinta Satira

Piacemi di riportare un Sonetto inedito del menzionato Ruspoli, che fa molto a proposito contro un'ipocrito de' più tristi.

UN ch' io non ho per buon, non che per santo,
 Sebben di Salmi ha un Caratello in bocca,
 E per le vie rampilla, e poi trabocca
 Da quel suo Cannellone in Chiesa il canto.
 Il petto, e' grossi labbri s' è già infranto,
 Con que' cazzotti delle sante nocca,
 E'l divoto barbon flato a rocca
 Fa i Crocioni, e spolvera col guanto.
 Talor sopra un sepolcro sta confuso,
 E con gl' inchin fa'l burattin beato,
 A soggia sospirando d' Archibuso.
 Ma quando fa i Sermon col braccio alzato
 (Com' un che peschi all' Amo,) il finto mase
 Rabbuffa, riprendendo ogni peccato.
 Par dal Mondo spiccato
 Quanto si sta dall' Eremo un Romito:
 Con tutto ciò mi par d' aver sentito,
 Che 'l Diavol l' ha flaggito
 Non avendo trovato anco il più tristo,
 Per darlo per Pedante ad Anticristo.

S A T I R A VI.

A R G O M E N T O.

Inveisce contro la malizia delle Donne, tassando la loro infedeltà, gl' Infanticidj, i veleni dati ai Mariti, le magiche ribalderie. Tassa ancora l'avarizia de' Padri per non isposar le Figliuole. La perfidia de' Bastardi, e la connivenza, che hanno molti in vederfi arricchiti per via delle lor Mogli.

Ridea Momo allor, che le zittelle
 Vedeà passar col guardo in se raccolto,
 Come tante velate verginelle 1.
E a gran ragion ridea, che 'l popol stolto
 Credendole ferrate come pine,
 Elle aveano il brachier 2 sferrato, e sciolto.
Ben questa è una donnesca astuzia fine,
 Sembrar lei che portò l'acqua nel cribro 3,
 Ed esser poi qual Messalina 4, o Frine 5.
 Per-

1 M. Dino Cap. delle Calze nelle rime Berna.

Deb si potesse ben vedere il core

Di qualcheduna; oh belle cose! e poi

Si fanno così sib. se dell' onore.

2 Fasciatura, che serve per reggere gl' Intestini, quì però in sentimento osceno.

3 V. Juven. Sat. 6. v. 64. & infra Joann. Britan.

Perciò Momo, di lor scrittone un libro,
 Conchiuse in questa nobile sentenza:
 Son tutte d'un medesimo calibro 1.

E

*Tuccia Virgo Vestalis, quæ cribro sumpta
 Aqua e Tiberi virginitatem suam probavit.*

V. Valer. Max. L. 8.

Petr. Trionfo della Castità.

*Tra l'altre la Vestal vergine pia
 Che baldanzosamente corse al Tibro,
 E per purgarfi d'ogni infamia ria,
 Portò dal Fiume al Tempio acqua col cribro.*

Montfaucon Antiq. Explicque T. 1. L. 2. riporta, diverse Imagini di questa Vestale, tralle quali ve n'è una col Cribro che dice conservarsi nel Museo di M.^r Boissot, e un'altra più piccola incisa in pietra appresso M.^r de la Chaufse.

Nella Chiesa de' PP. di Monte Oliveto presso a Firenze vi è una Statua di marmo rappresentante questa Vergine Vestale, che tiene in mano un vagliò per l'Acqua Santa, ed è di mano di Gio: Caccini; ed in Firenze trovasene altra simile alla metà della scala che sale all'abitazione del Sig. Commissario del Regio Spedale di S. Maria Nuova.

- 4 Messalina fu moglie di Claudio Imperatore donna libidinofissima, che costrinse molte altre donne all'adulterio. Giovenale nella Sat. VI. parla diffusamente di lei, e trall'altre scrive quanto appresso circa la sua eccessiva libidine.

*. . . sed quod potuit, tamen ultima cellam
 Clausit, adhuc ardens rigida tentigine vulvæ
 Et lassata viris, necdum satiata recessit, &c.*

- 5 Frine fu un'impudicissima donna che presso a Callistrato si vantò col guadagno che fatto avea col suo corpo, di cinger Tebe di muraglia, purchè i Tebani avessero consentito di porvi questa Iscrizione:

E conosceva ben dall'apparenza,
 Che di più giorni era gallato l'uovo 1
 Senz'altro indizio dell'inappetenza 2.
 Ma io, che appena al tatto il ver ritrovo,
 Le crederei quai colombine intatte,
 Che siano uscite allor allor dal covo.
 Pur sotto al tonachin fia, che s'appiatte
 Ciò, che lor grava, e l'uno, e l'altro lombo,
 Ed un secchione ell'empierian di latte,
 Oh povere ragazze, io non vi zombo
 Per questo nò, che contro alla natura
 Matto è ben quei, che fa schiamazzo, e rombo.
 E veggio ancor perchè Buda, e Musura
 Vuol, che la figlia imbavagliata il mento.
 Del secol faccia una solenne abiura 3.

G

Per-

*Quos Alexander everterat, Phryne amica
 excitavit.*

e Properzio cantò di lei

*Nec quæ deletas potuit componere Thebas,
 Phryne tam multis facta beata viris.*

Lod. Adimari nella Sat. contro i vizj universali fa
 un simil parallelo.

*Ogni gran Donna il rio costume apprese
 Di fingersi Torquata, e di Mutilia
 Gl'atti imitar ch' a somma infamia ascese.*

1 Calibro istrumento per misurare la portata de' Canno-
 ni. Qui figuratamente si prende per qualità, o ca-
 rattere di persone.

2 Cioè era gravida.

3 *Αναπεξία* segno di gravidanza.

3 Qui, e nelle seguenti Terzine il Poeta inveisce con-
 tro quei Padri, i quali per non isborfar gran som-
 me di danaro in maritare le loro figlie insinuano
 le medesime a farsi Monache, e talvolta ancor con

Perchè ha egli a dar mille, se con cento
 Se la toglie di casa? un bianco velo
 Val men che di broccato un paramento.
 Ella d'un riso, che innamora il cielo
 Lampeggia allor che Vesta 1 in sen l'accoglie,
 Qual giglio sparso di notturno gelo.
 Cresce intanto l'età, crescon le voglie,
 E a guisa delle Partiche cavalle 2,
 Di quel, che ancor non sa, par, che s'invoglie.
 E vede poi, com'è spinoso calle
 Quel, che al dritto sentiero s'attraversa,
 Ond' u' m rivolge alla ragion le spalle.
 Che se natura è a propagar conversa,
 E qual v'è legge in tavole intagliata
 Miglior di quella, ch'entro al cuor si versa?
 Ma v'è più d'una putta sciagurata 3,
 Che sforna il parto 4, e quello iniqua ancide,
 Nuova Medea 5, e a crudo esempio nata.

Già

minacce le sforzano a far tal passo, benchè contro
 lor genio, per il che ne seguono, come molte vol-
 te ne sono seguiti, inconvenienti grandi.

1 *Vesta* Dea del fuoco alla quale in Roma se le ren-
 deva celebre culto, a cagione del fuoco sacro che
 era conservato nel suo Tempio a lei eretto dal Re Nu-
 ma. V. Valer. Max. Tit. Liv. ec. qui per Sineddo-
 che intende per qualunque Religione.

2 Virg. Georg. Lib. 2.

Scilicet ante omnes furor est ignis equarum.

Bocc. Giorn. 7. Nov. 2. In quella guisa che negli
 ampi campi gli sfrenati cavalli, e d'amor caldi le
 cavalle di Partia affaliscono, ec.

3 Bocc. Laberinto d'Amore.

4 Qui per metafora, dimostrando l'ampiezza dell'
 uscita.

Già tornò addietro il Sole, allorchè vide
 Del fier Tieste l'escrabil cena 1,
 E quì la terra, oimè! non si divide?
 E qual v'è tigre in su la Maura arena
 A questa eguale? e l'Affricana riva
 Qual mostro nutre, o cruda Anfesibena 2?

G 2. Cre-

5 Intende di quelle crudeli donne, che a imitazione di Medea uccidono i proprj parti, poichè essa Medea essendo abbandonata da Giasone non solo per islegno ed empietà uccise due suoi figli in faccia del Padre, ma ancora desiderava, se fosse stata gravida, ammazzare il figlio nell'istesso ventre, perciò Seneca l'induce a parlar con Giasone.

*... ut duos perimam tamen
 Nimum est dolori numerus angustus meo..
 In matre si quod pignus etiam nunc latet
 Scrutabor ense viscera, & ferro extraham.*

Lod. Adiniari nella sopraddetta Satira parlando della medesima

*Ben sai che quando innamorata ardea
 Seguendo il rapitor dell'aureo Cinto;
 Ne' proprj figli incrudellò Medea,*

1 Tieste fu figlio di Pelope, e d'Ippodamia Padre di Egisto, e fratello d'Atreo, Commise un'incesto colla sua Cognata Europa moglie d'Atreo, il quale per vendicarsi di tal' affronto. fece in pezzi il fanciullo, che ne nacque, e lo diede per vivanda a Tieste, per la qual cosa fingono i Poeti che il Sole per non vedere azione sì barbara tornasse indietro, e si nascondesse. Ovid. Metam. L. 15.

Nec Thyesteis cumulemur viscera mensis.

2 Anfesibena è una specie di serpe che ha due capi, uno dove naturalmente deve essere, l'altro nella coda. Dant. Inf. 24.

Crede lo Sgobbia esser grand'uom, se arriva
 A biasmare una donna, che ti lascia 1,
 E sa 'l ciglio affilar colla sciliva 2.
 E non sa ancor, che Don Grillon, che striscia
 Sull'organo del Duomo il solreutte,
 Luccica in viso, più che al Sol la biscia.
 Tra le ribalderie orrende, e brutte
 Del sesso femminil, questa io la stimo
 Un gambo di finocchio in su le frutte.

E

*Più non si vanti Libia con sua vena:
 Che se Chelidri, Jaculi, e Pharee
 Produce, e Ceneri con Amphesibena.*

1 Lod. Adimari Sat. contro i Vizj delle Donne
*Vedrai la nobil Donna i lisci assoma
 Stender sul volto, ed in ritorte anella
 O in vaghe trecchie scompartin la chioma.*

Juven. Sat. 6.

*Sed quæ mutatis inducitur atque foveetur
 Tot medicaminibus, collæque filiginis offas
 Accipit & madida; facies dicatur, an ulcus?*

Ed il Pagioli nei suoi Quadernarj nella Par. 3.

*Se tu vedessi mai tutt' i piastringoli,
 Che degli stipi lor celan negli angoli;
 Squaadre non ha il Geometra, e triangoli,
 Quant' esse acquette, guazzabugli, e intingoli.*

*Così il lor grugno si dipigne, e scorbia,
 Che non lo laveria l'acqua dell' Arbia:
 E v'è chi d'esser bella è sì caparbia,
 Che per rastiarfi adopreria la scorbia.*

2 Rocc. Liber. d'Amore = E dopo questo le dita colla
 lingua bagnatefi a guisa che fa la gatta, or quà, or
 là si lisciava or questo capello, or quello nel suo luo-
 go tornando, ec.

E chi leggesse un po' da sommo a imo,
 Intenderia, che l'incostanza d'Eva
 Molto ritien del suo terrestre limo.
 Vedi Fullonia, che la mano aggrevava
 Per spacciarsi d'Irquillo, onde l'acquetta 1,
 Od altra polve avvelenata ei beva.
 E poi la gente ad osservar ristretta
 Dice: costui certo moriva becco,
 Se così a tempo non avea la stretta.
 E questo è il figurin, questo lo stecco 2
 Pesto sotto la foglia, ed altri imbrogli,
 Ch'io per me non istimo un ficosecco.
 Stimo bensì, che tu, Fullonia, togli
 Con arti ascose Irquillo, e in quella vece
 A un altro drudo la brachessa sciogli 3.
 E quì lo Sgobbia poi spippola, e rece
 Quei versi misurati colla stringa,
 A biasmare il belletto, e chi lo fece 4.

G 3

Quasi

1 Juven. Sat. 6.

*Occurrent multæ tibi Belides, atque Eryphila
 Mane Clytemnestram nullus non vicus habebit.
 Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem,
 Insulsam, & fatuam dextra, lævaque tenebat:
 At nunc res agitur tenui pulmone rubeta.*

Irquillo diminutivo d'Irco, becco, intende del suo marito.

Acquetta forte di veleno, che opera a tempo, che comunemente vien chiamata acqua di Perugia.

2 Figure di cera, ed altre cose per fare gl'incantesimi.

3 Drudo. Amante disonesto.

Lod. Adimari Sat. contro i Vizi universal.

*Poscia caduto il dì passan la notte
 Nel caldo lupanare in grembo al drudo
 Vane lascive cianciatrici e ghiotte.*

Quasi non sappia, come Aurelia finga
 D'amare il suo consorte, e poscia ingolli
 O di Masaccio, o di Burchion l' Aringa 1.
 Or tu, che al fuoco del suo amor ti frelli 2,
 E d' Argo assai migliore unqua non vedi 3
 Di rimirlarla gli occhi tuoi satolli;
 Ornala pur de' più superbi arredi,
 Ch'abbia donna sua pari, e la carrozza
 Le tieni ancor, che non s'imbratti i piedi.
 E se ti sgrida, coraggioso ingozza,
 Come se fosser pillole del Gelli 4,
 Parole da tornar giù per la strozza.
 E perch'abbia sul crin gemme, e frenelli,
 Impegna il lucco 5, sicchè tu non possa
 Tra' mazzieri far pompa, e tra' donzelli 6.

E

4 Molti SS. Padri, ed altri Autori hanno scritto in biasimo dei belletti delle Donne.

1 *Aringa*. qui per metafora in sentimento osceno.

2 *Lentis maceror ignibus*. Horat.

3 *Argo*. Ovid. de art. aman. lib. 3.

Tot licet observent (adfit modo certa voluntas)

Quot fuerant Argo lumina; verba dabis.

& in Metamorf. Lib. 1.

Donec Aristoride servandam tradidit Argo

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat

Inde suis vicibus capiebant bina quietem:

Cetera servabant, atque in statione manebant.

4 Il Gelli era un Medico del Secolo passato che fu Autore di certe pillole comuni a ogni Speciale, e servono per tener disposto il corpo. Qui per metafora intende di quei mariti che stanno soggetti alle loro mogli.

5 *Lucco*. Sorte di veste lunga, che usano nelle pubbliche funzioni coloro, che risiedono ne' Magistrati.

E se comprar vuoi qualche perla grossa,
 Qual bevè la regina di Canopo 1,
 Col gonfalon vendi la toga rossa.
 Falle ogni cortesia, acciocchè dopo
 Ella adocchi Crispin 2, che di pomata
 Lardella ognor quei basettin di topo..
 Oh come finge allor, che sconsolata 3
 Si duol di te, che annasi altra pastura,
 Quasi ella fiati o dispiacente, o ingrata!
 Par, che senta nel cuore aspra puntura
 Di gelosia; che velenosa abbevera
 D'amor la fonte cristallina, e pura.
 Ma se'l marito a variar persevera,
 Anch'ella dà al palato altra falsiccia,
 Ed altra piova a rinfrescar la pevera 4.

G 4

Per

6 I Mazzieri, e Donzelli sono quelli che servono nei Magistrati.

1 Cleopatra Regina d'Egitto. Molto a proposito la chiama la Regina di Canopo, poichè essendo essa lasciavissima stava bene in quell'Egiziana Città, dove la lascivia vi era praticata in sommo grado. Juven. Sat. 6. biasimando i costumi di Roma.

*Ad Pharon, & Nilum famosaque moenia Lagi
 Prodigia & mores Urbis damnante Canopo.*

2 Nome preso da Giovenale Sat. 6.

3 Allude al sentimento di Giovenale Sat. 4.

*Semper habet lites, alternaque jurgia lectus
 In quo nupta jacet, minimum dormitur in illo
 Cum gravis illa viro, tunc orba tigride peior,
 Cum simulat gemitus occulti conscia fœti,
 Aut odit pueros, aut ficta pellice plerat
 Uteribus semper lachrymis semperque paratis.
 In statione sua*

4 Il Bocc. nel Lab. d'Amore usò quasi l'istessa alle-

Per troppo alta cagion le labbra arriccia,
 Qualor borbotta, che tu al tardi torni,
 E che ad altr'esca il fuoco tuo s'appiccica.
 Per Dio, che voteria bossoli, e corni 1
 D'ogni più infame, e scellerata strega,
 Per far, che a casa tu non mai ritorni.
 Or vedi come volentier si lega
 Canidia 2 al rio Demon, che informi, e sozze
 Per essa le notturne ali dispiega.
 Già le voci non ha languide, e mozze 3
 A invocar Barbariccia 4, che la guidi
 A' profani conviti, e all'empie nozze.
 Dunque perchè non senti orridi stridi
 E di gufacci, e d'infernali Aironi,
 Del ver, ch'io narro, temerario ridi?
 E pur col cavalcar rocche, e covoni
 Vede Canidia comparire a branchi
 Centauri, e Sfingi, e Gorgoni, e caproni 5.
 E

goria, allorchè disse = *Comechè io, e ciascun di questi otto per vicenda acqua refrigeratoria sulle sue fiamme versassimo, nondimeno, ec.*

Povera. Strumento simile all'Ombuto per uso d'imbottare; qui però in sentimento osceno, come anco falsiccia.

1 Bocc. Lab. d'Amore. = *Non si domanderanno danari nè per lisci, nè per bossoli, nè per unguenti* = e più sotto = *La casa mia era piena di fornelli, di pentolini, e d'ampolle, e di bossoli.*

2 Canidia vecchia strega vituperata da Orazio nell'Epod. Lib. 1. Ode 5.

3 Juven. Sat. 6.

Fortes animum præstant rebus, quas turpiter audent.

4 Barbariccia nome di Demonio nominato da Dante Inf. 22.

Ma come si appressava Barbariccia.

E s'egli avvien, che un amator le manchi
 Quì pur tra noi: là nel trescon de' diavoli
 V'è chi per essa ha ben gagliardi i fianchi.
 Che importa poi, che il Salta 1 non le intavoli
 Nell' infame suo ruolo, e che perdoni
 Al sangue illustre, allo splendor degli avoli;
 Il popolo spalanca certi occhioni,
 Che fan veder ben le Gabrine 2 in cocchio,
 Bench' abbiano a' cavai 3 fiocchi, e napponi.
 E fanno dir dentro al Casinò al crocchio,
 Che ciò l' intende Salicone 4, e dorme;
 Ma che in pigliar bocconi è buon ranocchio.
 Ei,

7 Tasso Gerus. Cant. 4.

Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni.

1 Il Cancellier del Magistrato dell' Onestà di Firenze,
 che tiene il ruolo delle meretrici pubbliche.

2 Gabrina fu una Donna molto iniqua, della quale
 l' Ariosto nel Canto 21. St. 50.

*Poscia, ch' Argeo non conosciuto giacque,
 Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
 Gabrina è il nome di costei, che nacque
 Sol per tradire ognun, che in man le cade:
 Ella, che 'l ver fin' a quell' ora tacque,
 Vuol, che Filandro a riveder ne vada
 Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
 E li dimostra il suo compagno Argeo.*

Quì però intende per qualunque donna finta.

3 Cavai in cambio di cavalli.

4 Quì per Salicone vuol' intender forse il Fiscale; ma
 potrebbe esser piuttosto, che il sentimento del Poeta
 sia stato questo, cioè, d' intendere il marito becco;
 sopra di che il Dott. Gio: Cosimo Villifranchi ci
 ha lasciato scritto l' appresso Sonetto sopra la qualità, e
 differenza tra becco, e becco, che si riporta quì intiero;

Ei, ch' al monte non pasce armenti, e torme,
 Trova danar battuti in altra zecca,
 Per far le spese, e ben con altre forme.
 Così mentre la cute arida, e secca
 Accetta all' unto, e come la mogliera
 Riprender può, se per guadagno pecca?
 Quindi ella fassi e disdegnosa, e altiera,
 Perchè per lei risplende in sulla mensa
 La posata d'argento, e la quantiera.
 Già cacciarti di casa ardisce, e pensa,
 Che non di Brozzi 1, o di Quaracchi il vino,
 Ma il Chianti 2 gronda dalla sua dispensa.

Or

UN corno solo alla sua fronte porta
 Chi la moglie ha puttana, et ei nol sa;
 Ma due ben lunghe poi quell' altro n' ha
 Che finge non saperlo, e lo comporta.
 Chi lo confessa, e da persona accorta
 Alcun risentimento non ne fa
 Questi n' ha tre, e quattro poi chi va
 Gli adulteri a condurre alla sua porta.
 Ma chi si stima poi lieto, e felice
 E pensa non aver fronte ramosa
 E che crede alla moglie quanto dice
 Che la casta Penelope famosa
 In paragon di lei fu meretrice
 Questi sì che n' ha cinque, oh bella cosa!

1 Brozzi, e Quaracchi Luoghi vicini a Firenze, i cui vini sono deboli. Malm. C. 1. 47.

Nanni Ruffa del Braccio, ed Aticardo
 Conduce quei di Brozzi, e di Quaracchi
 Che, perchè bevan quel lor vin gagliardo
 Le strade allagan tutte co' sornacchi.

Redi Ditir.

E per pena sempre ingozzi

Or quando a te d'intorno il fantolino
 Scherza, e habbo ti ch'ama, e tu rispondi
 Con sermon blando al dolce suo latino 1;
 Es'egli avvien, che al volto non secondi
 L'immagin tua, di che t'hai'n cul Rosaccio 2,
 E che col Porta 3 tu non ti confondi.
 Intanto io giurerò, che'l tuo capaccio
 Gli Dei, che di lassù il giudicio danno,
 L'han pien di pan bollito, e di migliaccio.
 E non vedi, che i figli, che verranno,
 Se pur son tuoi, nel testamento estremo
 Minor del giusto la lor parte avranno?
 Parti poco un bastardo? Ahimè, ch'io temo,
 Che questo nuovo, e micidial Quirino
 Non tenda insidie all'innocente Remo.

O

Vin di Bronzi

Di Quaracchi, e di Peretola.

2 Il Chianti luogo celebre in Toscana per i suoi vini
 gagliardi, e spiritosi.

Il medesimo Redi nel Ditir.

Lingua mia già fatta scaltra

Gusta un po, gusta quest'altro

Vin robusto, che si vanta

D'esser nato in mezzo al Chianti

E tra fossi

Lo produsse

Per le genti più beone

Vite bassa, non broncone.

1 Latino detto per ragionamento, discorso, sermone, ecc.
 per l'eccellenza della lingua Latina, o per la reverenza, nella quale ella si ha. Vocab.

2 Giuseppe Rosaccio Astrologo famoso.

3 Gio: Battista Porta fece un Trattato della Fisonomia;

O almeno almen andrà dall' indovino,
 Per saper quando tu col muso aguzzo
 Al fier Caronte porgerai il carlino 1.
 Già delle torce da vicino il puzzo
 Pargli sentire, e pargli il naso smunto
 Vederti come a un scabbioso struzzo.
 Perchè da un santo amore ei non è punto,
 Da un santo amor, che suol voler, che il padre
 D. Nestore 2 all' età vada congiunto.
 Oltre alle voglie scellerate, e ladre
 Quinci egli avvien, che le sue dita acute
 A te di dietro con infamia el squadre.
 Poi queste scaltre dottoreffe argute
 Diran, che 'l figlio tuo è sì bizzarro,
 Perchè Marte gl' infonde alta virtute.
 Meglio farebbe il dir, s' io non la sgarro,
 Che contra il Padre crudeltà gl' inspira
 D' un tal bargello il sudicio tabarro.

Ma

- 1 Qui l' Autore allude alla cerimonia degli antichi, i quali ponevano in bocca a' morti una moneta; che credevano dovesse servire per pagare Caronte, acciò gli facesse colla sua barca passare all' altra riva. V. Meurf. de Funere Cap. 5. & Pitisc. Lexicon. alla voce *Obolus*, & Juvén. Sat. 3.

*Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
 Phorthmeca, neq sperat coenosi gurgitis alnum
 Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.*

Propert. 4. 12. 7.

*Vota movent superos, ubi portiter aera recepit
 Obscat berbosos, lurida porta rogos.*

- 2 Nestore fu un' uomo per la sua prudenza assai celebre, come si legge nell' Iliade d' Omero. Dicono che visse tre etadi, le quali da altri son computate per 300. anni, da altri per 90.

Ma oimè, donne cortesi, oimè la lira,
 Cui già temprai qual ghirlandato Alceo 1,
 Troppo, ah! pur troppo contro voi s'adira.
 E 'l dolce stile or fatto amaro, e reo
 Versa liquor di Licambee Ceraſte 2,
 Perch'io gettava a' porci il mele Ibleo 3.
 Un tempo a voi ſerbò manteca, e paſte
 Apollo, e di profumi un pentolino,
 Ed io diceavi allor: oh belle, oh caſte!

Ora

- 1 Alceo fu illuſtre Poeta Lirico nato nella Città di Mitilene, ma oriundo dell' Iſola di Lesbo. Egli viveva nella XLIV. Olimpiade verſo l' anno 604. avanti Geſù Criſto al tempo di Saffo che era del ſuo meſſimo Paefe. Horat. L. 4. Ode 9.

..... & *Alcei minaces*

Sterficorique graves Camoena.

- 2 Neobule fu Padre della Fanciulla Licambe, che promiſe in iſpoſa ad Archiloco Poeta, quindi non glie la volle più dare a cagione della di lui brutta faccia, per lo che Archiloco ſcriſſe contro Licambe dei Giambi aſpriſſimi, che furono cagione che ella diſperata ſ' appiccaſſe.

Le Ceraſte ſono Serpenti velenoſi colle corna, onde da queſto ſi può dedurre, che il Poeta intenda di far contro le Donne dei verſi avvelenati, ed aſpri, di modo che le coſtringa a far l' iſteſſo fine di Licambe.

Ovid. in Ibin.

Tincta Lycambato ſanguine tela dabit.

- 3 Ibla è una Montagna della Sicilia abundantiſſima di timo, e celebre per il tuo eccellente miele. Mart. Lib. 11. Epigr. 43.

Mella jubes Hyblaea tibi, vel Himettia naſci.

Ora Momo è il mio nume, egli il divino,
 Che delle lodi, che 'l Petrarca ha scritto,
 Non ne darebbe un marcio suo quattrino.
 Dirà talun: ve' se costui s'è fitto
 In questo suo fanatico pensiero;
 Eh me' saria per lui lo starfi zitto.
 S'io biasmassi il valor, direbbe il vero;
 Ma che si prenda a flagellare i vizj
 Per Dio, egli è un troppo nobile mestiero.
 Sai tu, perchè Testaccio ha i primi ufizj?
 Farebbe vento il suo polmon gagliardo
 D'un stillatore a quindici edifizj.
 Ma io, che sono addormentato, e tardo,
 E sempre ho fuor di mira la balestra,
 Verseggio a caso, e le mie rime azzardo.
 Or state tutta notte alla finestra,
 Che e' non m'importa nulla, e state esposti
 Col culo in sulla strada anco maestri,
 Fatevi ancora abburattar da un oste 1.

Fine della Sesta Satira.

1 Metaf. oscena, sebbene sul Vocab. non si trova in questo significato.

S A T I R A VII.

A R G O M E N T O.

Vano essere il fasto de' Nobili, che non solo in se la Virtù non posseggono, ma che in altri la disprezzano, veggendosi molti per arti indegne possedere gli onori dovuti alla vera Nobiltà: Sberza leggiadramente intorno alle loro pretensioni, intorno alle visite, ed altre cose, ch'essi stimano riguardevoli.

S Gobbia, se nel parlarti io tengo in zucca 1,
 Di tirannico sdegno, e d'ira acceso
 Il tuo sguardo superbo mi pilucca 2.
 Dimmi, t'ho forse in qualche parte offeso,
 O della nobiltà rubato un quarto 3,
 Che nell' albero tuo si vede appeso?
 Se quell' onor che in cortesia comparto,
 Lo stimi obbligazion da farne un piatto,
 Già tu non fai per me, Sgobbia, io ti scarto 4.
 Non

1 *Tenere in zucca* vale tenere il capo coperto. V. Vocab. ov' è citata questa Terzina.

2 Cioè par che tu mi voglia uccider col sguardo.

3 Salv. Rosa Sat. 6.

E vantare poi di Nobiltade i quarti.

4 Per metaf. ti ricuso, ti rigetto.

Non sai le mie primizie 1, e ch'io son nato
 Degl'Intarlati 2? eh sì Signore, io sollo,
 E so, che alcun non ti verrebbe allato.
 So che in antichità tu se' già frolo,
 E più nella virtude, e merteresti
 Per mille tue bell'opre in fronte il bollo 3.
 Or potrebb'esser mai, che donde avesti
 L'origin tua, pur al medesimo tronco
 Un altro Giardinier facesse innesti?
 E che il destino rattappito, e monco,
 Per metter poi la nobiltà in deriso,
 Non adoprasse ad estirparti un ronco 4?
 Or venga il Porta 5, e guardi un po' nel viso,
 Se a qualche contrassegno egli discerna
 Il cesso vil, di bastardume intriso.

Splen-

- 1 Per colui, dal quale si trae origine. Dant. Par. 16.

Ditemi dunque cara mia primizia

*Quai fur gli vostri antichi, & quai fur gli anni
 Che si segnarò in vostra puerizia.*

- 2 Scherza sulla Famiglia de' Tarlati d'Arezzo, della quale il P. D. Eugenio Gamurrini ne fa la Genealogia nel Tom. I. delle Famiglie Nobili Toscane et Umbre a c. 194. ec.
- 3 Cioè d'esser marchiato. A Calunniatori per la Legge Remnia si faceva il K in fronte.
- 4 Strumento rusticale di ferro adunco.
- 5 Piacemi qui riferire una nuova maniera di stroligare diversa assai da quella del Porta, poichè in una nota MS. da me veduta al vers. 394. alla Satira di (Niccola Villani) intitolata *Dii vestram fidem*, vi si legge = *Cur omissum est Proffomantice, Ferrantis Caroli Parmensis inventum, quomodo ipse gloriabatur, cum glabri & leucopygi pictoris nates nudari sibi posceret, ut inspectis eorum lineamentis Fata ei canere posset* 2. =.

Splenderon gli avi, come face eterna
 In candelabro d'orè; oggi i nipoti
 Non fan nè men d'un ceccio a se lucerna 1.
 A che mostrar di man del Buonarroti 2
 Un teschio senza naso, un tronco busto 3,
 E i chiari spiriti alla virtù devoti?
 Non creder già, che 'l secolo vetusto
 Faccia in te ridondar la meraviglia
 D'elmi, e ghirlande, o d'altro onore augusto.
 E se lo credi, ahimè qual nebbia impiglia 4
 Il povero tuo cuore! ahimè qual gelo
 D'ignoranza ti spranga al ver le ciglia!
 Stimmi stoltezza il mio onorato zelo,
 Ed io, s'io fossi in te, trarrei per terra
 E statue, e bronzi, e ogni dipinto velo.
 Ch'è par per Dio, ch'una razzaccia sgherra 5
 Pretenda sol co' suoi costumi indegni
 Muovere al valor prisco ignobil guerra.

H

Van-

1 Juven. Sat. 8.

..... *Miserum est aliorum incumbere famæ,
 Ne collapsa ruant subditiis testa columnis.*

2 Michel' Agnolo Buon. celebre, e famolissimo Scultore, ec.

3 Juven. Sat. 8.

*Stemmata quid faciunt? quid prædest, Pontice, longo
 Sanguine censei, pictosque ostendere vultus
 Majorum & stantes in curribus & Milianos
 Et Curios jam dimidios, humerisque minorem
 Corvinum & Galbam auriculis nasoque carentem.*

4 Dant. Purg. 5.

*Corsi al Palude, e le cannuccie, e 'l Braco
 M'impigliar sì*

dove per metafora impigliare è preso per impedire,
 intricare.

5 Superba, arrogante.

Vantati pur degli Avi illustri, e degni,
 E vendi pettoruto 1 al popolaccio
 Queste tue fiabe 2; me tu non impregni 3.
 Ma pur son gentiluomo, e porto al braccio
 Un bel maniglio d'oro, e tutto il giorno
 A un sudicio lacchè dò qualche impaccio.
 Son gentiluomo 4, e vo in carrozza attorno,
 Comando, e dò del becco, e del ribaldo 5
 Al staffier, se fa tardi a me ritorno.

Tu

- 1 Bocc. giorn. 7. Nov. 3. *Come Galli tronfi con la cresta
 ferrata, pettoruti procedono.*
 2 Fiabe. favole, fandonie.
 3 Impregni: questo termine pare alluda alla Nov. del
 Bocc. giorn. 9. Nov. 3. dove Maestro Simone ad istan-
 za di Bruno, e di Buffalmacco e di Nello, fa crede-
 re a Calandrino d'esser pregno.

Perf. Sat. 3.

. *An deceat pulmonem rumpere ventis
 Stemmata quod Tusco ramum millefime ducis
 Censoreme tuum vel quod tribeate salutas?
 Ad Populum phaleras: ego te intus, & in cute novi.*

Ariott. Sat. 3.

*Il vero onore, è c' huom da ben ti tenga
 Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
 Forza è, che la bugia tosto si spenga.
 Che Cavalier, o Conte, o Reverendo
 Il Popolo ti chiami, io non t' honoro
 Se meglio in te che 'l titol non comprendo.*

- 4 Sonetto del Porcellotti fu tal proposito.

*P*iazo Signor disgrazia, con le buone,
 Con dir son Gentiluomo, e non vi stucchi,
 Sol per avere in casa, e toghe, e lucchi,
 La civiltà di povere persone.

Tu gentiluomo? oh mio polmon, sta' saldo
 Al parlar di costui, e da qual vena
 Sorge in te spirito generoso, e caldo?
 Sappi, ch' io corsi alla Scozzese arena 1,
 Dove l' Ibero Sol non par, che attinghe
 De' monti la selvosa orrida schiena.
Arma, virumque cano 2; or fa', che pinghe 3
 Te stesso innanzi, e farem di berretta
 Al grand' eroe, che mercantò l' aringhe.

H 2

Vo' :

*La vostra Madre sia la descrizione,
 Nè il vostro sdegno ci roda, o pilucchi,
 Perchè son quattro d', che mammalucchi
 Erano i vostri, e voi eri un guidone.*

*Quel riguardare altrui con faccia trista,
 E l'occhio sempre aver d'ambizion carico,
 Fa che l' uom perde più di quel che acquista.
 Però sia il vostro di superbia scarco,
 Che se leggete bene il Priorista,
 Portaro ancora i vostri il saltambarco.*

5 Anco il Fagioli ne' suoi Quadernarj riprende l' audace fasto di quei Nobili, che hanno per vizio trattar male i loro sottoposti, dicendo

*Altri massime grandi aver di nobile
 Crede in farsi co' poveri terribile;
 Render ciascuno obbietto e derisibile,
 Ognun chiamar plebeo, vigliacco, ignabile, ec.*

1 La Scozia, ed Ibernica sono due Regni uniti a quello d' Inghilterra.

2 Tratte da Virg. Lib. 1. Aeneid. qui per ironia.

3 Dant. Inf. 18.

*Appresso ciò lo Duca, fa che pinghe,
 Mi disse, un poco 'l viso più avanti;
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe.*

Vo' tu, che Cluvieno 1 un dì si metta
 A dir di te, quando di fame arrabbia,
 E che ne smerdi un epica operetta?
 Fingi, ch'io corra a più remota sabbia,
 E giunga a più scoscesa orrida balza,
 Perciò tì par, che nobiltade io n'abbia?
 Or non sai tu, che anch'a tal pregio s'alza
 Un Soldatuccio, ch'alla Patria riede
 Lacero i panni, e colla gamba scalza?
 Che apprese in viaggiar perder la fede 2,
 E farsi dell'altrui sparvier grifagno 3,
 E cangiar spesso e religione, e sede.
 Tu, che se' gentiluom sel nel vivagno 4,
 Razzola a dentro, e nel tuo cuor vedrai
 Berline, e forche, e di schiavacci un bagno 5.
 Or

1 Poetaastro nominato da Gioven. Sat. 1. V. la nota 2. alla Sat. 1. pag. 5.

2 *Nulla fides, pietasque viris, qui castra sequuntur.*

3 Dant. Inf. 22.

*Ma l'altro fu bene sparvier grifagno
 Ad artigliar*

qui per metafora intendesi per rubare.

4 L'Autore nel Lib. 3. della Poetica riferisce questo Terzetto poco variato; pensiero simile a quello del Bocc. Giorn. 6. Nov. 10., ove narra, che Guccio Porco Fante di Fra Cipolla, invaghitosi di Nuti, Serva d'un' Oste, cominciò con essa ad entrare in parole, e dirle, che era *Gentiluomo per Procuratore*. V. la nota 27. in detta Poetica.

5 Nella Sat. 3. Lib. 1. Q. Settano, benchè in altro proposito fa un somigliante verso

Exillum, lyrtes, laqueos, ergastula, fustes.

Or quella è nobiltà, se tu nol sai 1,
 Che nasce da te stesso; e questo è il merto
 Vero, di cui tu fondator ti fai.
 Che se, perchè venisti all'aere aperto
 Da un chiaro ceppo, ogni costume sgheppo 2
 Vuoi, che s'approvi, o sia per te coperto;
 H 3 Fate

1 Juven. Sat. 8.

Atria, nobilitas sola est, atque unica virtus.

Su tal proposito si pone l'appresso Sonetto
 d'incerto Autore.

TAlun si vanta d'esser Cavaliero,
 Nè sa, che cosa Cavaliero sia;
 Ha solo in testa una cert' albagia,
 Che 'l suo Tritavo su Gonsaloniero.
 Se fuissi stato un' Elettore d'Impero,
 Ment'ei dall'orme di colui travia,
 Che possa dirsi nobile è pazzia,
 Ne mente per la gola; non è vero.
 Chi mente, e per cartelli altrui l'onore
 Tenta levar, se stesso infame rende.
 Così vuol del Duello ogni Scrittore.
 La nobiltà, che dagli Antichi prende
 Diventa vitupero, e non splendore
 In lui, che maltrattandola l'offende.
 Qui concluder s'intende
 Che chi nel Mondo ha nobili Natali
 Vivere ei deve con azioni eguali;
 Altrimenti gli Annali
 Lo faran memorando infame eterno,
 Ad onta dell'oblio anco all'Inferno,
 Dove a perpetuo s'chernò
 Condannato sarà per traditore,
 Dell'Ira in preda a divorargli il core;
 2 Sgheppo cioè scempiato, sciocco,

Fate largo a costui 1, che uscì del grembo
 Di Lucrezia Romana 2, e che per fasce
 Ebbe d'insegne militari un lembo.
 Poi dite, se germoglia, e se rinasce
 La nobiltà dal tronco, o pur se i rami
 Meriterieno al primo nocchio un asce.
 Leva il collar di punto, ed i ricami,
 Leva quell'albagia, che il capo impregna,
 E non saprai, come costui si chiami.
 Ed allora il saprai, quando ei si sdegna,
 Che segga accanto a lui Iro 3 il mendico,
 Quasi dal soldo ogni virtù provegna.

E

1 Sest. Sat. 3. Lib. 1.

*Sed clamat Genitrix patris prope fluminis undam
 Dum tondet pecudes; resolutaque pondere ventris
 Te fertur peperisse*

2 Lucrezia Romana fu figlia di Lucrezio, e moglie di Collatino; era una delle più belle, e delle più virtuose donne del suo tempo, la quale essendo stata viziata da Sesto figlio di Tarquinio Settimo Re de' Romani, disperata si uccise in presenza di suo Padre, di suo Marito, e d'altri suoi parenti l'anno di Roma 245., e 309. avanti Gesù Cristo. V. Tit. Liv. Val. Max. ec.

Ovid. Fast. Lib. 2.

*Surgit, & auratum vagina deripit ensen
 Et venit in thalamos, nupta pudica, tuos.
 Utque torum preffit; Ferrum Lucretia, mecum est,
 Natus, ait, Regis, Tarquiniusque vocor:
 Illa nihil: &c.*

3 Iro fu un uomo povero d'Itaca, che fu ucciso da Ulisse con un pugno perchè scortava gli Amanti di Penelope sua moglie.

E chi lo nega? Se tu fossi antico
 Più del germe Toscan, più del Latino,
 Senza danar non se' stimato un fico 1.
 Ciò, ch'ei chiama splendor, debbe al quattrino
 Gargilio 2, ch'egli sbraccia 3, e fa del grande
 Con lacchè, con staffieri, e carrozzino.
 E' la sua pianta e generosa, e grande,
 Perchè nutre fra i rami i pomi d'oro,
 Ma di per se che produce? le ghiande.
 E v'ha talun, che in rustico lavoro
 La mano adopra, e poi dal Sole incotto
 Prende da parca mensa il suo ristoro.
 Che di giustizia, e dell'onor più ghiotto,
 Più di virtute amio, e più gentile 4
 Saria di lui, che al vizio è così rotto.

H 4

Se

(Nic. Villani) Satir. *Dil vestram fidem.*

Nudus, egenus, expes, Itabaco, & mendicior Iro

V. Homer. *Odys.* 18.

1 V. la Nota 5. alla Sat. I. pag. 9.

2 Gargilio nome citato da Orazio Ep. 6. Lib. I.

*Si bene què canat, bene vivit: luccet eamur
 Quo ducit gula piscemur, venemur; ut olim
 Gargilius, qui mandè plagas, venabula, servos,
 Differtum transire forum populunque jubebat &c.*

3 Sbracciare per metaf. vale farsi largo o in fatti, o in parole, scialacquare prodigamente.

4 Ritrovansi molte persone, benchè di nascita non nobile, che hanno in se tanta onoratezza e giustizia, che fanno vergogna ai veri nobili, mentre essi che volentieri s'impiegherebbero in opere virtuose ed utili, gli è impedito ciò fare dall'impotenza, e perciò non possono creare que' frutti che in abbondanza il loro talento produrrebbe; Al contrario la maggior parte della nobiltà, a cui non manca comodi d'ogni

Se fosse anche Platon, s'ita nel cortile;
 Or chi fra tre mattoni in Rubaconte 1
 Nacque, pur vorrà farsi a noi simile;
 Vorrà, che le mie genti abbiano pronte
 Le mani a suso alzargli la portiera,
 Come se fosse di Culagna il Conte 2;

Oh

forte per salire ai sommi gradi delle virtù, in vece di far ciò, o almeno di soccorrere tai talenti, passa i suoi tempi in giuochi, Teatri, conversazioni, ec. senza niente pensare alla vera gloria, e a i loro gloriosi antenati, di modo che con ragione Settano a questo proposito nella Sat. 6. Lib. 2. esclama

. *Vos ò veterum simulacra parentum*

Dum fora pratercunt sanctos avertite vultus. &c.

- 1 Parla di se medesimo nato sopra questo Ponte, come si è detto in altro luogo. Il Ponte Rubaconte fu denominato da M. Rubaconte da Mandella Milanese, che fu Podestà di Firenze quando si edificò questo Ponte nel 1236. avendoci esso posta la prima pietra. In oggi vien comunemente chiamato Ponte alle Grazie per una miracolosa Immagine di Maria Vergine detta delle Grazie, dipinta in un piccolo Oratorio sulla coscia di esso Ponte, per edificare il quale ne fu data licenza sotto dì 21. Novembre 1371. dalla Repubblica Fiorentina; e quivi era la via che andava alle Mulina, delle quali se ne vedono alcune vestigia nel Fiume Arno dietro appunto a detto Oratorio. Dante Purg. 12.

Ove siede la Chiesa, che soggioga

La ben guidata sopra Rubaconte.

- 2 Girolamo Gigli nel suo Gazzettino MS. nomina questa Contea di Culagna, supponendola esistere negli spazj della Luna, il di cui Toparca asserisce essere il Conte Ant. Maria Fedi che era Agente in Roma, che per esser viziato nel parlare con dir sempre il

Oh no, Signor, non così brusca cera,
 Passin gli ambasciator delle puttane,
 E passi chi impasticcia la gorgiera 1.
 Nuove io non ho maravigliose, e strane,
 Che a bocca d'Arno un Storion s'è preso,
 Nè simil cosa; io tornerò domane.
 Sebben ti stimeresti vilipeso,
 Tu che nel Magistrato siedi a desco,
 E alla pubblica annona hai l'occhio inteso,
 E se d'ingegno accorto, e sì manesco 2
 Che nel tuo seggio intesero i fornari
 La decision, perchè 'l pan caldo è fresco 3.

Oh

Padron Serenissimo; Servitor devotissimo, gli resta obbligatissimo, e simili; fa vedere che in detta Contea sono arrivate alcune Navi, che hanno sbarcato moltissime Balle ripiene di Superlativi, colla direzione in Roma a esso Conte; qual Gazzettino meriterebbe di vedere la pubblica luce per le molte bizzarre idee che ivi esistono.

- 1 Detto metafor. per quelli i quali portano, e usano il collare infaldato, detto comunemente Vestito da Città, adesso è quasi affatto abolito, e non più usato questo modo di vestire, e si usa solo da pochissimi che ancor ne ritengono l'uso antico: e Dante Inf. 32.

Di cui segò Fiorenza la Gorgiera.

- 2 Qui significa lesto, e pronto ironicamente.
 3 Il Lasca in un Sonetto

Castellano, tu s'hai stil Burchiellesco

Dimmi perchè le pin non son granate

E perchè son le Viole incordate,

Ancor mi di, perchè il pan caldo è fresco?

Il Senat. Al. Ar. essendo alquanto d'intendimento corto non si poteva capacitare, perchè il Pan caldo l'avessero a chiamar fresco.

Oh questi sono gl' intelletti rari !

T'hai ragion , Sgobbia , a dir , che gentiluomo
Tu se', e come gli avi tuoi fur chiari .

Vo' metter la tua immago a mezzo il Duomo

Accanto al vecchierel , che di Platone

Tolse la scorza , e disvelonne il pomo 1 :

E se diran le critiche persone

Ch' ha da far quì cotesto scimunito ?

Ben è più pazzo quei , che ve lo pone .

Allor fatto silenzio , e posto il dito

Dal naso al mento , io dirò sol , che basta ,

Che se' da nobil porta al mondo uscito .

In vil trabacca , dove il fummo appasta 2 ,

E tra' rasoi dipingasi il Burchiello 3 ,

Lo star nel Duomo a te chi mai 'l contrasta ?

Ma

1 *Marsilio Ficino , la di cui Image di marmo , scolpita da Francesco Ferrucci di Fiesole , è nel Duomo di Firenze allato alla seconda Porta del fianco dalla parte del Campanile , sotto la quale vi si legge l' appresso Inscrizione*

EN · HOSPES · HIC · EST · MARSILIVS · SOPHIÆ · PATER
PLATONICVM · QVI · DOGMA · CVLPA · TEMPORVM
SITV · OBRVTVM · ILLVSTRANS · ET · ATTICVM · DECVS
SERVANS · LATIO · DEDIT · FORES · PRIMVS · SACRAS
DIVINÆ · APERIENS · MENTIS · ACTVS · NVMINE
VIXIT · BEATVS · ANTE · COSMI · MVNERE
LAVRIQVE · MEDICIS · NVNC · REVIXIT · PVBLICO
S.P.Q.F. AN. MDXXI.

2 *Appasticciarsi a guisa , che la pasta .*

Dant. Inf. 18.

Per l' alito di già , che vi s' appeska .

3 *V. la nota 1. alla Sat. 4. pag. 76.*

Ma zitti: ecco Crispin, che nell'anello 1
 Porta i diamanti, e l'una, e l'altra scarpa
 Tinge in verzino, e ferma col giojello,
 Certo che la nastriera, e l'aurea sciarpa,,
 E'l ricamato serico cintiglio
 Già m'abbarbaglia 2, e'l buon veder mi tarpa.
 Se non che quando ei passa in sopracciglio
 Sul Ponte Vecchio, infin da Vaccherereccia 3
 Io lo sento putir lontano un miglio.
 E veggio invetriata la corteccia
 Del lordo vaso, e pur v'è alcun de' gonzi,
 Che crede vin quel, ch' a me sembra feccia 4.
 Perocchè debbe a i rinzeppati stronzi
 E poderi, e casino, e gabinetti
 Crispin, che fa come Lastauro ponzi 5.

E

1 Juven. Sat. 1.

*Cum pars Niliacae plebis, cum verna Canopi
 Crispinus Tyrias humero revocante lacernas
 Ventilet aestivum digiti sudantibus aurum,
 Nec sufferre queat majoris pondera gemmae.*

2 Abbarbagliare, l'itelfo che abbagliare.

Petr. Son. 42.

*Poco era ad apprezzarsi agli occhi miei
 La luce, che da lunge gli abbarbaglia.*

3 Ponte, e Contrada la più frequentata di Firenze.

4 Luigi Alamanni Sat. 10.

*Nè cid mi vien, perchè io tra me dispregi
 Quei c'han da la Fortuna in mano il freno
 Di noi per sangue, e per ricchezze egregi.
 Ma ben'è ver ch'affai gli stimo meno
 Che'l vulgo, e quei ch'a cid ch'appar di suono
 Guardan, senza veder che chiugga il seno.*

5 Lastaurus. Lat. Impudicus. Il Menz. Poet. L. 3.

E quanti hanno oggidì cocchio, e ginnetti 1,
 Perchè sepper sì ben portare in groppa 2,
 Poi fur per paggi, e per coppieri eletti?
 Già fur mendichi 3, or hanno il vento in poppa,
 Nè manca onor di stola, e d'elmi, e croci,
 E la fortuna dietro a lor galoppa.
 Quindi è, che Buda ufa sprezzar le voci
 Del popolaccio, ch'a lui dietro sparla,
 Ed esso il tiranneggia in modi atroci.
 E tra se dice: io posso ben la ciarla
 Della plebe soffrir 4, mentr' ogni cosa
 Io pur dirla non sol posso, ma farla.

Po-

*Vedi Crispin, che delicato e molle
 Debbe a Lassauro se arricchi repente
 E poi carrozza, e bei Ginnetti ci volle.*

1 Ginnetti sorta di Cavalli di Spagna.

Pietro Nelli Sat. 2.

*Tal pur jeri era quasi all' Ospedale
 Che in virtù di quell' ombra hoggi sperona
 Mule, e Ginnetti di stalla Reale.*

2 Casa Cap. del Mantello Tom. 1. Op. Bern.

Che non era uso di portare in groppa.

qui però in sentimento osceno.

3 Scet. Sat. 2.

*Longo nimirum prognatus sanguine Patrum
 Congestoque potens centeno Consule censu
 Arbiter es populis, & vultu fata ministras;
 Credimus hoc omnes, qui te natalibus ortum
 Novimus angustis aliena vivere quadra;*

4 Altrove legg-si = della plebe sprezzar.

Cicer. ad Lentulum = *Qui opibus plus possunt, auctoritate plus valent;*

Potresti anco impiegar quell'orgogliosa
 Tua faccia a far' od il grascino, o'l messo 1,
 Che per te farebb'opra assai famosa,
 Vedresti, come alla canaglia appresso
 Staresti me', che non istà un diamante 2
 Pur mo da fabro illustre in or commesso.
 Che pensi, ch'io non scorga il tuo furfante
 Genio; che scappa fuor da quegli occhiacci,
 E'l vigliacco tuo cuor mostra al sembiante?
 Che se tu di', che v'ha de' buoi, ed hacci
 Degli studiosi; or ciò, che sopra ho detto,
 A te sol converrà, che tu l'allacci 3.
 Ma tu rispondi: un mio figliuol diletto
 Ha mill'alme virtudi illustri, e rare,
 Io l'ho ben caro; o dimmele in ristretto.
 Sa quando stretto, e quando dee voltare
 Largo per guidar bene una carrozza 4,
 E fa le scimmie al ballo ammaestrare.

E

1 Uffizj assai villi.

2 Virg. 10.

Qualis gemma micat fulvum quæ dividit aurum.

3 Cioè che tu te l'approprij.

Il Canon. Lor. Panciatichi in un suo Capitolo MS.
 contro i Preti.

E perdonimi Dio s'io me l'allaccio

Ma avrà la verità ch'io ho detto in versi

Se non in questo, in altro tempo spaccio.

4 Il Fagioli nei Quadernarij.

Viepiù si stima valoroso d' Appio

Quel, che i Cavalli sa guidare a doppio

E colla frusta sa fare uno scoppio

E rannodar a una cavazza il cappio.

E fa ancor far la capriola mozza,
 E saprebbe anco dare a una pillotta,
 Quando mal balza, o quando al tetto cozza.
 E vi farà qualche dottor serpotta,
 Che ardisca dir, ch' elle non sien virtudi
 Bastanti a metter le disgrazie in rotta?
 Che occorre, che Crispino aneli, e fudi
 In saper l' abbicci? questo è l' ingegno,
 Queste son l' arti, e gli onorati studj.
 O Muse, o sommo Apollo, e questo è il segno
 Di nobiltade? Or fa per me un decreto,
 Che privo io sia di così illustre pegno,
 E non ci metto su nè sal, nè aceto 1.

Fine della Settima Satira.

1 Proverbio Toscano, e dicefi ancora = Senza mettervi su nè sal, nè olio.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 119. Terz. 3.

Ed eccelsi il suo tronco i rami spande
 Perchè tra quei si nutre i pomi d' oro,

S A T I R A V I I I .

A R G O M E N T O .

Le Persone introdotte in questa Satira , parte di esse furono fieri nemici dell' Autore , e parte ancora son qui posti come veri ipocriti ; e discorrendo facetamente di una Consulta , che si tenne sopra di un Capo di Cinghiale , fa che costoro da per se stessi palesino i loro vizj .

A Nima gloriosa di Tegliaccio 1 ,
 Che facesti co' diavoli alla lotta
 In sull'uscir del tuo mortale impaccio ,
 Sapresti dirmi, entro a qual bolgia , o grotta
 Si trova il dotto, e buon Lorenzo mio 2 ,
 Ch'ebbe la lingua nel dir mal sì rotta 3 ?
Oh

- 1 Questa Satira in altri MS. è posta la nona. . Ella è fatta ad imitazione della quarta di Gioven. , nella quale viene introdotto Domiziano a fare una Consulta sopra un Pesce rombo .
- 2 Intende dal Canonico Lorenzo Pancinichi celebre Letterato di cui , oltre le Composizioni da esso fatte , si hanno alla luce leggiadre Poesie , e Cicalate , sì stampate da per se , come inserite nella Raccolta delle Prose Fiorentine . Venne in ultimo delirante per motivo che trovandosi egli a sedere la settimana S. in Duomo con Andrea Cavalcanti , Alessandro Segni , ed altri Letterati , discorrendo dell' origine di quei

Oh pazzo, il tuo Lorenzo al Ciel salto,
 Ch'ebbe ben altro alloro, altra corona,
 Biasmando un secol sì furfante, e rio.
 Dimmi tu'l ver Tegliaccio? Or prendi, e suona
 Quel tuo buon colascion ¹ dal di di festa,
 In quel ch'io sfibbio certa mia canzona.
 D'un setoso cinghial l'ispida testa
 Si fe consulta ², a chi portarla in dono
 Debba un lordo lacchè dentro una cesta.
 De' consiglieri al subito frastuono,
 Ed a quel pifsi pifsi ³, a quel bisbiglio
 Patì paralisia ⁴ la sala, e'l trono.

Il

Sacri Riti, e se era di Teodolfo l' Inno ec., fu rapportato al G. D. Cosimo III. che il Panciatichi tenesse discorsi d'Ateismo; onde S. A. volendolo ammonire, lo fece col mezzo del Magliabechi suo intrinseco Amico, amorevolmente correggere: egli di ciò se ne alterò talmente, che esagerando il rapporto falso, dipoi quietatosi disse che ringraziasse il G. D. della bontà che aveva avuto per lui; ma visto rallentare la familiarità che Egli aveva seco, divenne all'improvviso frenetico; per lo che trasportato da delirio, ne' 12. Giugno 1676. gettatosi nel pozzo della propria Casa ove abitava nella Via de' Servi, vi restò miseramente estinto. Il Marmi.

- ³ Dalle Composizioni edite del detto Panciatichi non si può conoscere quello che dice il Poeta, ma avendo io vedute alcune MS. posso asserire esser questa la verità.
- ¹ Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. V. l'Etimologia di questo nome all'annotaz. del Ditir. del Redi pag. 90.
- ² Juven. Sat. 4.

..... *vocantur*

Ergo in Concilium proceres

Il Santimbratta 1 con dimeſſo ciglio
 Fu il primo a dire: Eh non c'è uom di merto,
 Dunque le grazie a che porre a periglio?
 Doniſi almeno a chi nell'alto è inſerto
 De' Bianchinelli 2, che ſe e' fanno male
 Criſto lo fa; ma almen lo fan coperto.
 Gli è ſcritto infin pe'ceſſi 3; come un tale
 Di queſti alla notturna diſciplina
 Cercò mortificar certo animale 4.
 Ma in oggi egli è d'una bontà sì fina 5,
 Che intero, e ſaldo, e ſenza mai fiatare
 Staria inginecchia infino a domattina.
 Dica il mondo, che vuol; ciò ſi de' fare,
 Tener la mente in chiaſſo, e'l corpo al deſco,
 E provarſi un tal poco a ſermonare 6.

I Nò,

- 3 *Piffi piffi*. Bisbigliamento. Voce formata dallo ſtre-
 pito che fanno le labbra di chi favella piano, per-
 chè altri non ſenta.
 4 *Paraliſa*, per metafora, invece di tremare.
 1 Il March. Luca degli Albizi, devoto, e pio Caval.
 2 Intende de' Dodici Conſervatori, o Reggenti de' Bian-
 chinelli, cioè della Compagnia de' Benedettini di Fi-
 renze, che la gente per iſcherzo chiama il Zodiaco.
 3 Proverbio Fiorentino, vale per ſpiegare qualunque
 coſa già notiſſima.
 4 Quì in ſentimento oſceno.
 5 *Scat. Sat. 2.*

*Praeſtabit forſan rafa cervice togaque
 Immunda ante aras greſſum componere, & ore
 Occluſo, plexisque oculis, vultuque morari
 Numinis illapſum*

- 6 Intende che il giorno ſtanno a fare le Prediche ne-
 le Compagnie, e in altri tempi fanno, come ſi ſuol
 dire, d'ogni erba un faſcio.

Nò, disse il Guasta, il caso è troppo fresco,
 Scusimi esto collegio venerando,
 Se nel comun parere io non riesco.
 Meglio è darlo a Nigello 1, che cercando
 Va que' suoi Donatini, e quei Borriani,
 E gli riveste ancor di quando in quando.
 Oh questo sì, che ha fatto a' Fiorentini
 Un bel servizio a mandar via gli scempj
 E le vere ripor bardasse finì 2;
 Che i lor costumi arruffianati, ed empj
 Sanno celare 3; e voi ministri sete
 D'iniquitate, o sacri altari, e tempj?
 Soggiunse il terzo: E' non mi par da un prete
 Il dono del cinghiale; e quando e' sia,
 Forse il gran cappellan voi non avete 4?
 In cui quella bestial caponeria 5
 Si riconosce al collo intero, e ritto,
 Che pare un chiodo, che confitto stia.

Anzi

- 1 Nigello, il Prete Ipolito Tonelli Cappellano, e Curato del Duomo, e Dottore di Sacra Teologia, teneva conto di due bei Giovani, uno Donati, l'altro Bonini, con altri Giovanetti per sincero zelo, dandogli denari, acciò non facessero male. Salvini.

- 2 In altri MS. leggesi

E cacciar le Bardasse oltre i confini.

- 3 Juven. Sat. 2.

*Frontis nulla fides, quis enim non vicus abundat
 Tristibus obsecris*

- 4 Gio: Battista Frescobaldi Prior di S. Lorenzo e Cappellano maggiore di S. A. R. beffato a torto dall'Autore, perocchè egli accoppiava colla Nobiltà virtù non ordinarie, sì per aver gran dottrina in Teologia, sì per esser singolare nella Sacra erudizione, ed altre ottime prerogative che l'adornavano.

Anzi nel viso egli ha questo rescritto:
 Costui è un miterin 1 pieno di moffa 2,
 Ch'esser si crede un savio dell'Egitto.
 De' consiglier quì incancherà la zuffa 3.
 Onde per terminar questo contrasto
 Si pensò darlo a chi primiero il ciuffa 4.
 Credei veder più d'un col naso guasto,
 Chi manco un dente, e chi l'orecchio mezzo
 Per avventarsi al nobile antipasto.
 Quì Diasimo tirò prima un singhiozzo,
 Poi disse: Sire, ho pù d'un secolare,
 In cui col dono ancora il merito accozzo.
 Ser Bozio 5, che non sa, come si fare
 Ad arricchir, facendo il dottoraccio,
 S'è messo a tentennar presso un altare 6.
 E i paroloni suoi han tanto spaccio,
 Che seco ha di ragazzi una tregenda 7.
 E 'l cavalier 8, che assalteria un migliaccio.

I 2

Se

5 *Caponeria*, vale ostinazione.

1 Qui per Mitrato, perchè i Priori di S. Lorenzo portano Mitra.

2 Per metafora vale pieno d'albagia.

3 Cioè inasprì la questione.

4 *Ciuffa*. Bened. Guerrini Cap. de' costumi de' Paesi MSa
Fa 'l Prencipe e 'l Vassallo a chi più ciuffa
Ogni Ladro il Bargel ha per compire
E 'l Giudice ha tributo della truffa.

V. la nota 5. alla Sat. I. pag. 10.

5 Il Dott. Giuseppe Bonaventura del Teglia Guardiano della Compagnia di S. Niccolò del Ceppo di Firenze, dove faceva molto bene, ma era comunemente non troppo ben visto per aver cariche.

6 Spiega lepidamente l'atteggiamento che faceva nel sermonare. Parlandosi quì degl'Ipocriti, mi è pia-

Se a questi non si dà , penso che il prenda
Semplicio, onor della Toscana lira, e
Che alle muse ne faccia una merenda.

Ri-

ciuto riportare fu tal motivo un Son. di Luca Terenzi .

*Vive un' abominevole Canaglia ,
Degnissima di frusta , e di maniglia ,
Che se l' iniquo Farisco somiglia ,
Lo vedremo al levar della Toggia .
Ha in mano un Coroncion con la medaglia ,
Ed in pubblico vien con basse ciglia ;
Ma quando va in segreto e' gonzo voglia ,
E Cristo apprezza quanto un fil di paglia .
Santo , che d' interesse mai si spoglia
E sull' aver altrui , se può sgaruglia :
Le son novelle da contare a veglia .
Bisogna ch' io lo dica contro voglia :
Mondo , tu sei un' animal da Puglia ,
Se credi a un Cappellaccio fatto a Teglia .*

7 Qui vale per moltitudine .

8 Parla il Poeta del Cav. di Malta Ferdinando Bonaccorsi il quale in gioventù fu assai discolo , venereo , e rilassato : ma poi tocco da Dio si fe Prete , mutando vita , piamente molte cose operando . Conduceva seco molti fanciulletti d' ogni rango , a' quali faceva insegnar le virtù , da alcuni Preti in diverse scuole che teneva per la Città ; ma sotto tale invenzione , raggrumolava denari , benchè all' universale facesse sembrare farlo per l' amor di Dio , che in effetto non prendeva stipendio , ma gli aggravava di spese per varj divertimenti , e feste , che dava loro , facendo portare a ciascuno la sua rata , la quale se non portavano , gli cacciava dalla Scuola . Per varj motivi insorsero alcune disunioni fra esso , e il suo fratello , onde fatto chiamare dal G. D. gli fece una severa reprehensione , e ordinarogli di ritirarsi in villa

Ripigliò Santimbratta: oh questo tira
 Certe sue solennissime frustate,
 Che più d'un se ne duole, e si martira.
 Ed io, che a caccia vo di sberrettate 1
 Con quattro Paternostri, e che su i Credi 2
 Fondo il grado, l'onor, la dignitate,
 Non penso darlo a questo pelapiedi 3,
 Che, perchè egli è un orciuol di ranno caldo 4,
 Sen va superbo, e tu Fiorenza il vedi.
 Che sì, che sì, che quel suo audace, e baldo
 Cervello si rannicchia 5, e che l'acume
 Si spunterà, che già pareva sì saldo?
 Rettoricuzzo schiccherar presume 6
 Le carte intorno a' vizj, e un cieco intende
 Nelle tenebre altrui mostrare il lume 7;
 Pan per focaccia 8 ben costui vi rende,
 Rispose il Guasta; ben vi sta 'l dovere,
 Se 'l nome vostro in sulle forche appende.

I 3 Voi,

ove nel dì 14. Feb. 1685. d' apoplezia 'se ne morì,
 Bonazzini Diario.

1 L' Autore parla di se medesimo.

2 (Nic. Villani) Sat. *Dii vestram fidem*.

Ille etiam pompas, matutinasque salutes

Et turbas pretiosus emit

3 Salv. Rosa Sat. 1.

Ragliar le glorie, i Credi, e i Pater nostri.

4 Intendesi per persona vile, e spiantata.

5 Per metafora qui vale pieno di umor satirico.

6 Abbassa il volo, s'umilia.

7 Parla di se stesso, e v. la nota 5. Sat. 1. pag. 16.

8 Juven. Sat. 2.

Quis Calum terris non misceat, & mare Coelo

Si fur displiceat verri, homicida Miloni?

Voi, che quassùso introduceste un Sere 1,
 Che colto in chiaffo venne poi a dir Messa,
 Potevi l'occhio a un letterato avere,
 Chioccino 2 allor: Dire con più dimessa
 Voce, e trattiam del grifo, e del porcile,
 E non di Muse, o d'altra Pitoneffa.
 Io che son giunto a questa età senile 3,
 So, che vuol dir poeta, e fo, che egli hanno
 Pazzo il cervel, ma bene il cor gentile.
 Donisi il teschio orribile a Sermanno 4,
 Che arricchirà Firenze, e Forlimpopoli 5
 Colle barche d'aringhe, che verranno.

Oh

8 Vale render la pariglia; qui però ironicamente.

1 Significa semplice Prete.

2 Il Senat. Alamanno Arrighi fu un ottimo Sig. e per la sua bontà sembrava uomo insipido, e poco avveduto, il che in effetto non era tale perchè riuscì accorto in ogni occorrenza, avendogli il G. D. Cosimo III. appoggiato più cariche, oltre quella di Segretario delle Tratte, e Provveditore dell'Abbondanza. Perchè non era troppo arguto dava delle risposte insipide, perciò il popolaccio lo scherniva, credendolo poco saggio, e con rigorosa disciplina gli erano notate tutte le sue azioni, e se a sorta gli esciva di bocca qualche cosa di sconcio, diveniva la favola della Città; vi furono degli audaci che ebbero ardire di porre in carta ogni suo gesto, ed ogni sua azione; ma con tutto il lor pretendere della sua creduta inabilità; non si trova però che nel suo maneggiato vi sia seguito uno sconcerto, o un'ingiustizia. Diar. del Bonazz. t.2.

3 Ad imitazione di Giov. Sat. 4.

..... venit, & Crispi jucunda senectus
 Cujus erant mores qualis jactundia, mite
 Ingenium

4 Di questo Sermanno v. le Note alla Sat. XI. Terz.30.

Oh piaccia al ciel, ch'elie non dieno in scopoli,
 Che sì vedrem Camaldoli rinato 1,
 E in gozzoviglia 2 que' nostr'unti popoli.
 Sebben più d'un v'è, che'l vorria squartato,
 E v'è più d'un, che apertamente il chiama
 Viso di Luterano imbrociato.
 Oh il gran misfatto, ch'egli è il tor la fama!
 Io per me star vorrei piuttosto appresso
 A chi col ferro il tradimento trama.
 Allor nel volto di più d'uno impresso
 Si vedde un non so che, che parve dire:
 Chioccino è un santo e 'l buon Pandolfo istesso 3.
 Perciò fatto più ardito ei disse: Sire,
 Se alcun non merta l'orecchiuto ceffo,
 Ecco il prend'io, e già lo fo bollire.
 Son *supplicum Magister*, e non beffo,
 E se punta di stima ho in questa sala,
 Con vostra buona grazia or or l'agguesso 4;
 Bondeno in questo col polmone etala,
 E grida forte: Io so ben, che c'è un saggio
 Incavernato là'n via della Scala 5.

I 4

La

- 5 *Forlimpopoli* Lat. *Forum Popilii*, five *Pompilii* piccola Città d'Italia nello Stato della Chiesa nella Romagna.
 1 Luoghi di Firenze, ove abita la bassa Plebe, che tesse per lo più di panni lani.
 2 Empimento di gozzo: stravizzo.

Malm. 7. 55.

*Per lui si fa quel giorno Berlingaccio
 Con ogni pappalecco, e gozzoviglia.*

- 3 Qui per ironia. V. la nota alla Sat. XII.
 4 Vale aggiugnere, unire; qui però significa acciuffare.
 5 Ant. Magliabechi mentovato altrove sotto nome di *Sciupa* e di *Malturo*, quale vien criticato dall'Autore nell'appresso sei terzine.

La rete la conobbe dallo staggio 1
 Chioccino, e fatto pur di nuovo innante:
 Ben c'è, disse, di lui più dotto e maggio 2.
 Un busbo 3, un cerretano, un arrogante,
 Viso di Fariseo, cera di boja
 Pretende fare a' dotti il soprafiante?
 So ben, che asperso d' Apollinea ploja 4
 Il credon molti gonzi Oltramontani
 Questo grascin dell' erudite quaja 5.
 E sai, se menan tutti ambe le mani
 In dedicare a questo librismerda
 Fantoccerie de' lor cervelli strani.

So

1 Proverbio Fiorentino, cioè che intese sopra chi volevano far cadere la scelta del dono.

2 Maggio per maggiore. Dant. Par. 14.

Come distinta da minori in maggio.

3 Busbo vale ingannatore. Lor. Panciaticchi Cap. contro i Preti MS.

Se li fusse accostato un tal suo amico

Un mago, un negromante, un Cerretano

Un Busbo, un Ciurmator Zingano antico.

4 Ploja per Pioggia Dant. Par. 13.

Lo refrigerio dell' eterna ploja.

5 Grascino è quel Ministro basso del Magistrato della Grascia che procura sì dia il giusto e che le grascie si vendino legittimamente a peso, e a misura. Qui per scherno è paragonato il Magliabechi, poichè aveva la consuetudine d' incensare, e lodare a viso i Letterati del suo tempo, e dietro poi mordacemente gli criticava.

Il Ruspoli in un Sonetto

Fa il Grascin de' Poeti e'l contrappunto

Rivede a chi compon gonfiando in via

Con la sua felpa, e il Collarin trapunto.

So ben anch'io, s'egli ha rubato il Cerda
 Al Pontano 1 il Comento; io gli ho studiati,
 E so come un autor l'altro disperda.
 Badi egli dunque ad uccellare i Frati 2,
 Ch' han fede in lui; io non lo stimo degno,
 Se non d'esti orecchioni attorcigliati.
 Qui le parole, e qui crescea lo sdegno,
 Se non che gli occhi stralunò il padrone,
 E tenne quegli scimuniti a segno.
 E della gran consulta in conclusione
 Nessun parer gli diede nell'umore,
 Benchè portato con un bel sermone.

Non

- 1 Gio. Lodovico de la Cerda, e Jacopo Pontano ambedue Gesuiti Comentatori di Virgilio. De' furti de' Poeti, e d'altri. V. Salv. Rosa Sat. contro i Poeti.
 Mi piace di riportare una quartina ritrovata tra alcune miscellanee d'incerto autore che parla a proposito di questi furti.

Rubano li Poeti alli Poeti

Un bel detto, un bel verso, ed un bel passo,

Ma a Pietro Aretin rubato ha'l Tasso

Omnia bona infino a due Tappetti.

- 2 Dopo di essersi inveito contro il Magliabechi con una critica veramente troppo mordace, come per disprezzo lo manda ad uccellare, cioè burlare, i Frati, e dice ciò, perchè moltissimi Religiosi non mancavano di consultarlo in ogni loro letteraria fatica, e tanto era gradito dai medesimi, che nella fiera persecuzione avuta insieme col Cinelli dal Dott. Moniglia, come si è detto alla pag. 56.; tutti questi ad una voce lo difesero con solenni giuramenti, ed attestati amplissimi, de' quali un'intera grossa raccolta in un Codice si ritrova nella di lui Biblioteca, con molti altri d'illustri Letterati, e Personaggi

Non Prete, non Poeta, non Dottore,
 Non Senator gli piacque, o barbandrocco 1;
 Ond' egli allor gridò, messo in furore:
 Diafi a colui, che al cul mi dà 'l merdocco 2.

Fine dell' Ottava Satira.

ragguardevoli di quel tempo, facendolo conoscere al Pubblico per un Uomo savio, erudito, incomparabile nella dottrina, e di morigerati costumi.

1 Barbandrocco. V. la nota 3. alla Sat. IV. pag. 70.

2 Dopo si gran Consulto, fa dare il Poeta il dono al peggiore. Sotto questa Satira viene adombrata la consulta che si fece dell' elezione di un Precettore che dovea darsi ad un gran Personaggio, e tra i molti nominati, vi fu anco il Menzini, che fu scartato per motivo ch' egli era Poeta; e questa fu la cagione per cui compose questa Satira, che è una delle più bizzarre.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 129. Terz. 1.

Dunque le grazie altrui porre a scompiglio?

S A T I R A IX.

A R G O M E N T O.

Prende a dannare l'avarizia delle Persone Ecclesiastiche, onde per quella ascendono a ministerj affatto indegni del loro sublime grado. Introdotta questione sopra di un Morto, che essi per la di lui mendicizia non volevano seppellire; inveisce più gagliardo contro de' medesimi. Tassa in fine l'attendere che eglino fanno all'Eredità delle Persone facoltose.

QUanto meglio saria tele di ragno a
Veder pe' templi, e'n su gli altari, e i suoi
Ministri puri, e di migliore entragno.

Tanta

1 Questa Satira è tolta dal Dialogo di Erasmo intitolato *Funus*.

Con giusta ragione prorompe il Poeta contro quelli Ecclesiastici che dimenticatisi del loro grado sublime, e sacrosanto, per qualche sordido guadagno, e a' medesimi molto inconveniente, si applicano a Ziende a negozj, a traffichi illeciti, onde ne risulta che mandano in oblio il loro Ministero, o l'esercitano per uso, e per guadagno; per lo che facilmente datisi in preda ai vizj, non si rammentano quanto dai medesimi richiede Iddio come si legge nel Levit. C. XXI. v. 6. *Sacerdotes, sancti erunt Deo suo, & non polluent nomen ejus: incensum enim Domini, & panes Dei sui offerunt, & ideo sancti erunt.* La predetta

- Tanta feccia non han gli scolatoi 1
 D' ogni più immonda, e fetida cloaca,
 Quanta, o buon Giove, esti sodali tuoi.
 Tira pur su quel fumo, e' la triaca
 Di nostre colpe entro a quel vino ingozza 2,
 E dimmi poi come il tuo cuor si placa.
 O pur ti senti amareggiar la strozza,
 Come se dessi verbigrizia un tuffo
 In una d' aloè piena tinozza 3.

Fa'

Satira è lavorata sulla verità Evangelica, e sopra le sentenze de' SS. PP.

- 1 Seguita con maggior veemenza contro tali persone, e vedendole così imbrattare nei vizj, le paragona con le più immonde, e fetide fogne, e con i più fucidi scolatoj, e rivolgendosi a Dio gli dimostra l' eccessiva impurità de' suoi Ministri, dimentichi affatto di quanto il Grisostomo gli avvertisce con la seguente sentenza. *Idcirco necesse est sacerdotem esse purum, ut si in Cælis ipsis, collocatus inter cælestes illas Virtutes, medius staret.*
- 2 Domanda a Dio come si plachi per i sacrificj offertigli da costoro, ovvero quanto si senta amareggiato da tanti orribili sacrilegj, che si commettono sfacciatamente da costoro. Qui il Poeta parla metaforicamente, come sovente si legge nelle Sacre Carte.
- 3 Con una fiera imprecazione prega l' Altissimo a voler castigar questi protetvi sacrileghi, che s' inoltrano nelle più esecrabili simonie, come molti fecero in quel secolo per mezzo di Donna Olimpia Maidacchini Cognata di P. Innocenzo X. che vendeva fraudolentemente i Benefizj Ecclesiastici, senza che il Papa lo potesse penetrare. V. la di lei vita scritta dall' Abate Gualdi. Una simile invettiva si legge contro tali persone presso Francesco Filelfo Sat. Hecatost. VI. Decas Hecat. 5.

Fa' lor Padre del Ciel, qualche rabbuffo 1,
 E mostra, che sebben gli hanno la chierca,
 Tu pur gli sai arroncigliar pel ciuffo 2.
 Vedi, come più d'uno e cambi, e merca,
 Per poi di Pietro in sulla sacra tomba
 Comprar quel grado, che tant'anni ei cerca 3.
 Al gelido Trion 4 quindi rimbomba
 L'orribil suon, che l'eresia rinfranca,
 Che i Benefizj vendonsi alla tromba.

E

*Judicet hoc Christus solio sublimis ab alto
 Et quancumque malo pœnam meruere rependat.*

Similmente Jacopo Soldani in una sua Satira, benchè in altro proposito.

*Che faceste Signor di quel flagello,
 Che vi guernì la mano allor che'l Tempio
 Sgombrastì d'ogn'infame tavoletto?
 Trovatelo vi prego, e un altro esempio
 Restauro al Vostro profanato Albergo
 L'onor che gl'ha involato il traffic' empio.*

- 1 Dicesi una bravata, che si fa altrui con parole minaccevoli.
- 2 *Arroncigliar*, vale prendere con roncionne, ch'è un ferro adunco a guisa d'uncino, o grassio. Dante Inf. 21.
*E Grassican, che gli era più d'incontra
 Gli arroncigliò le impegolate chiome.*
- 3 *Osee Proph. Ipsi regnaverunt, & non ex me: Principes extiterunt, & non cognovi. Aurum suum, & argentum suum fecerunt sibi Idola, ne interirent.*
 E Dante Inf. 19.

*Fatto v' avete Dio d'oro e d'argento
 E che altro è da voi, all' Idolatre,
 Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?*

- 4 La corruttela, le simonie che seguirono in quel secolo furono di sommo scandalo agli Eretici.

- E in questa Jerarchia ancor non manca
 Più d'un Prete minor, che quel sentiero
 Segue, che 'l suo maggiore apre, e spalanca.
 E nel conduto incamiciato Clero
 Ben veder puoi chi con berretta a spicchi
 Già siede all' altrui desco, e squarta il zero 1.
 E voglion poi, che il popol si rannicchi 2
 In bacciar lor le fimbrie; ed essi fanno
 Per lor viltade, ch' ei s'indugi, e nicchi.
 E qual di voi nobil concetto avranno 3,
 Se non i sette differrar sigilli,
 Ma vi vedon trattar filato, e panno?

Che

- 1 Parla di quei Preti che fanno i Procuratori, Maestri
 di Casa, e Computisti.
 2 Dante Purgat. C. 10.

. La grave condizione.

Di lor tormento a terra gli rannicchia.

- 3 Continua a biasimare quei che s' interessano negli
 affari temporali, dimentichi di quanto comandò Iddio
 per rammemorare ai medesimi gli obblighi loro,
 che nel Rationale del Sommo Sacerdote volle che
 s' intagliassero queste due parole DOCTRINA, &
 VERITAS, alle quali soggiunse il Beda, *ut sciat Sa-*
cerdos Doctrinæ se studiis, & veritatis inquirendis, non
curandis, rimandisque secularibus negotiis esse sacra-
tum. Lo che a maraviglia ci dimostrava il Menzini, che
 costoro si oppongono ai più sacrosanti comandi del-
 la Legge: mentre non si fanno gloria di soddisfare ai
 loro doveri con ispiegare le sacre Scritture che qui
 ci sono accennate per i sette Sigilli dell' Apocalisse,
 ma bensì come parla S. Lorenzo Giustiniano taccian-
 do questi mercenarij scrive. *Querunt quæ sua sunt,*
proventibus insunt temporalium, delectantur honori-
bus, deliciis affluunt, & tamquam si vita futura non
esset amore visibilibus hærent.

Che temete, che fuor non izzampilli
 Velen dalle Scritture? e che 'l cerebro
 Per lo troppo studiar non si distilli?
 Elia, che giacque già sotto 'l ginebro 1,
 Se non lesse papiro, o pergamena,
 Al certo in Dio fu tutto assorto, ed ebro.
 Ma voi vi state in su deserta arena 2,
 Come leon, che fuor della spelonca
 Il pasto attende, o qual rabbiosa Jena 3.
 Quando Sennuccio non aveva tronca
 La speme d'esser Vescovo, a fare il gruzzolo
 Anch'ei la mano già non ebbe monca 4.

Ma

- 1 *Cumque venisset, & sederet subter unam juniperum, petivit anima sua ut moreretur, & ait: sufficit mihi Domine, tolle animam meam: neque enim melior sum quam Patres mei.* Reg. 111. Cap. 19. Dimostra con l'esempio d'Elia, elièr almeno sufficiente lo zelo dell'onor di Dio, poichè nelle occasioni dà la prontezza di spirito, e la scienza, come ce lo assicura lui medesimo. *Dabitur vobis in illa era quid loquamini, &c.*
- 2 L'avarizia, e la vigilanza degli Ecclesiastici in procurare d'ottenere le dignità, viene allomigliata alle Fiere più rapaci.
- 3 *Jena*, animal quadrupede feroce, che ora è maschio ora è femmina, v. Ovid. Metam.
- 4 Con l'esempio di Sennuccio, lepidamente ci descrive uno di questi avidi che bramano le dignità solo per ambizione ed avarizia, dimostrando che nulla fanno conto di quanto gli avvertisce S. Paolo Ep. ad Tim. *Qui Episcopatum desiderat*: alla qual parola *opus*, riflettendo i Sacri Interpreti spiegavano *fatica, peso*. Similmente S. Agostino Lib. 19. de Civit. Dei cap. 19. in una sua Epist. a Valerio Vescovo, così gli

Ma gli diedo un cappel senza cocuzzolo
 In vece della mitra, e tal fu giorno,
 Ch' ebbe alle tempie troppo amaro spruzzolo.
 Che quelle letterin, che fer ritorno,
 Dov' egli imprese a dir: ruba fratello,
 Gli fecero alla chierca un brutto scorno.
 Ma ciò che importa? il dottorale anello
 Ei porta almeno in dito, e puote anch' esso
 Tirate innanzi qualche mignoncello 1.
 Peggio fa Burro 2: il debbo dir? s'è messo
 A pisciar nel cortile 3. Oh gente santa,
 Che non piscia lì dove vede impresso

Segno

ragiona della sua dignità sublime. *Nihil est in hac vita facilius, jucundius, & optabilius Episcopali munere, si persuntorie, & adulatorie res agatur; sed nihilque est in hac vita difficilius, laboriosius, & periculosius si sedulo, & fideliter exerceatur.*

Per Sennuccio intende del Canonico Fiorent. Matteo S , che fu tanto ambizioso di tal Dignità, che si pavoneggiava allo specchio con la Mitra in capo, e con Abito Vescovile nel proprio Palazzo, ma l' inavvertenza de' suoi carteggi politici gli diedero il tracollo, lo privarono dell' ambizione, come seguita a descriverlo.

- 1 *Mignoncello*, diminutivo di mignone, che come il Redi, annot. al Ditir. vale amico intimo e favorito.
- 2 *Burro*, nome citato spesso anco in Settano: sotto tal nome; condanna il Poeta un' Ecclesiastico di pessimo costume che faceva la spia.
- 3 Il Biscioni nelle Note al Malmantile, Pisciare nel Cortile del Bargello, spiega, *fare la spia*. Il Fagiolli Part. 5. Quadernarij.

E nel Cortile del Bargello pisciano.

V. la Nota del Minucci a detto Malmantile C.

Segno di Croce ; e di che più si vanta

Il Comunelli 1? ecco ch' egli ha un consorte ,

Che con esso altro Kirie intuona , e canta .

Se ciò fa Burro , e qual farà , che apporte 2

Vergogna a' Preti e 'l tavoliere , e 'l dado ,

O d'altra in giuoco temeraria sorte ?

Ecco che da' decreti espungo , e rado 3 :

Non può un Prete giuocar ; non puote? come?

Se questo aperse anco al Papato il grado 4?

K

O

- 1 Gabriello Nano di Corte del G. D. era nato di spurio da un Prete de' Martines di Nazione Spagnuolo ; Fu faceto , e arguto , del quale si contano molti detti , e fatti curiosi ai Ministri di detta Corte , parte de' quali son riportati nella copiosa Nota al Malmantile C. 3. St. 65. , e fra l'altre vi è inserita una lepidica canzone in suo dispregio . Costui , e il Comunelli nominato dal nostro Poeta , facevano la spia , di modo che Lorenzo Panciatichi cantò nel Ditir. 1.

Perchè spirasse un po' di venticella ,

Non si sentiva dir più per le vie ,

Io ho in tasca le spie :

Si sarebbe pagato anche un Perù .

Un soffio Gabriello ,

Un fiato Comunello .

- 2 Argomenta dal maggiore al minore , dicendo , se Burro si fa lecito far la spia , (ministero turpissimo) tanto più farà lecito a' Preti il giocare ; (cosa assai meno turpe) . Con questo si fa strada di nuovo a condannare Donna Olimpia Maidacchini .

- 3 Scat. Sat. 1. L. 1.

Expungo sapientum albo

- 4 Allude a Mons. Odescalchi , che giuocando in Roma con la suddetta D. Olimpia , e lasciando a questa vincere una gran posta che a lui veniva , mostrate ai circostanti le carte , le gittò a monte ; per la qual

- O col belletto, o colle tinte chiome
 Donna veduta già dal Vangelista 1,
 Io non so chi tu sii, dimmi il tuo nome 2.
 Al puro argento troppa alchimia è mista
 E la colomba dalle bianche penne
 Del mutato color troppo m'attrista.
 Or senti, come sempre si mantenne
 L'avarizia di quei, che al suol le poltre 3
 S'infranse allor che di volar sostenne 4.
 Morto

generosità Ella operò sì, che nella prima promozione fu fatto Cardinale, ed indi ascese al Pontificato, sopra cui cantò un Poeta Fiorentino del secolo passato in un principio d'un Sonetto.

*Ei nacque in Como, e un tempo fu Mercante,
 Poi fu Soldato, indi si fece Frete;
 Con Donna Olimpia giocando alla carte,
 La Porpora tirò nella sua rete.*

- 1 Apocal. 17. *Et Mulier erat circumdata purpura, & inaurata auro, & lapide pretioso.*

E di questa Donna canto parimente Dante Inf. 19.
*Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
 Quando colui che siede sovra l'acque
 Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.*

Sopra di ciò v. il Comento del Landino, che c'insegna questa Meretrice esser la figura della Chiesa, corrotta da simonia, e da lussuria.

- 2 Dant. Inf. 33.

Io non so chi tu sia, nè perchè modo.

- 3 *Poltre*, si dicono le gambe, sebbene sul Vocab. in questo significato non si ha.

- 4 Per Simon Mago Capo de' simoniaci, dimostra che la frode degli empj suoi Settarij, prestamente paga le dovute pene della loro baldanza. v. *Alla Ap. C. 8.*
 & al.

Morto era Orfatto; or vuoi saper più oltre;

Historia miserabile, ma vera?

Per lui non si trovò bara, nè coltre 1;

Che sì pover morlo, che a far lumiera

Di quel suo corpo al livido carname

Non fu chi desse un meccolin di cera;

E si pensò di darlo per litame

Ad un pianton di fico, o alle funeste

Gole de' nibbi a satollar la fame.

Oh de' Filippi venerande teste 2!

Se di voi piena aveva la scarfella,

Non mancava gualdrappa, o nera veste.

K 2

O

- 1 Dalla miseria d' Orfatto prende motivo di condannare l'avarizia, e l'annullata carità di costoro; alludendo a quanto si legge in S. Luca C. x. v. 31. *Accidit autem ut Sacerdos quidam descenderet eadem via, & viso illo praterivit, similiter & Levita*. Al contrario l'ingordigia grande, ed i litigj che fanno nella morte delle persone facultose; non manca il nostro Autore d'inveirsi giustamente contro de' medesimi.

Penso senz'altro che qui prendesse il Fagioli la materia ne' suoi Quadernarj di biasimare, ed accusare i Preti.

E vo' giuocar che s' io non ho denajo

Da ben pagar costui quand' io mi muojo.

O che infelto egli mi lascia il cuojo,

O lo getta alla peggio entro il Carnajo.

- 2 Sorta di moneta di dieci Paoli.

Sett. Sat. XIII. scherza sull' istesso soggetto.

..... nam si jejuna Philippos.

Pellicula, ingentes nec habent marsupia frontes

Rufinus latet aeternum, longeque recedit.

Utilis haec pietas postique, in faenore Divi.

O aimen data gli avrian la tonacella,
 Nè mostrerebbe i sudici ginocchi,
 Nè il folto bosco, e l'una, e l'altra ascella.
 Vo' tu fortuna, ch' alla fin mi tocchi
 Un po' di cimitero? oh dammi almeno
 Tanto, che dopo me qualcuno smocchi 1.
 Perchè altrimenti io mi starò al sereno,
 Benchè la nobil fronte abbia coperto
 D'alloro, o pur dell' Apollineo fieno.
 Senti Fra Battaglione, e Prete Uberto 2,
 Che gridan: S'ei non ha nemmeno un soldo,
 Stia dov'ei può, nol seppellisco certo.

E

- 1 Dammi tanto che possa pagare i Preti, acciò quando io son morto, abbino da smoccolare la cera.
 2 In tal proposito Piet. Nelli nella Sat. 1. descrive un bisticcio tra' Preti, e Frati quale ho stimato bene riportarlo.

*Ride la Morte quando la Frataglia
 Grida all' Arme e disfida il Parrocchiano
 Mentr' ella il crin vital cincistia, e taglia.
 Quasi nelle veste voglion por la mano,
 Questo la vuol veder con lor de jure,
 L'jeuapronfi gli Altar di mala mano.*
 I Frati ch' an pel becco le Scritture
 Ti danno al primo in faccia un via ignorante
 Scandalo al mondo con le tue brutture.
 Non si sa, che tu dormi con la fante;
 Non hai bastardi? adunque tu ne vuoi
 Tor quel ch' è nostro? Asinaccio arrogante?
 E il buon Prete: che importa questo a voi?
 Porci impastati? io lor faccio le spese.
 Sono ignorante? Io pur conosco i buoi.
 Ma non è a tutto il mondo ormai palese
 La vita vostra? e come voi trattate
 Le vostre Sagrestie, non pur le Chiese?

E che peggio direbbe un manigoldo,
 Che non sapesse, come Cristo esclama:
 Perchè poveri siete, ecco io v' assoldo?
 E forse questi da talun dirama ¹,
 Che diedero alla Chiesa, ond' ora è grassa
 Quella giogaja ², che farebbe grama.
 E legge in marmo il peregrin, che passa
 Gotiche note in barbarefca foggia,
 Che dicon, come il suo altri vi lascia.
 Vi lascia il suo, e in quella vostra loggia
 Forse di quel frumento ancor si vaglia,
 Di cui gli antichi vi largir le moggia.

K 3

Dch

*Qual terz' abito, o Monache velate
 Non appropriate a Voi? non vi togliete
 Le Vedove, e talor le Maritate?
 E con sapon più aspro il santo Prete
 Lava la Chierca ai Frati, e spesso quello
 Che muore, ode armonie sì dolci, e liete.
 E bene spesso a spartir tal duello
 Convien ch' egli medesimo dica, io voglio
 Dar le Candele al Prete, a voi il mantello.
 Così restando quei cheti com' oglio
 E il vinto Prete alla parzial sentenza
 Perde le sue ragioni, e non l' orgoglio. cc.*

Nel bellissimo dialogo d' Erasmo intitolato *Funus* è curioso il bisticcio che si legge su tal proposito. Parimente la Novella XI. di Monf. de la Fontaine, dove in pochi versi sopra ciò, descrive l' avidità d' un Paroco.

¹ *Dirama* vuol dire, trae le stirpe.

² *Giogaja*, propriamente chiamasi quella pelle che pende dal collo de' Buoi. *Grana*, per metafora vale *magra*.

Deh rendete a costui almen la paglia,
 Sicchè del non istar così negletto
 L'esser del ceppo de' Tegghiai gli vaglia 1.
 Quì si mette in consulta un cataletto,
 Un palmo di sepolcro, ove ne giaccia
 Con lo scheletro ignudo un poveretto.
 Intanto Orsatto in sul terren si ghiaccia,
 E vi sta 'ntero, e senza moro, quasi
 Il vostro contrastar non gli dispiaccia.
 Guarda, che qualche gatto non l'annasi
 O qualche cane; intanto i Preti, e i Frati
 Quel che si debba far studian su' casi.
 Che vi pappi la rabbia, sciaurati 2,
 Diss' uno, che passava: in fede mia
 Voi mertereste d'esser bastonati.
 Forse impoverirà la Sagrestia
 A seppellir costui? o sia che accorci
 Il guadagno alla vostra salmodia?
 Oh Carità, se di costor non torci 3
 La mente in meglio, io so, che nel lor canto
 Più grato è a Dio anco il grugnir de' porci 4.
 Deh

1 Sul nome *Tegghiajo* dice così il Redi nel *Ditir.* pag. 76. *Nome non men bello d' Arlotto è il nome di Brodajo, che si trova nell' antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari il nome di Tegghiajo.*

2 Maniere d'imprecazione.

3 Fa molto a proposito un Apostrofe a questa gran virtù tanto necessaria, in specie a coloro che continuamente son dal medesimo biasimati.

4 Termine proprio di questi animali, che deriva dal latino. *Juven. Sat. XV.*

Et cum remigibus grunasse Elpenora porcis.

Deh mettetelo almen costà in un canto ,
 Finchè 'l popol gli faccia una colletta,
 E gli si compri un po' di luogo santo.
 E voi pur siete quella gente eletta 1,
 Quelle colombe, che smeraldo, ed auro
 Avete al collo, e la beltà perfetta.
 E questo è il farsi su nel Ciel tesauo
 Con quella man, che l' adipe incruento
 Offre, del vecchio Adamo almo restauro 2?
 Certo, che all' ecclesiastico convento
 Vi trasse avara fame, e non il cuore,
 Qual Samuele al Santuario intento 3.
 Tal non ebber l' arpie empio furore 4
 Là de' Trojani alla mendica mensa,
 Quanta han costor, quand' un tal ricco muore.
 E di che prima, e di che poi si pensa?
 Che al nipote del Biffoli la broda 5
 Si dia, che 'l cuoco a' poveri dispensa.

K 4

In-

- 1 Si rivolge a questi Ministri con la bella espressione del Salmo LXVII. che ha dottissimamente imitato in questa terzina .

*Si dormiat inter medios Cleros pennae Columbae de-
 argentatae ; & postiora dorsi ejus in pallore auri .*

- 2 Restauro per ristoro .

- 3 Conferma la sua proposizione d' avergli tacciati d' Avari, e di non esser stati chiamati alla dignità Sacerdotale come fu chiamato Samuele. Regi L. 1. c. 3.

- 4 Gli paragona alle rapaci Arpie ; quindi passa a deridere le lodi che si fanno dai medesimi a coloro che gli lasciano Eredi, come sufficientemente il Poeta spiega.

Di queste Arpie v. Dante Inf. 13. e Virg. Eneid. L. 3.

- 5 Benedetto Biffoli lasciò Eredi ex asse i PP. Gesuiti, e fondò il Noviziato, e Convento di S. Salvatore

Intanto scritto in sua suprema loda
 Si vede un elogietto, onde il meschino
 Suo sangue poscia in leggerlo ne goda.
 Senti quest' altra. Allor che sul confino
 Fronton i fu del morir, ei disse: io voglio
 Andar da Gesuita, o Teatino.

Pi-

in Pinti di Firenze. Morì a 12. Dic. 1631., e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovannino de' medesimi PP. Gesuiti, ove dopo xxxi. anno, gli fecero porre presso l' Altar Maggiore la presente iscrizione, riportata anco dal P. Richa, nelle notizie storiche delle Chiese Fiorentine al Tomo 1. pag. 281.

A. M. D. G.

BENEDICTVS • BIFFOLVS • THOMAE • FILIVS
 PATRITIVS • FLORENTINVS
 RE • PRIVATA • PVBLICE • STVDIOSVS
 DEFVNCTVS • AET. ANNO • LXVI. SAL. M.D.C.XXXI.
 QVANTAE • FVERIT • IN • SOCIET. IESV • MVNIFIC.
 FVNDATVM • SVIS • IN • AEDIBVS • TYROCINIVM
 MAERES • HOC • EX • ASSE • COLLEGIVM
 VBI • CONDITVS
 LOCVPLETI • SVNT • ARGVMENTO
 TANTI • MONIMENTVM • AMORIS
 VTRIVSQVE • LOCI • PATRES • GRATI • POSVERVNT
 ANNO • DOMINI • M.D.C.LXII.

i Parimente il Senat, Lutozzo Nafi ultimo di sua fa-

Pigliate pur tutta la biada, e 'l loglio
 De' miei poderi, io voglio la cintura,
 Voglio il colletto, e voglio ogn' altro imbroglio.
 Co-

miglia, lasciò per legato al PP. Gesuiti quindici mila Scudi, e volle andare alla sepoltura vestito del loro abito, ed esser sepolto nella loro Tomba.

Piacemi qui contare un fatto, che è riferito da Niccola Villani nella Satira intitolata *Dii vestram, fidem*, poichè una ricca vecchia Signora, avendogli costituiti Eredi di tutto il suo; ciò venne all' orecchie di un suo Nipote, per la qual cosa avendo egli avuto luogo di parlare alla medesima, seppela tanto persuadere, che gli promise di revocare il Testamento, col fargli un biglietto col quale potesse annullarlo; ma come che i PP. Gesuiti non gli escivano mai d' attorno, e come cosa sacrosanta essa Signora riguardavano; convenne al Giovane servirsi di un strattagemma, col quale gli riuscì il suo intento: poichè avendo fatto imbandire copiosa mensa di squisite vivande, ed ottimi vini, a quella gli condusse, e intanto che essi banchettavano, introdusse cautamente avanti la Testatrice i Testimonj, senza che i Gesuiti di niente si potessero accorgere: Poco tempo dopo venuta a morte, i Gesuiti gli fecero grandi onori funebri; ma essendo dipoi andati per impossessarsi dell' Eredità, il Giovane mostrò loro il Codicillo fatto a di lui favore, per la qual cosa mesti, sgomenti, e tapini al Convento se ne ritornarono. Lo che diede motivo a detto Niccola Villani di rappresentare un tal fatto, incluso in detta Satira, e se ne riporta per testimonianza alcuni versi della medesima.

*Et tandem Patrio tegitur sub marmore funus
 Ut nihil impendi restat, catus ecce Caphareus,*

Come sta bene in quella positura 1!

Convien, ch'ogn'altro qualche zolla egli abbia,
Se vuol far come lui nobil figura.

E Saliceppo 2 a perorare in gabbia,

E prima volge gli occhi tristi in giro,

E ponza un poco, e morde si le labbia:

Queste

*Proflit, & risu tabulas quatiente reclusas,
Se probat haeredem, & cernit; proque aere Nigellis
Expenso in funus solidum plorare rependit.*

1 Pietro Nelli Sat. 1.

Parmi veder quel sardonico riso

Che se Morte al veder far Frate un morto,

Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.

e più sotto.

Si beccano il cervel solennemente

Quei che speran che un abito lor vaglia

Da cui la vita è in tutto differente.

2 Saliceppo, *salicippum disertum*, Catull. Epod. 53. V.
ciò che disputa su questo nome Gio: Ant. Volpi.

Qui però intende del Gesuita Oratore, che fece
l'orazion funebre in lode del sopranominato Senat.
Nasi, *presente corpore*.

Fu lodato anche Ser Ciappelletto dopo morte da
un Frate. v. Boccac. Nov. 1., e Franco Sacchetti
Nov. 22., e la vita di Pietro Aretino scritta dal
Sig. Conte Gio: M. Mazuchelli, in cui si legge che
l'Aretino fu encomiato dopo morte da un ignoran-
te audace Regolare, col titolo di colonna, face, lu-
ce, e splendore della Chiesa, ec. Se questo Frate,
però avesse veduta, e letta una vita dell'Aretino
scritta da M. Francesco Berni in forma di Dialogo
tra esso, e il Mauro, che ho veduta manoscritta,
non avrebbe avuta tanta alidacia d'encomiarlo come
fece.

Queste son alme, che in bontà fioriro,
 Che le ricchezze disprezzar terrene,
 Per girne al ciel sull'ali d'un sospiro.
 Ma voi se aveste ciò, che d'India viene 1,
 Piuttosto, che donare un quattrin marcio,
 Dareste tutto'l sangue delle vene.
 Io dico il ver, nè paradossi infarcio;
 Bisogna come questi aprir la mano,
 Che alle porte del ciel se un grande squarcio.
 Oh grand'eroe, oh cavalier sovrano!
 Giungeran le tue lodi anco in Maremma,
 Non che a Montui, non che al vicin Trespiano 2.
 Con entimemi arguti, e con dilemma
 Sai perchè Saliceppo i detti acconcia,
 E di sentenze il suo sermone ingemma?
 Ei monta a cinguettar nella bigoncia,
 Perchè Fronton gli ha fatti credi, e questo
 Santa può far ogn'opra, ancorchè sconda.
 Se avesse a dir d' me, chiosa, nè testo
 Non trovereb'le 3, perchè dalla vite
 Paterna io non istralcio uva, nè agresto.

Ma

Sect Sat. xvi.

*Nec juvat argentum cum non licet amplius uti:
 Extrema in tabula superis donare, Denique,
 Esto heres, dicas. Renuunt patrimonia divi,
 Fœnora quæ sapiunt: quamquam Fraterculus ille
 Piscator Cælo adscribat, Geniisque beatis &c.*

- 1 Imita Ugon Card. che condanna l'avarizia degli Ecclesiastici. *Magnus enim Sacerdotum modo inuria unitione charitatis ad largiendum.*
- 2 Villaggi presso a Firenze.
- 3 Il Fagioli in tal proposito ne' sopraccitati Quader-narij.

Ma per Fronton s'attaccheriano a lite
 Chi debba il primo salir suso, e mille
 Di lui virtù narrar chiare, e gradite.
 E giurar, che le Pontiche Sibille 1
 Avean predetto, come alla sua morte
 Da se non tocche sonerian le squille 2.

O

*Per dirmi un Salmo ei non avrà vocabolo,
 S'io fussi Uomo da ben più d'Aristobolo,
 E se l'Erede mio non porta l'obolo,
 Per me non s'è campana, o tintinnabolo.
 S'egli non ha qual vuol cera, o suffragio,
 Quand'anco i'fussi stato un S. Remigio,
 Dirà d'Averno ch'io son servo Eligio,
 Ch'io vissi peggio d'Arrio, e di Pelagio.
 Ma se'n copia averò da dar de' Pavoli,
 Allora i preghi suoi non saran frivoli,
 Abbajerà, che s'udirà da Tivoli,
 Scampanerà, farà un romor da diavoli.*

- 1 Pietro Petit Medico della facoltà di Parigi ha fatto una dissertazione curiosissima intorno alle Sibille, dove egli prova, che non vi è mai stato altre donne, che una la quale avesse il dono di Profezia, a cui gli Antichi Autori Greci abbiano dato questo nome. v. ancora Mr. Prideaux, Histoire des Juifs. tom. 2. pag. 332. & seq.
- 2 Squille, per Campane. Il Boccaccio Giorn. 2. Nov. 1.
 „ Era non è ancor lungo tempo passato, un Tedesco
 „ a Trevigi chiamato Arrigo, il quale povero Uomo
 „ essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il ri-
 „ chiedeva; & con questo Uomo di santissima vita, &
 „ di buona fama era tenuto da tutti: per la qual cosa
 „ o vero, o non vero che si fosse, morendo egli addi-
 „ venne, secondo che i Trevigiani affermano, che
 „ nell'ora della sua morte le Campane della mag-
 „ gior Chiesa di Trevigi cominciarono a sonare.

Oh d' eloquenza gloriose porte,
 Spalancate a Fronton, chiuse ad Orsatto,
 Perchè mi tocchi un po' di lode in sorte,
 Già sotto'l cappezzal due soldi appiatto 1.

Fine della Nona Satira.

1 Quì il Menzini s' ingannò, poichè per il suo vizio del giuoco di carte, ed il soverchio bere, con tutto che fusse ben provveduto, e da' suoi amici ajutato, morì per tal causa miserabile, e se non era Canonico di S. Angelo in Pescheria ove fu sepolto, sarebbe forse stato sottoposto all' istesso infortunio; ed a questo proposito in alcune miscellanee MS., ove varj Epitaffi leggonsi, vi è anco l' appresso.

*Quì giace Benedetto Fiorentino,
 Che povero morì peggio d' Orsatto,
 Perchè 'n vita amò troppo il gioco, e 'l vino.*

Vien contestata la miseria del Menzini anco dal Sig. Francesco Redi celebre Letterato, Medico, e Poeta, nel tomo IV. delle sue Opere, contenente Lettere, ed evvene una scritta da lui, indirizzata al Sig. Ab. Egidio Menagio a Parigi in data de' 21. Ottobre 1689. ove tra le altre cose si legge quanto appresso. = Le
 „ Satire di Salvator Rosa non mi dà il cuore a po-
 „ terle avere, accioche sieno nel fagotto; Vi fa-
 „ ranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che
 „ son terribili ec. = e più sotto. = Che poi il
 „ Menzini sia un gran Valentuomo, lo averà potu-
 „ to conoscere VS. Illustriss. da per se medesima nel
 „ leggere le dilui Opere stampate, che agli anni ad-
 „ dietro le mandai costì a Parigi. Il poveretto si
 „ tratteneva in Roma al Servizio della Regina Cri-
 „ stina di Svezia, con Nome, e Provvisione di Lit-

„ terato trattenuto . Morì la Regina , ed egli si
 „ trova senza impiego , senza quattrini , e senza
 „ veruno assegnamento : non saprei a chi me ne
 „ dar la colpa . Certa cosa è che da questi Sere-
 „ nissimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti
 „ ajuti di costa , e quella Gran Signora della Gran-
 „ duchessa Vittoria della Rovere più volte per mia
 „ mano gli ha dato rilevanti regali , e altre simili
 „ somme di denaro ho procurato ch'egli abbia dalla
 „ generosità del Serenissimo Principe Ferdinando di
 „ Toscana . Il Menzini è un gran Litterato ; ma non
 „ sa governarsi . Io stesso di mia propria borsa gli
 „ ho dati degli ajuti di costa più volte ec. = Fin
 „ qui il Redi . Il Caval. Marmi nelle sue Miscellanee
 MS. tra le altre cose che del Menzini registra , dice
 che tanto egli era immerso nel giuoco , quanto che
 egli era astrattissimo , che spesse volte pensava a tutt'
 altro , che a quello , giocando ; onde si lasciava vin-
 cere di buone somme , che poi convenivagli per se
 medesimo patirne .

S A T I R A X.

A R G O M E N T O.

Inveisce contro gl' Increduli, propone forti argomenti per convincerli, e si ride della loro pazzia.

LA ruota 1, il sasso, e'l vorator grifagno 2
Non spaventan Gargilio 3, anzi ci disprezza
E la giudecca, ed il gelato stagno 4.

Ma

- 1 In alcune copie questa Satira è posta l'ottava.
2 Il principio di questa Satira è mirabile per la robustezza del dire; contiene un rimprovero de' più fieri contro gli spiriti forti: Nelle prosperità questi non s'atterriscono niente per la considerazione della vita futura, così sdegnasi il Menzini che nè i supplizj d'Isione, di Sifiso, nè di Tizio spaventino Gargilio. Quanto è simile questo luogo a quel di Giovenale Sat. XIII. Vers. 51.

*Nec rota, nec Furia, nec saxum, aut vulturis atri.
Pena.*

- 3 Gargilio è cavato da Orazio ved. Lib. I. Ep. 6.
4 Giudecca. Dante si figurò con questo nome l'ultimo cerchio dell' Inferno, chiamato Giudecca, poichè quivi pose Giuda Scariotte il massimo di tutti i Traditori, ove pure nomina lo Stagno gelato. V. Inf. c. 34.

*Fu l'uom che nacque, e visse senza pecca
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.*

e più sopra.

Ma quando l'epa 1 avrà fracida, e mezza,
 O ch'ei farà per la quartana stracco,
 Che st, che in la paura ei s'incavezza?
 Or ch'egli è sano, se gli di, che Ciacco 2
 Tien colaggiuso all'erta la panciera,
 Esposto al vento, e dalla pioggia fiacco;

Si

Lo 'mperador del doloroso regno

Dal mezzo 'l petto nscia fuor della ghiaccia,

E più con un gigante io mi convegno.

- 1 Epa significa pancia. V. Sat. 1. not. 1. pag. 4. Si offervi con che spirito, e delicatezza ci descriva qui il Poeta come quelli pretesi spiriti forti si abbassino quando stretti si trovano dal terrore della morte: le passioni che negl' eccessi del Vizio gli avean sommersi si allontanano allora, e facendo cessar la cagione onde nell'empietà traboccarono, semplice e nuda gli comparisce la verità, ma in una vista sì terribile, e mortificante, che altri si sbalordiscano, altri s'infuriano, e danno nella disperazione più arrabbiata, e pochi son quelli che si ricredino. Bione Boristenite infetto d'ateismo per la Dottrina di Teodoro Cirenaico suo Maestro era uno de' più fieri derisori degli Dei, si ammalò e cadde, nelle più materiali, e ridicole superstizioni; e Sainti-ball famoso spirito, forte dolevasi che niuno del suo partito morisse con quei sentimenti co' quali visse.
- 2 E' proprio degl' Increduli ridersi, specialmente degl' spaventati della vita futura qui indicati con l'esempio di Ciacco, che da Dante è posto al c. 6. dell' Inf. per il vizio della gola: e veramente con giustizia chiama Ciacco un Parasito, poichè nella nostra lingua Ciacco significa Porco.

Di Ciacco ne fa menzione anco il Boccaccio Giorn. 9. Nov. 8., in cui Biondello gli fa una beffa di un definare, della quale cautamente Ciacco si vendica facendo sconciatamente battere il Biondello

Si smascella di rifa, e fa una cera
 D' un satiraccio, che conduca al ballo
 Giù per monte Morello 1 una versiera 2.
 Che a chi nel mal oprare ha fatto il callo
 Questo sol resta: il rivocare in dubbio
 L' eternità, che al bene è piedistallo 3.

L

E

- 1 Monte vicino a Firenze.
- 2 Donna Bestiale. v. Riscioni nelle note alle Rime del Lasca P. I. pag. 339. quì è presa per Donna più tosto brutta d' animo, che di corpo.
- 3 Se l' uomo non fugge gl' incanti del piacere, esso a poco a poco vi si affeziona, ne gode più, nè può staccarsi da loro; Esso allora corre come al suo centro, ove è con dolce violenza rapito; l' intelletto è sedotto, la volontà si corrompe; allora esso si guarda intorno, si stupisce, si confonde, poichè si vede forzato ad amare le attrattive del piacere, che vede repugnare con quei santi principj interni che fieramente l' incalzano; ma il piacere è presente, si occupa in quello, non pensa alla ragione, va innanzi, e la passione getta più sode le sue radici, e comincia a combattere con la ragione; I rimorsi disgustano, si odia ciò che dispiace, non ci si vuol pensare, si cerca ogni strada per allontanarci questa molesta: Per allontanar questi disgusti, si comincia a dubitar se sien giusti, si riferiscano alla loro origine, e al suo principio, del quale in seguito si dubita, cresce il dubbio, e per tutto si cercano ragioni per non stimarlo, ed è facile il trovarle, perchè l' immaginazione ce le descrive secondo la nostra passione; Così i rimorsi s' acquietano, l' indolenza trionfa, la superbia ci costringe negli errori, il tempo gli accresce, e gl' induce, ed ecco come siamo strascinati al precipizio; ecco che la Religione ci comparisce come un' Idea malinconica di spiriti deboli, come una politica invenzione

E per quant'anni egli ravvolga il subbio 1
 Mai non fia, che si muti: e nuova massa
 Ben fia, che aggiunga al scellerato rubbio.
 Per quello 2 i giorni in gozzoviglia ci passa 3,
 E nella fogna de' suoi vizj immerso,
 Qual porco in brago 4, nel lordume ingrassa.
 Ed

fondata nella credulità che dipende da' pregiudizj dell' intanzia: Pari nomi chimerici si stimano la Giustizia, e la Bontà di Dio, e ombre fantastiche crediamo la libertà, l'Immaterialità, nè ci solleva, nè ci affligge la speranza o il timore della vita futura: Onde giustamente il Poeta osserva che quello che *ha fatto il collo nel mal operare*, per porsi al coperto tira a negare quanto di più Sacrosanto riconosce la Religione naturale, e Rivelata.

- 1 Segue a dire il nostro Autore che per quant'anni si viva, sempre più ci confermiamo nell'empierà: E' un prodigio il mutarsi quando ci gloriamo dello stato in cui si vive, e quando si guarda con occhio di disprezzo la Religione, e chi la segue: Il tempo aggiunge nuovi anelli alla catena che ci stringe.
- 2 Così stimando la virtù un Fantasma, figurandosi la necessità direttrice di tutto, e credendo che saggio sia chi segue ciò che piace, e che chi gode sia nella dritta via, seguendo così l'impeto della natura corrotta, passa i suoi giorni in braccio del piacere, non curando i doveri nè di Cittacino, nè d'Uomo.

. *Quid enim Venus ebria curet?*

Inguinis & Capitis quæ sint discrimina nescit.

- 3 *Gozzoviglia*, manicamento in allegria, e compagna. V. Vocab.

- 4 *Brago*, fango, mota, melma. Dante Inf. c. 8.

Quanti si tengon or lassù gran Regi

Che quì staranno come Porci in brago.

Ed è ne' beni di quaggiù sì perso 1,
 Che stima più di lente un pentolaccio,
 Che di benedizion girfene asperso.
 Per lui è il Bellarmin carta da straccio 2 ;
 Legge il Comerio 3, e dice, che la Bibbia
 È rancia storia, e vecchio scartafaccio.

L 2

Chi

- 1 I Piaceri ci acciecano talmente, che si seguono poi per natura, poichè la continuazione induce l'abito che si muta in natura, mentre che si pensa relativamente a' moti che seguono nella nostra macchina, nella quale ancora involontariamente si fanno quelli, che per l'abito tanto ripetuti son diventati necessarij; Perciò non è meraviglia se quel terribile Fantasma fatto Signore della nostra imaginativa, deprime la ragione, e domina su qualunque pensiero che la si affacci, onde l'Incredulo essendo così cieco, facilmente pospone ai beni eterni un misero passatempo, un vil piacere che vola, che fugge, che meno ci diletta se più si asfapora: Il Menzini alludendo in questo luogo all'istoria d'Esau, ha mirabilmente mostrato l'infelice condotta d'un Empio.
- 2 Chi dà alla radice dell'Albero, poco si cura delle foglie, e de' Frutti; Chi disprezza Dio, molto più si ride delle questioni che lo suppongono; Le cose Teologiche qui indicate per il Bellarmino sono gli oggetti delle più atroci derisioni degli Empi; le dispute dell'Amor naturale, e gratuito della Grazia, della Potenza prossimamente spedita delle due dilettazioni, sono riguardate come piacevolezze, e gingilli curiosi per trattenimento de' Frati: La sacra Scrittura fonte ineshausto d'ogni bene, si stima un Libro pieno di Contradizioni, e di racconti ameni, e un misero avanzo del Rabinismo; Il ridicolo che s'ingegnano di gettare su questo venerabile deposito delle Celesti rivelazioni

- Chi è costui, che la giornea s'affibbia 1
 Incontro a Dio? ah! del superbo Adamo
 Questa è la messe, che quaggiù si tribbia 2.
 E pur per fare a noi dolce richiamo
 Schieranfi in mostra queste cose belle 3,
 Che son dell' intelletto ed esca, ed amo.

Ma

ci fa inorridire: Il Menzini quì cita il Comerio come uno di quei che più si è riso della Scrittura.

- 3 In altro Mss. trovasi *Lutero*, in una copia di mano d' Ant. Magliabechi leggesi *Camiero*, e potrebbe stare, poichè Daniele Camiero fu Protestante, Autore dell' Opera intitolata *Panstratia Catholica, sive Controversiarum de Religione adversus Pontificios*.
 1 Franco tratto d'ingegno del nostro Autore, volendo inveire contro gli Empi, poichè dalla miseria dell' Uomo, e dall' immensità che corre tra quello, e Dio ne ricava un giustissimo rimprovero.

Più piacevolmente Sett. Sat. I. L. I.

Unde Cucurbitula hac est? (quo mecum ipse loquebatur)

Orta Parente? Deos qui temnit, qui mare Caelo Miscet, nec secum constantia verba profatur.

- 2 Imita Dante Purgat. C. 14. dove parla come il nostro Poeta metaforicamente delle operazioni degl' Uomini.

Di mia sentenza cotal paglia mieto

O gente umana, perchè poni il core

La 'o è mestier di conforto divieto?

- 3 Propone il Menzini un tortissimo argomento contro gl' Increduli, si ricava quello dall' aspetto dell' Universo, se pensiamo a ciò che si vede, e si sente si ha subito idea di Dio; Il nulla non produce alcuna cosa, l' intelligenze suppongono Enti intelligenti, il Caso è una Chimera, la materia è inattiva, sicchè fu necessaria

Ma l'empio il sollevâr l'occhio alle stelle 1
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
 Che si narrin di quà mere novelle.

Dunque Gargilio egli farà, che vede
 Meglio di Scoto, e del Pastor d'Ippona 2,
 E pon più fermo a loro incontro il piede?

L 3

Che

un'intelligenza suprema che a tutto desse moto: La dimostrazione dell'Esistenza di Dio ricavata dalla faccia dell'Universo, è stata convenientemente rilevata dal Derham, da Fenelon, Tournemine, Clarke, e da altri Uomini Grandi. E Newton, il più profondo, e sensato ammiratore della Natura, soleva l'Esistenza di Dio dimostrare in tal modo, ed era insieme tanto ossequioso verso la Divinità, che non la nominava, o sentiva nominare, che con straordinarj segni di venerazione.

E veramente dice Dante. Purg. c. 14.

Chiamavi il Cielo, e'n torno vi si gira

Mostrandovi le sue bellezze eterne.

- 1 Tuttociò per gl'empi è un sogno, son sì immersi ne' sensi, che stimano fatica a pensarvi, e tutto ciò che sentano della vita futura, lo credano simile a' racconti che faceva Ferondo uscito dal Purgatorio.
- 2 Ecco un'altro argomento che propone il Poeta contro gl'Increduli ricavato dal comune consenso degl'Uomini, e osserva come Uomini insigni hanno in ossequio della Fede soggettata la loro ragione: E veramente quanto per la Religione naturale è una gran prova il vederla asserita da Uomini di sublimissimo ingegno, altrettanto maggiore è per la Religione rivelata il contarli nel numero de' Credenti tanti soggetti che non erano tratti da altro a sostenerla tra i tormenti, e le pene, che dall'amore della verità.

Che dice: il tutto è a caso: a caso tuona 1
 Iddio su gli empj, e che son sole Argive,
 Ciò, che tra noi di spirital risuona.
 Nè sai come immortal l'alma sen vive 2
 Entro il suo verme 3 e come uniti stanno
 L' Eterno, e quel, cui tempo circonscrive.
 La mia misura a così largo panno 4
 Già non arriva; oh date da sedere
 Al mio Dottor, ch'egli è di quei, che fanno.
 Io che tant'oltre già non so vedere 5,
 Pur della Grazia al buon voler m'arrendo,
 E non sto a farci e l'Arcimastro, e'l Sere.
 Ma

- 1 Propone il Poeta in persona di Gargilio alcune obiezioni ricavate dal caso, e dalla credulità.

Commodian. Instruct. 6.

Incipiens ergo Jovem tonitruare tu credis.

- 2 Segue a fare obiettare a Gargilio, che niente si deve credere, e specialmente perchè non si sa come l'Anima si unisca al corpo, e come insieme possono stare alcune cose che a noi pajono incompatibili. Così Settano fa dire a Filodemo.

*Num sanus fuit ille, Jovi qui fervida primus
 Tela dedit, flammamque sacram mentemque severam
 Quaelibet humani scrutantem Crimina Cordis?
 Haud equidem credo; sed rerum inscitia torfit
 Principio mortale genus, gelidoque medullas
 Terrore implevit, nostra est dementia Cælum
 Nostraque de Cælo fecit formido Tonantem.*

- 3 Ad imitazione di Dante. Purg. c. 10.

*Non vi accorgete voi che noi siam vermi
 Nati a formar l' Angelica famiglia?*

Il qual passo è spiegato da Ant. Maria Salvini Prose Tosc. p. 1. Let. 31.

- 4 Qui con una piccante ironia si burla di tali obiezioni.

Ma tu dì, che Scheggino in suon tremendo 1
 In pulpito schiamazza, e grida forte
 Come battuto da un demonio orrendo 2,
 Ma che chi dischiudesse ambe le porte
 Della mente, e del cuor, tosto vedrebbe,
 Che la lingua al pensier non è consorte.
 Non so, se reco una dottrina ei bebbe;
 So ben, che volentieri, e per guadagno,
 Di Religione in Religione andrebbe 3.

L 4 Godi

3 Conclude che nel fatto di Religione non bisogna so-
 verchiamente filosofare.

Senec. de Vita Beat. c. 32.

Homo ad Immortalium cognitionem nimis mortalit est.

1 Dopo d' avere il Poeta esagerato contro gl' Increduli,
 che vivono con quell' aria d' indolenza, e di liber-
 tà, che ben mostra la depravazione del cuore, per-
 cuote con i seguenti versi la malizia di tanti Ipocriti.

Qui Curios, simulant, & Bacchanalia vivunt.

2 Schiamazzano questi ne' Pulpiti reprimendo i vizi,
 fingendo ogni virtù, ma nel tempo istesso si ridono
 di tutto, e avanti d'entrare in scena fanno la pre-
 ghiera che Orazio propose. Ep. xvi. L. 1.

..... *Fulcra Laverna*

Da mihi fallere, da iustum, sanctumque videri

Nitem peccatis, & fraudibus obice nubem.

Quelli son pure ben celebrati da S. Girolamo Epist.
 ove dice esser proprio di loro *Vestis Crassior, Caligae*
solicantes, & crebra visitatio virginum.

3 Simile a' Bernardino Ochino di cui cantò Girolamo
 Domini Sat.

..... *e a' nostri d' l' Ochino*

Che Re pareva de' buon Predicatori.

Ora s'è dato alla lussuria, al vino,

Cb' altro si puole aver d' Om s'è leggiere;

Pria Prete, poi Minor, poi Scappuccino.

Godi Gargilio, che un sì buon compagno
 Già non ti manca ancor ch'ei mostri in scena 1,
 E la cocolla, e il bigio suo frustagno.
 Odi con che faconda, e larga vena
 Ei favella del Ciel; al Cielo, al Cielo,
 Grida in robusta infaticabil lena.
 Ma nell'entragno ei non ci crede un pelo 2:
 Non è così? Tu 'l fai che seco in crocchio
 Ne incachi spesso, e la pietade, e 'l zelo.
 Che

- 1 Si noti l'acutezza del Poeta che ci descrive questa
 sorte di gente come Commedianti, che essi purè ve-
 dono di fare una figura finta.
- 2 *Entragno* significa interno dell'animo. = Costoro che pre-
 dicano il digiuno a corpo pieno, e si scagliano più for-
 temente contro quei vizi de' quali sono più tinti, non
 affettano, che la singolarità nell'aria mansueta, e de-
 vota, di una umile santità, non stimano che quell'
 aura vana di cui è prodigo il volgo ignorante: S. Ber-
 nardo de Consider. ad Eugen. ce gli descrive a mara-
 viglia dicendo. *Monstruosa res lingua magniloqua, &*
manus otiosa, sermo multus, & nullus fructus, vultus
gravis, & altus levis. Ma pure qui non si ferma il ma-
 le, poichè non solamente alcuni di loro nell'interno si
 ridono della Religione, ma si servono ancora della san-
 tità della Fede per i suoi fini Politici, e la strapazzano
 in un modo orrendo, ora accomunandola con le super-
 stizioni de' Gentili, ora per scuoprire de' segreti, ora
 per adulare i vizj de' Grandi, ritrovando perciò nuovi
 sistemi, e adattando la loro Morale alle complessio-
 ni, e traboccando conseguentemente nelle più detesta-
 bili opinioni, che gli Uomini conducono all'esser di
 Brutti, che screditano la Religione, e apron la strada
 alla libertà, e all'Ateismo. Con ragione dunque il
 Menzini inveisce contro questi Ippocriti con le re-
 gole de' quali si potrebbe vivere da Sardanapali, e in-

Che importa a me veder dipinta in cocchio
 Col calice la Fede, e colle chiavi
 Cui 'l Popol piega l' umil suo ginocchio?
 Quando scorrean quei primi dì soavi
 Delle libere genti in faccia al Sole,
 Dove tu, Religion, fitta ti stavi?
 Adunque a tempo il Creator non puole
 Formare in te della sua Legge intaglio?
 E qual fai Legge, che per te ti vuole?

Ma

sieme da Cristiani, si potrebbero assassinare i Monarchi, ed esser Santi, fomentare le ribellioni, e violare i più sacri dritti della Natura senz' esser puniti, professare la povertà, ed accumulare ricchezze, vender la Religione per il favor delle Corti, ed esser sofferti, ed acclamati. E non son questi, di cui dice Salviano che = *sub Religionis pretextu Deum ludunt*? o come più chiaramente Cicerone che = *verbis ponunt rē Deos tollunt*? Sicchè di questi che tanto vivacemente ci lasciò descritti l' Incoffer, si può veramente dire che *nell' Entragno non ci credano un pelo*; anzi in tal proposito qui calza il Fagioli Vol.5. Quadern.

*Imbratta il Cuor d' ogni più forza pegola,
 E pur contra del vizio e grida, e mugola,
 Far che in esso vada in una nugola,
 E giusto allor va come i Gatti in fregola.
 E mentre in alto santamente miagola,
 Abbisso poi iniquamente pigola;
 Quando grida è Cristian, ma quando cigola
 La Fè, l' Anima, il Ciel stima una fragola.
 Per se l' iniquità bee con la povera,
 E gli altrui falli anco leggieri annovera;
 Per Apostol si spaccia a gente povera,
 E staria ben Proposto di Ginevera.*

1 Gl' increduli ordinariamente sono per mezzo del Pironismo condotti ad un così misero stato, sicchè si

Ma se non giungi 1 con il tuo scandaglio 2
 A toccar fondo alle terrene cose,
 Vuoi l' eterne cribrar dentro al tuo vaglio?
 Mira, che al senno uman stanno sì ascose
 Gran maraviglie e di natura, e d' arte,
 Nè del tutto il lor libro all' uom s' espone.
 E tu non ti vergogni esempio farne 3
 D' iniquitate? e col cispardo, e losco 4
 Occhio pretendi in faccia al Sole alzarle?

Ma

figurano ciò che gli piace, e chiamano Legge di natura il loro istinto.

- 1 Quì il Menzini riprende l' errore di tanti filosofi, che le operazioni Divine vogliono misurare con la ragione Umana; Il nostro orgoglio ci trasporta a credere di governarci con la ragione assoluta, e si crede che con l' istessa Dio debba regularsi, e non veggiamo la miseria nostra, e quel Caos immenso che da Dio ci separa, onde proporzione nessuna con esso si trovi.

*E tu credi o Mortal (dice Racine Can. 1. della bella trad. dell' Ab. Venuti) ne' dubbi tuoi
 Che a piè del Tribunal di tua ragione
 Risponder debbia il tuo Signore umile,
 Tu non vedi del Quadro altro che un lato,
 Ed osi giudicar dell' opra intiera?*

Simile pure all' espressione del Menzini è quella di Pope Essai. lett. 1. che secondo la versione dell' Ab. du Resnel disse.

*Dans l' Homme, tel qu' il est, ce qui paroît un mal
 Et la source d' un bien dans l' ordre general
 L' oeil qui voit d' un tout qu' un seule partie
 Pourra-t-il la juger bien ou mal assortie?*

Di che più amplamente ancora Pascal, Mallebranche, ed altri.

- 2 Scandaglio è una misura, e qui si prende per metaf.
 3 Una conseguenza del nostro amor proprio, che così

Ma del tuo cuore e tenebroso , e fosco 1
 Il cupo gorgo ; e quei , che Dio non teme ,
 Può ben anco giurar : non lo conosco . 2
 L'esser qual tu di sì perduta speme 3 ,
 In disprezzo aver Dio , odiar te stesso
 De' vizj tuol certo provien dal seme .
 Ve' , che costui a predicar s' è messo :
 Che strana ipocrisia ? certo Scheggino
 E' al paragon di lui alto un sommessso 4 .

So,

ci descrive la faccia dell' Universo , è appunto di non
 si vergognare di ricercar ciò che a noi non è dato
 di poter trovare .

4 Cifoso , lusco .

1 La vana persuasione ci fa vedere le cose in altro a-
 spetto che realmente sono , e ci fa poi traboccare
 nell' empietà .

2 Pare che il Poeta alluda all' immaginario Epitaffio
 di Pietro Aretino .

Quì giace l' Aretin , Poeta Tosco ,

Che disse mal d' ognun , fuor che di Cristo .
Scusandosi col dir , non lo conosco .

3 Il disprezzo di Dio , l'odio di se stesso dipende dall'
 infitta sorgente del Vizio . Quanto è orrida l' idea
 di un uomo che più non riconosce Iddio ! Per lui le
 Virtù son chimere : se esercita i doveri d' Uomo , e
 di Cittadino lo fa per il timore delle Leggi , pre-
 ferirebbe un suo minimo piacere alla rovina del mon-
 do ; esso non spera niente , e non pensa che al pre-
 sente ; esso opera con la credenza di dovere in tut-
 to morire ; i piaceri alla fine più non lo dilettano ,
 ci rimane la disperazione , e la miseria .

4 Sommessso si esprime con questa parola la lunghezza
 del Pugno , col Pollice alzato .

So, che Scheggino è un furbo, e che a Calvino
 Non cederia la man, benchè talvolta
 Barbareggi 1 in Ebraico, ed in Latino.
 Io non sto quì a veder se messa, o tolta
 Sia dal Testo una sillaba, od un jota,
 Che la sentenza fa monca, e sconvolta:
 Dico, che la Natura i dardi arruota
 Dell'intelletto a penetrare il vero,
 Nè la faretra d'entimemi ha vuota.
 Tu che hai lo sguardo nel veder cerviero 2,
 E spesso hai 'n bocca; se da cose uguali
 Ugual si mozza, quel che resta è intero;
 Mi maraviglio, che alle naturali
 Ragioni non consenti, in cui ricredere
 Dovriensi i ciechi, e miseri mortali.
 S'ei non è ver: perciò che perdi a credere 3?
 Ma s'egli è vero; il non aver creduto
 Or vedi quanto ei ti potrebbe ledere.

Cer.

- 1 *Barbareggiare*, sul Voc. non v'è. Vale usare barbaramente la Lingua Ebraica, e Latina.
- 2 Il Petrarca Sonetto 200. disse
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero.
- 3 Propone l' Autore uno de' più forti argomenti, perchè gl' Increduli s' adattino alla Religione: Niente si perde, esso dice, in credere ciò che non è vero, ma se è vero si perde il tutto. Così supposto ancora, un Impossibile, cioè l' incertezza della Fede, ogni ragion vuole, che non ostante crediamo ciò che essa prescrive. Questo pensiero proposto dal nostro Poeta è d' Arnobio, che *Avers. Gent. lib. 2.* dice = *Non ne purior ratio est ex aurobus incertis, & in ambigua expectatione pendentibus, id potius credere quod aliqua spes ferat, quam omnino quod nullas?* Questo poi fu mirabilmente esteso, e sviluppato da Mr Paschal nel

Certo è ben questo un tuo dilemma arguto;
 Non fia però, che l'indagar si neghi
 Se non a te, che sei Cigno orecchiuto.
 Bacio la mano, e non fia mai ch'io preghi
 D'ottener qualche titolo onorando,
 Ch'e' basta sol, che 'l tuo rescritto lo spieghi.
 Or va pur tu col tuo cervel ronzando
 Quanto sai, quanto puoi; ma voglio dirti,
 Che non sei quei, che in Patmos visse in bando 1.
 Aimè, in quai cieche insuperabil firti 2
 Quanti ne trasse il suo superbo orgoglio 3,
 Quanti sommerse temerarij spiriti!

Me-

Cap.VII. de' suoi pensieri sopra la Relig. vedi l'Ab.
 de Villars *Traité de la Delicatesse* Dial.V. Bayle dict.
 art. Paschal. not. E il Leibnizio in seguito, come pure
 il Clarcke nelle loro lettere più l'ampliarono e dimo-
 strarono.

1 Intendesi di S. Gio. Evangelista.

2 Molti per fuggire la taccia di spiriti deboli, incorrono
 in quella di spiriti forti; la superbia di voler pene-
 trar la Natura congiunta con l'esser nostro troppo limi-
 tato, ci conduce all'Empietà = *Experientia comproba-
 tum est*. Saviamente avvertì il Gran Cancell. Baco-
 ne = *leves gustus in Philosophia movere fortasse ad A-
 theismum, sed pleniores haustus ad Religionem redu-
 cere*: Così è, meditando le cause seconde, ci scor-
 diamo della prima; Gli Atei più famosi cominciarono
 dal poco, e noi lo vediamo in Spinoza, che le inezie
 sprezzando della Religione in cui nacque, scosse bal-
 danzoso il giogo dell' autorità, e allora al di lui in-
 gegno tumultuante, e feroce cominciò a scorrere a
 traverso gl' ignoti abissi della Natura, e con quel fuo-
 co giovanile rilassatosi ad un libero pensare, ripro-
 pose le antiche orribili bestemmie, e fece poi quella

Meglio fa Buda 1 ei per uscir d'imbroglio
 Non ci pensa nemmeno; e vive quieto,
 E da i flutti si scosta, e dallo scoglio.
 Lascia, che fra Dolcino 2. e Saliceto
 La disputin tra loro, e allo schiamazzo
 Si gonfin del lor circolo inquieto.

Che

1. frage crudele, che per la sola considerazione c' inorridisce, e ci spaventa. v. Coletto, Boyle, Bagnagio, Jegero, Kortolto, Jaquelot, ed altri che scrissero della vita di questo Filosofo.
2. Il superbo orgoglio, le sottigliezze Aristoteliche rovinarono il Bruno, il Pomponazio, il Berigardo, il Cremonino, e infiniti altri, l'acutezza di Locke lo portò a comporre il Cristianesimo ragionevole, e a non poter negare il pensiero alla materia: Boyle per l'alterigia di questionare in tutte le parti si trovò uno de' Pirronisti più ostinati del mondo: Mille altri esempi son da vedersi presso il Tommasio, il Buddèo, e il Reimanno nell'Istoria dell'Ateismo. La nostra fragilità, la mala educazione, le pessime conversazioni, la cattiva lettura, l'incauto modo di studiare, e la non curanza per le cose Divine animata dal cattivo esempio degl'Ecclesiastici, dalla moltitudine delle Sette, di Religione, e dall'inutili dispute de' Teologi, produce in noi insensibilmente quell'orgogliosa superbia che ci rovina.
3. Il Poeta dopo aver ripresi quei che son troppo temerari, riprende coloro che o son troppo creduli, o sono Atei pratici, e niente pensano onde in loro provenga questa credenza.
4. Si ride di chi tanto ostinatamente disputa delle cose della Religione, e la deridono con inutili questioni che la disonorano, e la vituperano: E poi, che occorre disputare dice il Menzini, se ognuno vuol credere ciò che gli piace? Fra Dolcino qui forse è nominato per

Che a quel gridio e furibondo, e pazzo
 Dietro alle panche v'è più d'un, che dice:
 Delle cose del Ciel tanto strapazzo?
 Perocchè d'ogni error fu la Nutrice
 Questa umana baldanza, che per fermo
 Tien tutto quel, che dal suo archivio elice.
 E pensa fare a se riparo, e schermo i,
 Qualora nel non credere s'incoccia
 Col dir, che il nostro intendimento è infermo.
 E

alludere a quello che visse nel principio del Secolo XIV., e fu capo degli Eretici Dolcinisti, il quale con Margherita sua Concubina furono nella predicazione sacrileghi, quanto temerarij, e infami, che *omnia communia esse docebant, etiam Uxores*; ed altre simili empietà. Furono trucidati, ed arsi in Vercelli per ordine di P. Clem. V. v. più diffusamente il Bernino Stor. dell'Eres. Bernardo Corio Stor. di Milano p.2. S. Antonino; Bernardo Guido, Gio. Villani, e Dante Inf. c.28. ove dice.

*Or dì a Fra Dolcin dunque che s'armi,
 Tu che forse vedrai il Sol di breve;
 S'egli non vuol què tosto seguitarmi.*

V. Landino Com. sopra ciò.

- i La sorgente più prossima dell'empietà è il Pirronismo, che pure è tanto naturale rispetto a quello che rifletta la nostra miseria; siamo spinti dal desiderio di sapere, ma siamo rigettati dalla nostra debolezza; C'irritiamo allora, ci vergognamo della nostra ignoranza, e non potendo scuoprire la verità, si rimane senza sapere cosa ci credere, e dalla nostra ignoranza ne tiriamo il profitto di essere empì senza timore, ci riduchiamo allora all'esser di Brutì, e la vita non ci pare che un'ammasso di confusione, si annichilano tutte le cognizioni, e si vuole per tutto oscurità che ci ricopre, e c'ingombra, nè ci lascia discernere le re-

- E appoco appoco al mal talento approccia 1,
 E si cangia in costume: or chi la scaglia
 Gli leva intorno, e l'appastata roccia 2?
 O miscredenti, assai più vil canaglia 3
 Di chi la rogna, e la marcita scabbia
 Coll'unghie violente ne dismaglia 4.
 Sebben di quando in quando alcun ne ingabbia 5,
 E lo veggio di Piazza al finestrino 6,
 Che rode dentro se nella sua rabbia.
 Or che direm, se qualche furbo fino
 Dalla gretola scappa, e nel processo
 Si mostra un Santo a forza del quattrino?

O

gole per conoscere il vero, o il verisimile; Tira il Pirronista a riderli di tutto, e conseguentemente diviene un Empio de' più ostinati, che lo rende non solamente cattivo, e maligno, nel cuore, ma odioso nel tratto per quell' affettata singolarità, e per la Pedanteria di parere spirito forte, e spregiudicato.

- 1 *Approcciare vale appressarsi, accostarsi.*
- 2 *Roccia qui significa succidume attaccato a qualsivoglia cosa.*
- 3 Con ragione dopo tutto ciò il Poeta inveisce contro di costoro, mostrandoli i più dispreggiabili fra i viventi, poichè Essi son privi di tutte le virtù sociali, odiosi agli altri Uomini, infelici per se stessi, e nemici di Dio.
- 4 Imita Dante Inf. 29.
*E si traevan giù l'unghie la scabbia
 Come coltel di Scardova le scaglie,
 Ed altro pesce che più larghe l'habbia.
 O tu, che con le dita ti dismaglia.*
- 5 Sicchè egli mostra piacere in vederne alcuno Carcerato per causa di Religione.
- 6 Nella Piazza di S. Croce a Firenze corrispondevano le Carceri dell'Inquisizione.

O qui mi perdo, o buon Gargilio: adesso
 Mi dò per vinto; è forse ad un Poeta
 Lecito aver un Avvocato appresso?
 Nè carcere, nè fune unqua non vieta
 La libertade dell'umana mente,
 Che a se, di se può far moto, e Pianeta.
 Fugga Serrano 1 dalla fiamma ardente 2,
 E fugga dalle forche, e dal capestro;
 La coscienza è il boja suo presente.
 Questo è il tortore, ed il tormento è questo,
 Che fia che lo spaventi, e più l'accori 3
 Del torcetto, e del palco arro, e funesto.

M

Ma

- 1 Dopo aver fatto opporre a Gargilio che la libertà della mente non può esser ristretta dalle pene del Corpo, seguita con grande energia, e con terribile Sarcasmo a mostrare che la pena dell'incredulo sta in lui medesimo: Frema l'Empio quanto mai può, faccia ogni sforzo, mai cancellerà quei principj santi che puote bene oscurare, ma non togliere; la Natura ce gl'impresse perchè correggessero gli abusi del nostro cuore; Essi sempre ritornano alla mente, e bene scrisse Giovenale Sat. XIII.

*Perpetua anxietas nec mensa tempore cessat
 Faucibus ut morbo siccis, interque molaris
 Difficili crescente cibo, sed Vina misellus
 Expuit: Albani veteris pretiosa senectus
 Displicet.*

- 2 Si trova questo nome nell'Arte Poetica L.3. Fabbricio, e Serrano sono esempj di frugalità. Virgil. Eneid. 6.

Quis Gracchi genus &c.

Fabricium? vel te sulcos Serrane serentem?

V. Tit. Livio. Ist. di questo Serrano.

- 3 L'idea orribile della Divinità schernita continuamente

Ma pur Serrano siede infra' Dottori 1,
E con la cera brusca, e col cipiglio
Guarda come arrabbiato i malfattori.

E

ci atterrisce, i sonni son misti con visioni orrende, la miseria, la disperazione ci si fanno incontro in ogni luogo e in ogni tempo; allora più non si crede che il male particolare ridondi nel bene universale, si frene contro la Natura che si stima nostra capitale nemica, ogni disgusto cresce a dismisura, la Coscienza sempre più fieramente c'incalza, noi non abbiamo allora alcun riparo, non si spera niente, e soltanto si vede che siamo infelici, e non abbiamo alcun rimedio per non esserlo: Però giustamente Giov. Sat. XIII.

*Hi sunt qui trepidant, & ad omnia fulgura pallent
Cum tonat: exanimis primo quoque murmure Caeli
Non quasi fortuitus, nec Ventorum rabie sed
Iratius cadat in terras & Judicet ignis.*

- 1 Riprende coloro che esercitando la Giunizia, sono intetti di mali peggiori di quelli che condannano: Annunzia a Serrano un cattivo fine, e nota che la pena benchè tarda, deve arrivare; Gli Empj si credon salvi perchè per qualche tempo vivono con qualche tranquillità, ma pure questa dura poco, e la pena corre per presto arrivare. Qui per Serrano si crede notato un tal Bernardino Renzuoli sul fondamento che in molte buone copie si legge che il Menzini volse parlar di lui: Ciò non è improbabile, poichè questo per altro abile Giuriconsulto, e Cancelliere del Tribunale della Mercanzia di Firenze, fu d'assai cattiva vita, onde gli fu tolta la Carica, e fu messo nell'Inquisizione. Francesco Bonazzini nel suo Diario manoscritto, Tomo 2. a pag. 357. segnando la di lui morte, s'rive quanto appresso. = Il dì 16. Gennajo 1699. dopo

E decide che meriti l'esiglio
 Un tal, che ha guasto delle Starne il covo;
 E che lasciò un levrier dietro a un coniglio 1.
 Costui, che fu furfante infin nell'uovo,
 Deh lascia pur, che alla malizia antica
 La nuova frode aggiunga, e 'l fallo nuovo.
 Lasciali pur goder la fronde amica,
 Che sì gli adombra il tronco; alfin la falce
 Verrà, che ogni viluppo ne districa,
 E non gli lascerà ramo, nè tralce.

M 2

Fine della Decima Satira.

„ stato qualche tempo in letto aggravato di ritenzion
 „ d'orina il Dottor Bernadino Renzuoli da Lucignano, rese l'anima al Sig. in età di anni 69., il
 „ cui cadavere per ordine suo fu portato a seppellire a Lucignano sua Patria, lasciando ogni suo
 „ avere a tre sue Nepoti, che disse si ascendere al
 „ valore di scudi cinquantamila; Fu questi in vita
 „ sua assai dotto, et arrivò ad occupare il posto di
 „ Cancelliero della Mercanzia di Firenze, del qual
 „ posto ne fu levato per la sua mala vita. e soffersene
 „ prigione nel S. Offizio, dal quale fu fatto scappare,
 „ et andossene a Venezia, e dopo esser qui dimorato
 „ qualche tempo, se ne passò a Roma, dove
 „ ebbe agio di difenderli da quel Santo Tribunale,
 „ quale venne poi assoluto, e ritornossene a Firenze
 „ ove messosi a procurare, per la sua gran dottrina
 „ non gli mancarono mai clienti, per il che divenne
 „ in grande stima; ebbe egli moglie, ma come
 „ quello che inclinato non era a quel sesso, la tenne
 „ sempre da se lontano, la quale poi si morì,

- „ et egli divenne in stato libero, nel qual profegui
„ fino all'ultimo de' giorni suoi.
1 Si trova esser questa sentenza già stata data ad un
povero Giovane ne' tempi dell' Autore.

VARIA LEZIONE D' ALTRO MS.

Pag. 175. Terz. 3.

Nè vede quanto uman sapere è infermo.

S A T I R A X I.

A R G O M E N T O.

Introducendosi a discorrere con una Persona, che egli trova in anticamera, prende motivo di tassare il dispreggio che vi si fa d'altrui, e mostra perchè egli non vada a chieder grazie a' gran Signori, da' quali gli sciocchissimi uomini bene spesso l'ottengono. Sul principio istituisce un Dialogo tra il Poeta, e l'Interlocutore a imitazione di Persio.

P. **C**He fa il Signor, che omai non si dispiccia 1
Da questa turba, che udienza attende?

I. Dentro è Tonton, che i baffi or or gli arriccia 2.

M 3

P. Ma

1 Per mezzo del presente Dialogo si biasiman quelle Corti, ove son più graditi i Buffoni, che gli uomini savj; ma finalmente prende il consiglio che diede Ovidio ad un suo amico nel L. 3. de' Trist. El. 4. ove gli dice

Usibus edocto si quidquam credis Amico;

Vive tibi, & longe nomina magna fuge.

Vive tibi, quantunque potes praelustria vista,

Savum praelustri fulmen ab arce venit.

Un certo Scrittore così asserisce su tal proposito.

In Aulis benemerentes personæ negliguntur; sed syncophantæ crescunt, & donantur prædiis amplissimis, ac fundis, omnia obtineret assentando.

2 Tontone l'istesso di cui si è fatta menzione alla pag. 1.

P. Ma pur farò de' primi? I. E chi 'l contende?

Voi, che 'l valor de' Fiorentini ingegni
Mostrate in tante frottole ¹, e leggende.

P. Ma che fa quì colui con quegli ordegni,
E con quei figurin bizzarri, e snelli,
Che pajon del Callotti ² esser disegni?

I. Quel Virtuoso gli maneggia, e quelli
Favellan come fosser creature,
O pur, per meglio dir, nostri fratelli.

P. Ed ei vuole udienza? I. Ed egli pure;
Anzi prima degli altri, e dietro voi
Con le vostre poetiche scritture.

P. Così dunque m'ingiuri? io posso duoi
Poggiarti ³ solennissimi cazzotti:
Parti, che questi ir debba innanzi a noi?

I. Poeta mio, io t'ho per dolce, ed hotti
Anco per scempio. Or non potrà un Padrone
Il Tasso disprezzare amar gli Arlotti ⁴?

P. Sia

¹ *Frottola* dicesi una Canzone composta di versi di più maniere, ma di metro breve, per lo più in baja, onde talora si prende per baja. Voc.

² Jacopo Callotti fu veramente eccellente in far piccole figure, ma bizzarre.

³ *Poggiare*, qui vale appoggiare. Voc. *Cazzotto* pugno dato forte sotto mano. Francesco Ruspoli parlando d'un Poeta goffo, dice

San le tue gote, e 'l ruvido mostaccio

Da mandarvi i Cazzotti in guarnigione.

⁴ Per mezzo della risposta dell' Interlocutore introdotti, conferma sempre più la sua proposizione, dimostrando che nelle Corti sono più applauditi gli Arlotti, vale a dire i Buffoni, e gli Adulatori, che i Virtuosi, e Poeti più celebri, come si ricava da i versi di Menandro sopra la vita de' Cortigiani.

- P. Sia col nome del Ciel ; ma descrizione !
 Io son quì, ch'è quattr' ore. I. Quattro ? o stacci
 Un'altra ancora a mia requisizione.
- P. Bisogna pur ch'io'l creda ; o quanti impacci,
 Quanti negozj egli aver debbe ? I. Adesso
 Appunto appunto leggonfi gli spacci ;
 Poi entra la Commedia. P. Ed io sto presso
 Alla Porta S. Gallo ; or che far deggio ?
- I. Oh tornate oggi, e voi sarete ammesso.
 Pensa tu quì, Lettor, qual fier mareggio 1
 Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
 Che si vide trattar così alla peggio.
- E questa fu maniera assai discreta ;
 Che s'egli avea a finir tutto il triocco,
 Per Dio, che v'era ancor sino a Compieta.
- Tra se spesso dicea : Io, che d'Enocco 2
 Ho in custodia i begli Orti, e di Parnaso,
 D'una udienza il tempo or non imbrotto 3 ?

M 4

O

*Hec vita gaudet improbis potissimum :
 Sed assentator omnium primas tenet .
 Deinde Sycophantæ proximus est honor :
 Audire enim calumnias dulce admodum
 At tertius conceditur locus livido :
 Artes nocendi qui scit astutissime .*

- 1 Dopo di aver messo in vista quali fossero le principali sollecitudini di questa Corte, si rivolge con un' apostrofe al Lettore, perchè rifletta agli strapazzi, che si facevano agli uomini Letterati.
- 2 Qui passa a considerare, ch'essendo egli un Uom grato alle Muse, e di elevato ingegno, fosse postposto a persone di ninna conseguenza.
- 3 Brocco vale segno, onde dare nel brocco, imbrottare, significa corre nel mezzo del bersaglio, cioè in

- O cervel gonzo, o mal cerchiato vaso 1,
 Che sempre versi, e maraviglie ammosti,
 Ben dovresti esser pago in questo caso.
 Meglio farà per te, che mai t'accosti 2
 Dove tu scorga o le portiere, o i Lanzi 3:
 Non vedi il venir quì quanto ti costi?
 Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
 Alla canaglia Palazzina, a quelli,
 Che fur baroni al par di te poc' anzi 4;
 D' intorno hai cento furbi, e farinelli,
 Che a un girar d'occhio ti squadernan tutto
 Dalla pianta del piè fino a' capelli.

To

quello stecco (che propriamente dicesi brocco) col quale è confitto il segno.

- 1 Esclama contro se stesso, dicendo che non gli dovebbero esser nuovi tali trattamenti.

- 2 Si noti la particella *mai*, senza la particella *non*, usata così spesso dal Bocc., e dal Sacchetti, e da altri buoni Autori.

- 3 *Va' sull' avviso, e non t' appressar troppo, Ove sian drappi colorati, e d' oro, E pennacchi, e divise, e fogge nuove.*

Così il Tasso Aminta, At. 1. Sc. 2. dove il Poeta introduce Tirsi a biasimare la Corte; ed il Guarini nel Pastor Fido ad imitazione del Tasso fa parlar Carino dell' istesso tenore; i quali luoghi per questo proposito meritano di esser letti.

- 4 Vuol significare, che molti per un' aura di fortuna, si sono acquistati l'amicizia del loro Signore, benchè senza merito, e senza nobiltà, come seguì a Damocle presso Dionigi Tiranno di Siracusa, ad Ablagario presso Costantino il Grande, a Rufino presso Teodosio, e molti altri, che le Storie in gran numero ce ne fanno vedere.

To su, che questo è il primo tuo costrutto 1:

Va poscia un dì segreto, e dice: Sire,

Gli è là un Poeta sciamannato, e brutto 2.

E che vuol' egli? Io non ho piastre, o lire

Da scialacquare; e s'io tel giuro e dico,

Qu' il est ma Mort, tu ne fais rien que rire.

Diamoli almen quel vestitaccio antico,

Ch'ella addoprò da Capitan spavento 3

Con Don Fernando in maschera, e Rodrico 4.

Come

Luigi Alamanni Sat. 1.

Tal fu già nulla, ch' or superbo fede

Ne' luoghi eccelsi, onde dir sembra in vista

Io del Mondo tra noi son fatto crede.

1 Costrutto val profitto, utile, ma qui è posto ironicamente. Voc.

2 L'imbasciata che fanno questi Cortigiani al loro Signore, fa vedere che essi ancora (secondo le regole della più fina politica) disprezzano gli uomini eruditi. Ce ne dipinge uno Boileau, negli appresso versi.

D'autre part un Galant, de qui tout le métier

Est de courir le jour de quartier en quartier;

Et d'aller à l'abri d'une peruque blonde;

De ses froides douceurs fatiguer le beau Monde,

Condamne la Science, & blamant tout écrit.

Croit qu'en lui l'ignorance est un titre d'esprit:

Que c'est des gens de Cour le plus beau privilege.

Et renvoye un Sçavant dans le fonde d'un College,

3 Capitano Spavento da Valle Inferna; così detto Francesco Andreini da Pistoja, capo di una Compagnia di Comici, Autore delle sue bizzarrie teatrali.

4 Il Menzini nella Poetica L. 2.

Ti par che il Servo, od in Mercato, o in Piazza

La debba disputar co' Don Fernando?

Rodrigo. E' celebre la Novella di Niccolò Machia-

Come tu vuoi; ma già disegno drento
 Farò io, ci avea di darlo in dono un giorno
 Al mio gran Segretario Fottivento 1;
 Che al Montemagni potria fare scorno
 In schiccherar Patenti in stil soave,
 Di più il rabesco fa lor far d'intorno 2.
 Signor, non è da Personaggio grave
 Il vestito, ch' io dico: o dallo dunque
 Al Poeta, che canta fuor di chiave 3.
 Or tu mi credi: Così va chiunque
 Fa di se stesso volontaria scena
 A chi l'alma virtù non conobb' unque.
 Ma tu più incocci? or via: ecco già piena
 La Sala; osserva bene, e vedi come
 Qui si combatte in monellesca arena 4.

L' Au-

velli di Don Rodrigo; riportata anco dal Fagioli in un suo Capitolo della Parte I., e dal Sig. de la Fontaine. P. II. Qui per dispreggio fa vedere quali siano i doni che si fanno ai Virtuosi.

- 1 *Fottivento*, o Gheppio, è uccello di rapina noto: cova per le Torri, e per le alte fabbriche. Vocab. Qui però è nome proprio finto, sotto di cui è notato il Canonico Apollonio Bassetti Segretario di S. A. S., che gonfiava le gote, soffiando spesso per vizio. Lat. *Bucculentus*. Il Soldani Sat.

Veggio che l' Illustrissimo appetisce

Il Capitan Quernisco, e in fottivento,

Perciò sua metamorfosi finisce.

- 2 *Rabesco* è fregio formato da foglie, e fiori, e per lo più con tirate di penna, come si suol fare nelle Lettere, Patenti, ec.
 3 Qui metaforicamente per poetar male.
 4 *Monello* val mariolo, e *monellesco* val da mariolo, da furfante. v. Voc. ove cita questo verso.

L' Auditor Frappa 1 ecco presenta il pome;
 Poi tira la fassata, e incensa, e adora 2
 Un orecchiuto animalon da some.
 Io le son Servo: In comandar m'onora 3,
 E godo d'ubbidirla; il più prudente,
 E'l più saggio di voi non vidi ancora.
 Voi lo splendor di questa nobil gente;
 Senza di voi doventeria Peretola 4,
 Questa per altro alma Citrà valente.
 Sì dice il Frappa, e poi fra'denti sgretola:
 Guarda questo villan, che sol risponde
 Col stropicciar la Senatoria setola.
 Ei, che vien donde il caviale, e donde 5
 Si traffica il merluzzo, e 'l mosciamà,
 Or del bell' Arno incacherà le sponde?

Frapp.

- 1 Il Senatore F. C. Auditore dello Studio di Pisa.
- 2 Il Ruspoli in un Sonetto sopra un Ipocrita
*Spiega la coscienza in sul tappeto,
 Ma sotto il tavolin dà le soffate.*
- 3 Il Frappa adulando Sermanno chiamato in questa Satira anco col nome di Morséo lo fa conoscere uomo vanaglorioso, e superbo, di cui n'ebbe ragione di dolersene il Menzini per essergli stata principalmente da questi due frastornata la richiesta Lettura di Pisa.
- 4 Peretola, Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, noto per le Fiorentine Istorie, in cui Castruccio pose gli alloggiamenti contro i Fiorentini.
- 5 Ironia piccante contro Sermanno, il quale nei primi tempi di sua età essendo in bassa fortuna si mise all'azzardo della navigazione, pervenne in Olanda, e accomodatosi in un banco di un ricco Mercante, per i suoi buoni portamenti, ed acutezza d'ingegno,

Frappa, di te ben vincemì pietà;
 Ma gli è ragion, che chi culeggia in toga
 Sprezzato sia; se d'adular si sta.
 Vien su tu dunque, e 'l tuo disdegno sfoga,
 Tu, che dietro a Lucilio, e Giovenale
 Prendi arrabbiata irraffrenabil foga 1.
 Venir'io in Corte? ed a qual fine, o quale 2
 Farvi guadagno? a far forse il scimiotto
 Lì d'intorno a più d'un pigro animale?
 Vo' che 'l cappello io già non porti sotto
 Al braccio, e che 'l vestito ancor non studj
 Brodeo, o sia 'l collar sudicio, e rotto.

Ve-

pervenne in tanta opulenza, che morto il suo Principale, restata Vedova, ed erede universale la dilui moglie, passò alle seconde nozze con questo suo Giovane, e Ministro, per la qual cosa restò pingue di beni, e di denaro. Essendo in viaggio per quelle parti il Serenissimo Cosimo III. allora Gran Principe di Toscana, ebbe la sorte di riceverlo in propria casa, ed avendolo magnificamente trattato, diedegli stimolo che dopo la sua asunzione al Granducato lo richiamasse, ed ei s'impatriò, e fu remunerato con titoli, e cariche le più ragguardevoli, che al presente questa nobilissima Casa non ha che desiderare, anco nelle supreme dignità Ecclesiastiche.

Culeggiare la toga, non è sul Voc. quì vale voltarsi in quà, e in là passeggiando per far ventilare la toga, e per sentire il mormorio della seta, svolazzando.

1 Figuratamente, impeto, e vigore.

2 Comincia con l'interrogazione piena di veemenza fatirica, domandando quale debba essere il suo impiego, o far la scimmia degl'ignoranti o degl'ignobi-

Venir' io in Corte? e ch'io v'aneli, e sudi
 Per veder gonfio comparir lo Striglia 1,
 O chi batteva alle Vulcanie Incudi 2?
 Per veder come spesso si accapiglia 3
 Ciriatto, e Sannuto, e come il Troncio 4
 Smerda Parnaso in versi, e lo scompiglia?

Ve-

- li, e de' supposti letterati. V. Cesare Caporali, Cap.
 sopra la Corte; Berni, Allegri Rime, sopra l'istessa.
 1 *Striglia* il medesimo Canonico Bassetti.
 2 Sopra simili gente di bassi natali, in tali tempi es-
 saltate a posti conspicui, il Canon. Matteo Strozzi,
 che visse ne' tempi del Poeta, in alcune sue quar-
 tine manoscritte ce li descrive chiaramente, e trall'
 altre dice

*Chi tre dì fa batteva la Salsiccia,
 Chi spazzava il canton della farina,
 Chi puliva il tagliar nella cucina.
 Chi all' Ortolan imbastava la Miccia.*

e più sotto.

*E così il reo ha scavalcato il buono:
 Al dotto è preferito l'ignorante,
 Il Galantuomo cede a un vil fursante,
 Cotante stravaganze oggi ci sono.*

- 3 *Accapigliarsi* vale propriamente tirarsi uno l'altro
 per i capelli azzuffandosi, e si usa anco per contra-
 stare. Il Menzini nella Poet. L. 3.

Vedi Curculion che s' accapiglia

Co' Letterati, e con le dure zampe,

Sciupa il fien di Parnaso, e lo scompiglia.

- 4 Presso Dante Inf. 21. Ciriatto, e Sannuto sono no-
 mi di due Diavoli: Ciriatto, il Diavolo degli op-
 pressori del prossimo, e Sannuto de' Barattieri, ingan-
 natori del senso, e della ragione per mezzo delle
 loro efficacissime persuasioni, giusta la spiegazione del
 Landino nell' appresso terzina.

Venir lì dove molti han preso il boncio 1
 Meco, perchè talvolta io mostro al mondo
 Qualche cotal nel suo visaccio sconcio 2?

Ve-

*Libicocco vegna oltre, et Dragbignazzo
 Giriatto, Sannuto, e Graffiane,
 Et Farfarello, et Rubicante pizzo.*

Si trova in fedeli Copie, esser per Ciriatto inteso il Magliabechi, per Sannuto il Prete Gio: Battista Brocchi, e per il Troncio Gio: Andrea Moniglia, chiamato sotto altro nome Curculione. Il Bonazzini nel Diario, segna la di lui morte il dì 21. Settembre 1700. e dice = Fu Uomo veramente odiato da' più Dotti della sua professione, i quali tutti dedussero con la forza, non perdonandola quando gli veniva il taglio a veruno, benchè gli fosse Amico, o Parente = Tira avanti il detto Scrittore a dire altre cose che per modestia si lasciano, dicendo ancora che il Cinelli aveva ben ragione a scrivergli contro, come anco Salvador Rosa nelle sue Satire ec. e più sotto = Questi era effettivo Momo, e verace Giano, che la sua lingua, e quella di Aristarco erano gemelle; fu assai ingordo del Denaro, e gli piaceva assai il giuoco. Lasciò dopo la sua morte il valente di 12000. scudi, ma si scoperse debiti circa a 3000. sc di di Cambi, e gli riuscì fargli per il murare che fece fuori della Porta al Prato, dove vi fece un'Osteria, come oggi si vede, e riampliò la Casa di sua abitazione; morì improvvisamente nell'atto di voler vomitare, come era il suo solito costume = Dopo la sua morte varie composizioni Satiriche gli furono fatte, due delle quali si danno qui per saggio, dubitando possino essere del Menzini.

Venir colà dove si tragge a fondo i,
 E si denigra l'altrui chiara fama,
 Perche quel, ch'era primo, or sia secondo?

Pur

In Obitu Curculionis.

Epitaphium.

*Hic inhonestè ortus, nutritus turpiter, ausus
 Fecit, famosus Scurra, Cinædus erat.
 Increvit lustris scortator, notus Adulter
 Nomine Connubi vixit, & insenuit.
 Claruit ingenio multorum leno superbus;
 Uxor, adultera Soror, Gnata relicta Proci.
 Proditor infensus Reclis deleuit Amicos;
 Sic tantum ut perdat, Pestis adesse solet
 Postremo eructans animam, rabiemque necatus,
 Impurè ut mansit mortuus ipse fuit.
 Juppiter ut sedem celsò dare vellet Olympo,
 Numina clamarent, Crimina non finerent.
 Vix locus infernis ullus reperitur in antris
 Quo reus exolvat debita tanta satis.*

Octavum Orbis Miraculum
 Cornua Curculionis.

Epigramma.

*Curculio exiguum insectum sine nomine censum
 Vellet haberi aliquid fronte diadema gerens
 Hoc soror hoc Conjux, hoc audit nata, Nurusque,
 Et satagunt Patri consociare manus.
 Tanta ergo exurgit moles, ut fama loquatur
 Inter mira Orbis, quæ Historiæ numerant.
 Octavum ponent venientia sæcula monstrum,
 Quæ gravis obtinuit Cornua Curculio.*

Pur la mia povertade ignuda, e grama i
I vostri onori invidia. Or chi appresenta
Scale a montar dove il deslo mi chiama?

Tira

Anco di Federigo Nomi già Lettore di Pisa, e Rettore di Sapienza, che fu licenziato per le persecuzioni del Moniglia, vi sono bizzarre composizioni manoscritte in morte di Curculione, che troppo lungo farebbe il riportarle.

1 *Pigliare il Boncio* vale essere adirato. Voc.

2 Allude alla Sat. 8. terz. 17. ove dice

*Che perch'egli ha un Orciol di ranno caldo
Sen va superbo, e tu Fiorenza il vedi.*

Vale a dire, molto sono sdegnati meco perchè gli fo pungere con de' motti Satirici.

1 L'Invidia, e l'adulazione sono i vizj che più regnano nelle Corti, poichè gli Uomini di qualche nome se arrivano ad acquistarsi la familiarità del suo Signore, non gli manca tosto chi oppugni, e detragga la loro buona fama per mezzo di calunnie così chi fu grato al suo Principe, viene ingiustamente rigettato; Come scrive Enea Silvio. *Sed nulla est apud Principes diuturna potestas, nulliusque status debiliior, nullius incertior, nullius infirmior est, quam ejus, qui apud Principem videtur esse potentior. Sunt Emuli multi, simultates, odia, omnis potentia magna invidia subiecta est. Incidunt suspiciones, parantur insidiae, perstrepunt undique delatores, atque, ut oculus parva festuca turbatur, sic Principum gratia offensuncula, vel minima cadit, interdum, & nullo crimine perditur: tantum apud Principes subdola lingua potest.*

1 In tal proposito Bastiano Porcellotti in un suo Cap. inedito.

Tira pur giù la buffa, ardisci, e tenta 1,
 Non ricusate impresa infame, e rea,
 E di vergogna il fren spezza, e rallenta.
 Che Flavio ancor una gabella avea 2
 Posta sopra il litame; e pur l'odore
 D'un tal guadagno un musco a Lui pareva.
 Bel Configlietto! or grida a quei di fuorç:
 Venite alla politica audienza,
 Che quì nell' Anticamera è il Dottore.
 O del Tripode Etrusco aurea Sentenza 3!
 E' bisogna a voler' esser ben visto
 Saper trar soldo d'ogni rea sentenza.

N

Gnaf-

*Perch' io non ho danari io sono un tale
 Che non è conosciuto in questo mondo,
 Se non per un Colui, un quello un quale!
 Tanto mi manda il sei che l' asso in fondo,
 E com' uom che non sia morto, nè vivo,
 Ai colpi di fortuna non rispondo. ec.*

- 1 Buffa vale Visiera; onde tirar giù buffa significa disprezzar la vergogna, e por da banda il rispetto. Vocab.
- 2 Parlando della Gabella di Flavio, allude a varj ridicoli Dazj, che ci erano al suo tempo; come faccettamente il Fagioli, in varie Commedie, e Capitoli ce li descrive.
- 3 Virgil. l. 3.

*Trojugena interpres divum, qui numina Phoebi
 Qui Tripodas, clarii tauros, qui sidera sentis.*

Siccome le risposte dell' Oracolo di Delfo, erano in altissima riputazione presso tutte le Nazioni, così per una solenne ironia decide le sentenze de' sepracitati.

Gnaſſe 1, tu dici il vero; io m'era avviſto,
 Come neſſun di Voi mai guarda in faccia
 Chi non fa far del Vello d'oro acquiſto 2.
 Ond'io, che verrei ſu con la biſaccia
 Piena d'erudizion Toſca, e Latina,
 Di mille andrei coglionature in traccia. 3

Che

- 1 *Gnaſſe* ſpecie di giuramento, che è lo ſteſſo che dire *aſſè*. Voc. Il Bembo Pro. 3. a 310. porta queſt' eſempio. „ Gnaſſe che diſſe il Boccaccio nelle ſue „ Novelle, è parola del popolo, nè vale altro, che „ per un cominciamento di riſpoſta, e per Voce che „ dà principio, e via all'altre. In non molto diſſimile maniera è l'c' ozi ai Greci.
- 2 Nelle Corti, dice un moderno Scrittore, poco profitto torna agli Uomini dotti l'eſſer ſavj quando poi la fortuna non ſe gli moſtra amica, perchè ſenza lei i ſervigi ſi ſcordano, i rivali creſcano, la ſcienza non è conoſciuta, l'eſſer ſavio non giova, nè l'ignorante e ſciocco vien conoſciuto, ſolo i Maeſtri delle più ricche miniere, e gli Alchimifti più, perfetti ſono gli Cortigiani più fortunati, e li più cari favoriti dei Principi.
- 3 Che non s'abbia in Corte riguardo al merito, ed alla naſcita di chiccheſſia, l'aſſermò l'Abbondanti nelle ſue gazzette Menippee al C. 3. con gli appreſſo Verſi.

*Ma queſto alſin ſarebbe piccol male
 S'ancora non s'uſaſſe mille frodi
 Per far parere un ſaggio, uno ſtivale.
 Operandoſi in Corte varj modi
 Da far burlare ancora un Cicerone
 Con mille cavallette, e mille modi.
 Perchè talora in pubblico, Babbione,
 Diranno ad un di loro aſſai più dotto
 Di Seneca, di Plauto, e di Platone.*

Che tra Voi chi fa far la Gelatina
 Più chiara senza oprar corna di Cervo,
 E' un otre di virtude oltramarina 1.
 Qualche Lacchè, qualche sfacciato Servo,
 Ardirà dir: che vuol costui? al certo
 Corre alla biada del medesimo acervo.
 Io l' mi so ben, che vagheggiar non merto
 Il Pennel glorioso di Cortona 2,
 Che più d' un Papa ha su nel fregio inserto.
 So ben anch' io, che il far qualche Canzona,
 Che vada al par del gran Torquato, in questa
 Sala per farsi largo non è buona.

N 2

Che

*E lo faranno ancor stare al disotto
 Ad un staffero fatto per disgrazia,
 Barbiero, o Cameriero per bardotto.
 Anzi per far la propria voglia sazia
 Favan ch' un Gentiluomo, alla portiera
 Serva un Villano che la gente strazia.*

- 1 Rara, pregevole, come son pregevoli molte cose, che vengono a noi d' oltre Mare.
- 2 Il Quartier principale del Palazzo del G. D. è dipinto da Pietro da Cortona, dove nella prima Stanza che di Venere è detta, e che per comune Anticamera ad ogni qualità di persone è destinata, in una Nicchia volta a Levante, vi sono li due Pontefici Leone X., e Clem. VII.; in altra Cosimo I. e Francesco I. G. D. nella terza Ferdinando I. e Cosimo II.; e nell' ultima Ferdinando II., e Cosimo III. ancor fanciullo; fra l' uno, e l' altro de' Peducci vi sono l' Imprese de' Principi nelle Nicchie effigiate, e tutte le figure degli stucchi, furono fatte da Cosimo Salvestrini celebre Scultore.

Che per alzar tra' Cavalier la cresta
 Non basta recitar scede, e miscee 1,
 Che ben d'alto valor favvisi inchiesta.
 Ma più di voi, e che mai saper dee
 Chi vien quassù? forse in bilancia porre
 Le Spartane politiche, e l'Achee?
 Scoppia di risa, se Chioccin discorre,
 E dimanda, s'io son quel che morio 2
 A i di passati; e'l crede, e non mi aborre.

E

8 Sanfovino Sat. 2.

*I Poeti si pascon di novelle,
 Ma i ladri anno le tavole abbondanti
 Di Cappon, di Fagian, di Pappardelle.
 I Dotti si battezzan per pedanti,
 E' matti vanno altrui dalla man destra,
 E passan per accorti, e per galanti.
 Al Dotto si dà il pan con la balestra,
 Ma al Cinedo si donan Case, e Campi,
 Perchè meglio che 'l dotto a l' Don s'addestra.*

La voce Sceda, non è nel Vocal., è però in Dante Par. 29.

Ora s'è un con motti, e con iscede.

Dove il Land. spiega minchionerie, ciance, bagattelle, motti ec. Viene anco usata dal Boccaccio nella conclusione dell' Opera., E considerato che le Prediche, che fatte da' Frati per rimordere delle loro colpe, gli Uomini, oggi piene di motti, e di ciance, & d'iscede si veggono ec.

9 Balordaggine di Chioccino, comparabile a quella di Claudio Imp., quale fu di memoria così debole, ed astratta, che essendosi uccisa Messalina sua Moglie, e portata a Claudio tal novità nel tempo della mensa; egli non ripose, e chiese da bere; come se gli fosse stata recata una nuova delle più indifferenti, e mai diede segno di mestizia; finalmente alcuni gior-

E pur bisogna ch'io 'l comporti, e' ch'io
 Gli faccia di berretta 1, perchè informa
 Egli il Signor, s'io mi son buono, o rio.
 Costui, che pare un tal Morfeo, che dorma 2,
 E' un Argo quando vuole, e coll'occhietto 3
 Guarda s'io lo saluto in buona forma.
 Or sali in l'Anticamera, furbetto 4,
 Sal'vi pur, ch'io te la dono tutta 5,
 Ch'io per me star mi vo' piuttosto in Ghetto
 Fra la genia circoncisa, e brutta.

N 3

Fine dell'Undecima Satira.

ni dopo, domandò perchè l'Imperatrice non veniva alla Mensa. *V. Sueton. in Vita Claud. Imp.*

1 Far di Berretta val cavarli la berretta di capo in segno di riverenza, e d'ossequio.

2 Morfeo figlio del sonno. Qui s'intende quel Sermano poc' anzi nominato.

3 Con l'occhietto. Lat. *Limis oculis* &c.

4 Termina la sua Satira con una detestazione della Corte, lepidissima. Orazio l. 2. Od. 10. persuade il fuggire dalla medesima nell'appresso Strofe.

Auream quisquis mediocritatem

Diligit tutus caret obsoleti

Sordidus tecti caret invidenda

Sobrius Aula.

5 Ottimamente, e faviamente disse il Gran Cancelliere d'Inghilterra Tommaso Moro, quando il Vescovo di Rossa si congratulò seco, e del suo stato, e del grado che aveva alla Corte; al che rispose. *In Aulam invitus veni, & in eadem non minus mole harco,*

quam quisquam equitandi insolens haeret in sella ; ricordandosi di quella gran Lezione di Lucano .

. *Exeat Aula*

Qui ~~volet~~ *esse pius . Virtus , & summa potesta .*
Non ~~cocunt~~ .

S A T I R A XII.

A R G O M E N T O.

Mostra che pochi sono gli Uomini, che chiedono a Dio la bontà, e integrità del loro cuore, ma per lo contrario molti di essi lo pregano per beni speſſe volte dannosi, perchè non fanno ciò, che addimandano. Taſſa ancora per incidenza la ipocrisia, e la doppiezza nelle preghiere.

Quanto ne'voti ſuoi delira il Mondo!
Ben v' ha più d'un, che ſu dal Cielo impetra
Ciò, che negato il renderla giocondo 1.

N 4

E

- 1 Che gli uomini agitati da varie paſſioni deſiderino quello che non convienſi bramare, dal principio di queſta Satira, e da molti morali Autori, che con occhio diſappaſſionato le coſe mortali riſguardano, chiaramente ſi può conoſcere. Giovenale nel principio della ſua Sat. X. evidentemente ce lo dimoſtra. Parimente Perſio nella Satira ſeconda. E Orazio, ſcrive ſull' iſteſſo propoſito a Mecenate, nella Sat. 1. Similmente Filelſo Hecatoſt. V. Decas Hecat. IV.

*Quantus in humanis dominatur mentibus error,
Nam ratio, quos reſta juvat? permotio peſtus
Omne rapit, nemo ſeſe cognovit, amatque
Hic timet, ille cupit, dolor hinc furit, inde vo-
luptas.*

E talun muove una montana pietra
 Per discoprir l'acciajo, e incauto appresta
 Contro se i dardi dell' altrui faretra 1.
 Banden mio caro, è gran follia ben questa,
 Che nel cervello uman pullula, e forge
 Di bramar quel, che altrui turba, e molesta.
 Ecco Frontone al Ciel suoi voti porge 2
 Per aver un Figliuol di sua Consorte,
 Che poi cresciuto contra il Padre insorge.
 Quindi si vede per sua mala sorte 3
 Calar del Breschi all'orrido zimbello 4,
 E poscia riportarne infamia, e morte.

E

- 1 L' esempio, che quì riporta il Poeta da doverfi intendere per qualunque artificio, del quale i mortali si servano per ingrandirsi, e che serve talvolta per lor maggior rovina. Il Guarino nella sua Pastoral Commedia Atto 4. fa dire su tal proposito, questa bellissima sentenza.

*Non incolpar le Stelle,
 Che noi soli a noi stessi
 Fabbri fiam pur delle miserie nostre.*

- 2 Per il desiderio che ha Frontone di avere un figlio, il Poeta ci vuol dimostrare la sciocchezza degli uomini ne' loro desiderj, mentre mostrandocelo in età ragionevole, fa che il medesimo si rivolga nequitoso contro il proprio Padre. Giovenale su tal proposito Sat. X. così parla.

*..... nos animorum
 Impulsu, & caeca, magnaque cupidine ducti
 Conjugium petimus, partumque Uxoris.*

E Settano L. 1. Sat. 2.

*Percussumque caput Cotta, qui guttura Patris
 Jam senis invasit scelerato barbarus ense.*

- 3 Per dimostrare sempre più la vanità delle domande

E con le scope dietro, e col cartello
 Andarsene mitrato a porre in gogna,
 E crocifero suo farsi il Bargello.
 Un altro avere una zittella agogna 1
 In moglie, e 'l Ciel ne prega, e poi conosce,
 Ch'ella in fatti non è, che una carogna 2.
 Che le poppacce sue pendenti, e flosce
 Mostran, che questa nuova Polissena 3
 Sin d'undici anni appigionò le cosce 4.

In

degli uomini, ci fa veder questo figlio essersi già immerso nelle iniquità, di modo che ne risquota le dovute pene, e sia cagione di pentimento a' suoi Genitori l'aver desiderato un figlio, che non gli ha cagionato altro che infamia, e scorno, come si vede nelle due seguenti terzine.

- 4 Bastian Breschi fu Boja, e dice calare allo zimbello, perchè le Forche de' Fiorentini per metafora si chiamano il Paretajo del Nemi, per esser poste in un campo di questa Famiglia.
 1 Vedi il rammarico di Tibullo, che pregava gli Dei d'aver per moglie Neèra. Lib.2. El.3. Horat. Ep.xi. ad Logl.

*Quæritur argentum puerisque beata creandis
 Uxor &c.*

- 2 Carogna diciamo in modo basso a donna sudicia, e sporca, massimamente di costumi, e di vita.
 3 Polissena fu figlia di Priamo, cagione della morte di Achille, che fu uccisa al sepolcro di lui.
 4 Rosa Sat. 6.

Nè da sett'anni in su, non son Zittelle.

In Petronio Arbitro v'è Quintilla, che racconta, non ricordarsi ella d'essere stata mai fanciulla.

In fe per questo io non avrò mai piena
 La man d'incenso 1; e voi starete, o Numi
 Quasi scornati in solitaria scena.
 O mal spesi per me Panchei profumi 2!
 S'altro chieder non so, meglio sarebbe,
 Che in qualche fogna, o vi gettassi a' fiumi.
 So che qualche Barbon forse direbbe 3:
 Che sacrilego è questi, che gl' incensi
 Maltratta? un Ateista esser' ei debbe.
 Dica ciò, ch'egli vuol; dicalo, e pensi,
 Che chiunque non dà delle incensate 4
 In Dio gli affetti aver non possa intensi.
 Se camicia ho l'Inverno, e se la State 5
 Un forso d'acqua, all' Indica miniera
 Non chieggio ad arricchir la povertate;
 Non

- 1 In queste due Terzine, come colui, che mira al di sopra degli altri uomini insensati, dice di non volere importunare gli Dei, pregandogli di quello che forse ridonderebbe in suo discapito.

- 2 Tibullo L. 3. Eleg. 3.

*Illic quas mittit dives Pancaja merces
 Eoque Arabes dives & Assyria. &c.*

- 3 Pare che in queste due Terzine voglia inveirsi contro gl' ipocriti, i quali più d'ogni altro son posseduti dalle cupidigie le più biasimevoli, e che non si appagano se non degli atti esterni, giudicando sempre dall' apparenza unico loro sostegno.

- 4 Forse equivocamente.

- 5 Si appoggia il Poeta su quel detto che dice, quello non esser povero, che vive contento del suo stato, e che non ha ingordigia di ricchezze tanto universalmente desiderate. Orazio nel L. 2. Od. 16. ci dà norma di questa vita tranquilla, e quieta, ove dice

Vivitur parvo bene, cui paternum

Non son Quintilian , che si dispera 1
 S'egli non entra in Corte; entravi , e acerba
 Sorte fa sì , che poi di rabbia ei pera .
 Che ad allacciar la cupida , e superba 2
 Mente di noi mortali il vizio stesso
 Sempre per noi qualche calappio serba .
 E talun brama esser tenuto appresso 3
 Le genti un qualche Savio , e alfin s'avvede ,
 Che dal mostro d' Invidia ei resta oppresso .

Odi

*Splendet in mensa tenui salinum ;
 Nec leves somnos timor , aut cupido ,
 Sordidus aufert .*

- 1 Riportando quì l' esempio di Quintiliano , ci vuole il Poeta dimostrare che per essere stato scartato dalla Corte , come si è detto nella Sat. VIII. , egli non vuol morire di rabbia , e di livore . Qual fosse la morte di Quintiliano , niuno Autore sufficientemente ce lo dimostra . Noi dubitiamo però , che sotto questo nome sia ascoso qualche bravo Oratore ne' tempi del Menzini , ma non aviamo potuto investigarlo .
- 2 Dall' appetito delle cose superflue , sempre più nascono le passioni , e niuno si contenta della propria forte ; ma se per avventura avviene , che esso sia inalzato a qualche grado superiore , il vizio dominante fattosi più padrone di quello , lo fa in breve tempo precipitoso cadere .
- 3 Per farsi strada a parlar d' un Poeta , che andò esule , e fu veramente il ludibrio della fortuna , fa vedere che l' invidia è la prima motrice della persecuzione de' Letterati .

Il Fagioli così nei suoi Quaderni.

*Convien ch' esule Dante se ne vadia ,
 Perchè il suo canto i Cittadini tedia :
 E per compor la dotta sua Commedia
 In Ravenna alla fine apra l' Arcadia .*

Odi Tognetto, che ad Apollo chiede 1
 Anch' ei d'esser Poeta 2, e meglio fora
 Gettar n' un cesso le Pierie scede.
 Che della Patria mendicando fuora
 Non si vedrebbe andar cencioso, e scalzo,
 Nè com' Uom tratto d'una morta gora.
 Così giuoca Fortuna, e attende al balzo 3
 Le voglie de' mortali; e loro intorno
 Leva poscia da senno ogni rincalzo 4.
 Chi l'umil stato suo si prende a scorno,
 E dolor sente al cuor di non potere
 La cresta alzar sopra degli altri, e 'l corno;
 Costui potrebbe anco bisogno avere 5
 D'Elleboro assai più che un tal Girullo,
 Che beve, e insieme inghiotte anco il bicchiere.

E

*Del Petrarca che fu di senno un cumulo ;
 Non ebbe punto la sua Patria stimolo ;
 Ma qual tronco da vite aspro gracimolo .
 Calpestollo , e negogli e culla , e tumulo .*

- 1 Tognetto nome corrotto d'Antonio, o diminutivo Antonietto: di questo Tognetto Poeta non ne siamo potuti venire in cognizione; forse potrà essere l'Ab. Antonio Lanci, di cui si è parlato alla pag. 91.

- 2 Juvenal. Sat. X.

*Elogium, aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
 Incipit optare, & totis Quinque tribus optat
 Quisquis adhuc uno partem colit ossa Minervam
 Quem sequitur custos angustae vernula Capsae!
 Eloquio sed uterque perit Orator, utrumque
 Largus & exundans letho dedit ingenii fons.*

- 3 Heu qui finis fortunae! quam stultus est gaudere de loco sublimi, atque praecipiti. Alb. Magn.

- 4 Ludum insolentem ludere pertinax. Hor.

- 5 Stolto veramente è colui, che si lamenta del proprio

E ben starebbe e spennacchiato, e brullo
 Entro un gabbione al Canto della Mela 1,
 Dov'ebbe il buon Pandolfo altro trastullo 2.

Ciò

stato, e che la sua mente raggira in vani desiderj, e non prende per iscopo quel bel detto di Seneca nell'Epist. 16. *Si ad naturam vives, numquam eris pauper, si ad opinionem, numquam eris dives. Exiguam natura desiderat, opinio immensum.*

1 Canto della Mela, così detto da alcune Compagnie d'uomini del popolo minuto, le quali si domandavano Potenze; sopra delle quali vi è una lunga nota nel Malmant. C. 3. St. 8., ed altri Storici Fiorentini ne parlano. Questo luogo fu ottenuto da Faustina Maiuardi per farci una Casa di educazione, e racchiudervi buon numero di Fanciulle, le quali vissero per qualche tempo con somma esemplarità sotto la custodia della medesima, ma finalmente pervertita essa, e le sue Discepoli, divenne il bersaglio delle più sozze iniquità, che ivi occultamente si commettevano. Fu abolita questa Casa l'anno 1641. per mezzo del S. Ufizio, e per dispreggio vi fu fatto lo Spedale de' Pazzi; ma nell'anno 1753. fu questo trasportato in altro luogo più arioso vicino le mura della Città presso il fiume Arno a Levante.

2 Di questo Pandolfo vedi Giulio Negri, notizie delli Scrittori Fiorentini a c. 443. Costui fu prima Gesuita, poi Canonico della sua Cattedrale, uomo dottissimo, e versato nelle Lingue Orientali, sembrava esternamente irreprensibile; morì nell'Inquisizione, per essere egli stato il Direttore di questa Casa di educazione, per avere in essa suscitata l'eresia simile a quella di Fra Dolcino, di cui si parlò alla Sat. X. nota 2. pag. 174. Fa menzione di lui Teofilo Rynaudi; Ant. Magliab. nelle sue annotaz. Gio: Cinelli nella Scanzia 17. della sua Bibliot. Volante;

Ciò che voglia il destino a noi si cela;
 E non sappiam di questa torbid'onda,
 S'ella rinfresca, o pur s'ella dipela 1.
 E talvolta si mostra altrui seconda
 La Sorte 2, perchè poi più d'alto caggia
 Chi ne' ben di quaggiù sua speme fonda.
 E fa come Uom, che altrui lusinga, e piaggia 3,
 Poi te l'azzecca, e non è lucid'oro 4
 Ciò, che risplende, e al nostro sguardo raggia.
 Anime grandi, il vostro nome adoro 5,
 Se alcun pur v'è, che tal prenda consiglio
 Di far della Virtude almo tesoro.

Non

Il Cav. Marmi nelle sue notizie Letterar., e il Diario del Bonazini nel dì 24. Novembre 1641. giorno della di lui abjura.

1 *Dipela*, essendo bollente.

2 E chi può ignorare gli scherzi della fortuna, che tutto giorno si vedono? e le antiche, e le moderne Istorie ce ne somministrano esempj innumerabili: onde chi spera nelle terrene cose, merita di fare rovinose cadute.

3 Paragona la fortuna a chi a viso loda, e dietro poi detrae l'altrui fama. *Piaggiare*, secondare con dolcezza le parole altrui per arrivare al suo fine. Voc.

4 Rosa Sat. 6.

Che sempre oro non è quel che risplende.

Il Guidiccioni in una Canzone.

Non tutt'oro s'intende

Ciò che riluce, e splende.

Il Bembo disse.

Oro non è ogni cosa, che risplende.

5 Giustamente si rivolge a lodare quelle onorate persone che una sode, e vera virtù possiede i loro cuori. Passa a distinguere la vera dalla falsa.

Non chiamo quì Virtù col sopracciglio
 Saper con Cingiglion 1 lodar la fava,
 O fare un Sonettin sopra un Coniglio.
 Nè saper come il Dio Priapo stava 2
 Esposto a favorir Donne Romane,
 Quando d'esse qualcuna a Sposo andava.
 Lascio di questo dalla sera a mane
 Pensare a Don Teghione 3, e se Dussille,
 O se Clelie, o Cluilie a dir rimane.

Virtù

1 Nome preso dal Boccaccio Lab. d' Am.

Perchè impossibile ti parrebbe a credere di Cingiglion. E dal Cata nel Galat. Che son costumi de' Tavernieri, e Cingiglion. Nelle Prose Fiorentine lib. 3. vi è una Cicalata di Carlo Dati sopra le Fave. Il Mauro pria di lui compose un bel lungo Capitolo in lode della Fava, il quale si legge fra le Rime del Berni Tomo 1.

2 Meursius de Puerperio C. 1. *Summum omnino parentibus votum erat liberorum, itaque nova nupta, ne sterile conjugium haberet, in Mutini, sive Priapi, fascino sedere solebat.* V. il Cap. sopra Priapo fra le Rime del Berni, e l'erndita Cicalata dell' Ab. Ant. M. Salvini, posta in fine della sua traduzione di Senofonte, la quale per la sua rarità è stata non è guari ristampata in una Città d' Italia.

3 Sotto questo nome di *Don Teghione*, è posto un de' primarj Parochi di Firenze, cui per certo caso succedutogli, che lepidamente ce lo conta il Fagioli nel tomo primo delle sue Rime Piacevoli, Cap. 32. indirizzato all' Ab. Ant. M. Salvini, si acquistò molti nemici che deridevano il suo Ecclesiastico zelo, e da alcuni, ogni dilui detto. e azione investigando, il tutto raccogliendo, una Vita Satirica composero, sotto il titolo di *Vita del Gran Sacerdote Melchisedech* della quale molte copie manoscritte ne pubbli-

Virtù quella chiam'io, che mille, e mille
 Spade non teme, e che di se fa scudo
 Dovunque alma Ragione, il passo aprille.
 Virtù chiam'io, che il petto ancorchè nudo 1
 Offre agli affanni, e a vincerla non basta
 Falaride, o Neron spietato, e crudo 2.
 Ma a noi la pace il rio desir contrasta 3,
 E mesce in coppa d'oro atro veleno
 D'una più sitibonda empia Cerafa.
 E vogliam poi, che fuso in Ciel non stieno
 A smascellar di risa 4? eh chieggiam quello
 Senza di cui fariem felici appieno?

Per-

carono: in cui evvi ancora l'errore delle Fosse Clelie, o Cluilie, che nella Commedia del Coriolano furono per sbaglio dette Dufsille, come ne accenna il Poeta.

- 1 Dopo aver messe in vista quelle inutili dispute, fa vedere nelle seguenti terzine quale debba chiamarsi Virtù.
- 2 Falaride Tiranno d'Agrigento in Sicilia, essendo crudelissimo, che fra le altre sue crudeltà fece fondere un Toro di bronzo da Perillo, per bruciare coloro che condannava alla morte; credendo l'Artefice d'avere una buona ricompensa, provò il primo la crudeltà di Falaride nel suo medesimo inventato supplizio. Di Nerone se n'è parlato altre volte.
- 3 Ritorna a confermare la sua proposizione, dimostrando gli uomini sempre appetenti di ciò ch'è soggetto ai loro sensi, non accorgendosi che si preparano da per se stessi la disgrazia, e la morte.
- 4 Le frivole domande degli uomini, son veramente derisibili, allora quando importunano il Cielo per grazie di niuna conseguenza, come fu tal proposito ci fa vedere Mr De la Fontaine in una sua Favola, che ho stiniato bene riportarla quì intiera.

Perchè non chiedi, che ridente e bello 1,
 E sia ben saldo del tuo cuor lo specchio,
 E ammetta in se della bontà suggello.
 Tu chiedi di potere anco col secchio 2.
 Bere il vin di tue vigne; ed il frumento
 Del nuovo Giugno. accumulare al vecchio.
 Quasi a fedare il natural talento 3:
 Non basti un sol fiaschetto, una pagnotta,
 E di Pontormo a mensa il frale argento 4.

O. E

Par des vœux importuns nous fatiguons les Dieux
 Souvent pour des sujets même indignes des hommes
 Il semble que le Ciel, sur tous tant que nous sommes
 Soit obligé d'avoir incessamment les jeux;
 A' chaque pas qu'il fait, à chaque bagatelle,
 Doive intriguer l'Olympe, & tous ses citoyens,
 Comme s'il s'agissoit des Grecs, & des Troyens,
 Un sot par une puce eut l'épaule mordue
 Dans les plis de ses draps elle alla se loger.
 Hercule, se dit-il, tu devois bien purger
 La Terre de cette Hydre, au printemps revenue
 Que fais-tu, Jupiter, que du haut de la nue
 Tu n'en perdes la race afin de me venger?
 Pour tuer une puce il vouloit obliger
 Ces Dieux à lui prêter leur foudre, & leur massue.

1 Quanto è commendabile la sincerità, e la purità
 dell'animo! Gioven. Sat. x. c' insegna quello che
 noi dobbiamo continuamente chiedere in questi due
 versi.

*Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano
 Fortem possit animum, mortis terrore carentem.*

2 Ecco ciò che chiedono gli uomini. Gioven. in que-
 sti versi si spiega. Sat. x.

*Prima fere vota & cunctis notissima Templis
 Divitiæ crescant ut opes, ut maxima toto
 Nostra sit arca foro.*

E tu vorresti alla Peruvia Flotta
 Ti spianasse il Colombo, ed Amerigo 1
 La dubbia strada, che già parve rotta.
 Che se tu chiedi d'esser ricco, io dico 2,
 Che il facci, ed esser poi cortese, e umano
 A più d'un'Iro, che sen va mendico.
 Ma veggio che non preme a Ser Vorano 3,
 Che 'l popolo lo chiami un raugèon
 Un vil taccagno, un Aretin marrano.

Che

- 3 *Panem, & aquam natura desiderat, nemo ad haec pauper est. Senec. Ep. 25.*
 4 *Pontorno*, terra piccola presso a Empoli, così detta dal fumaticello *Orme* che le scorre appresso, è in distanza da Firenze circa 16. miglia ove è la fabbrica de' Vasellami di terra; è di chiaro nome per esser Patria del Cardinal Laborante, che visse nel Sec. XII.; del celebre Pittore Jacopo da Pontorno, e di Aless. Marchetti Professore in Pisa, illustre per la Versione in versi Toscani di Lucrezio, d'Anacreonte, e di altre Opere Mattematiche. V. Lami Hodoeporic. P. 1. a 10.
 1 Cristoforo Colombo, ed Amerigo Vespucci, celebri Viaggiatori, e ritrovatori del nuovo mondo: qui per esempio dell'avidità delle ricchezze che ha taluno. Scrive Seneca Ep. 124.

Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis residere liminibus, nec supercilium grave, & contumeliosam etiam humanitatem pati, non est necesse Maria tentare, nec sequi Castra.

- 2 Il chiedere a Dio ricchezze o dignità per acquistarle affine di sovvenire i bisognosi, è cosa molto lo devole. Il contrario è biasimevole, come ce lo accenna in Vorano.
 3 Per Vorano intendesi il P. Carlo Filippo Bernabita Milanese, il quale portava una lunga barba che lo rendeva di venerando aspetto; fatto dipoi Ve-

Che importa avere un nome infame, e reo?

Purch'abbia traboccata la bigoncia ¹

Chiaminlo Ginevrin, chiaminlo Ebreo.

Almen di lui si fa l'usanza sconcia

D'aver dipinto la Giustizia in faccia,

E poi fognar lo stajo, e intaccar l'oncia.

Ma Lombardo, la cui folta barbaccia

Ha intimato alle stufe eterna feria,

E di che pensi, ch'egli vada in traccia?

Ei dice genuflesso: O Santa Egeria ²,

Io son pure il tuo Numa, or d'esser Vesco

Stagnami la mordace dissenteria.

Perchè ho un polmone, che tal sente il fresco

D'un aura vana, ch'io divento pazzo,

Se un Paggio mi saluta, od un Tedesco.

Che gusto! allor che con il Pallio spazzo ³

Le scale, udir questi è di quei, che fanno,

Pah! che gran Configlier viene a Palazzo.

Già Mazzarrino, e Richeliù si stanno ⁴

Alla sua staffa; ed ha gualdrappe, e mule

Chi già sedea in vil ficulneo scanno.

O 2

E

scovo di Volterra, se la fe radere, e crescere i capelli alla Pretina.

¹ *Quid enim salvis infamia nummis.* Juv. Sat. 1.

² Alludendo a quanto fingeva Numa Pompilio secondo Rè di Roma, d'aver discorsi con la Ninfa Egeria, vuol dimostrare l'ipocrisia di Vorano ch'esercitò per ottenere il Vescovado accennato.

³ Perf. Sat. 1.

At pulcrum est digito monstrari & edicier hic est.

⁴ Questi due gran Configlieri del Rè Cristianissimo son qui nominati per deridere Vorano.

E forse gli staria meglio un grembiule
 D'un Macellaro insanguinato, e lordo,
 Che 'l Roccetto, la Mitra, e la Curule 1.
 Or non si debbe gir dunque all'abbordo 2
 Di queste Navicelle? ecco che a' miei
 Voti il benigno Ciel sembra d'accordo.
 Quanti vedranno, oimè, de' lor trofei 3
 Orribile dispregio, e quanti in scherno
 Vedran gli affalti ritornar Flegrei?
 Che a Sacro eletti Pastoral Governo 4
 Strofinan per le Corti la Mozzetta,
 E al Temporal pospongono l'Eterno?
 Non è però, che sdegno in cuor non metta
 Il veder, che per nuovo Aron l'accoglia
 Chi l'Arca atterra, e'l Santuario getta.
 Ed alla Ipocrisia lieto s'ammoglia, 5
 Perchè intende, che il guardo de' Mortali
 Non è Lince, che passi oltre la spoglia.

Dam-

- 1 Il Rocchetto, o Roccetto, è specie di cotta, ma ha le maniche strette come il Camice. La Curule poi s' intende per la sedia Episcopale.
- 2 Andare all'abbordo è termine marinareesco, e vale andare ad investire una Nave.
- 3 Siccome i Giganti pagarono il fio della loro audacia volendo farsi Dei, così coloro che audacemente cercano d'inalzarsi a dignità non meritate, proveranno il flagello di Dio, ne' suoi gastighi.
- 4 Biasima coloro che nulla solleciti della spiritual cura dell' Anime a loro confidate, s' impiegano ne' politici governi.
- 5 Si serve una tal sorte di gente del manto dell' Ipocrisia, sapendo che gli Uomini non possono arrivare a conoscere i segreti dell' animo, credendosi d' in-

- Dammi, dice costui, che i miei brutali 1
 Vizj io nasconda, e lor d'intorno spiega
 Tenebre dense, ed all'Egizie uguali 2:
 Dammi, ch'io faccia col dispreggio lega
 Sì, ch'io non tema, ed al macchion stia saldo,
 Se alcun talvolta l falli miei dispiega.
 Dammi, ch'io possa temerarlo, e baldo 3
 Salir non visto a' Pitti, e far la spia
 Dove più d'un la fava mette in caldo:
 Dammi, ch'io possa aver la Sagrestia 4
 Del Vescovo di Mira, e ch'io vi seggia
 O per favore, o pur per Simonia.

Così

gannare con tale abominevol vizio anco Iddio medesimo, come scrive Boileau Sat. IV.

Un Bigot orgueilleux, qui dans sa vanité,
 Croit duper jusqu'à Dieu par son zèle affecté,
 Pouvant tous ses défauts d'une sainte apparence
 Damne tous les humains de sa pleine puissance.

- 1 E' da leggerli sopra a questo proposito l' Icaromenippo di Luciano.
 2 Sono una delle sette piaghe di Faraone. Exod.
 3 Il Fagioli sull' istesso argomento. P. v. Quad.

*Perd' chi vuol far grassa la basoffia,
 Il volto con le lagrime s' annaffia,
 Lecca le sepulture, e i Santi grassia,
 E a tempo e luogo a guisa d' Euro soffia.
 Soffia, ed il grugno ch'era magro, e lasso
 Fa grasso, e tondo che non cede al grasso;
 E vi legge ciascun questo epitaffio:
 Oh che gran cose si fa mai in un soffio!
 Soffia, e sa ben la barca in porto spignere.
 De' scogli ad onta, ove s'andava a infragnere
 Soffia, e fa l'oro senza stare a piagnere
 Al fumo del fornello, e il cesso tignere.*

Così l'Empio favella, 'e 'l Ciel dilleggia 1
 Ma un Uom dabben ripiglia: Anzi ch'io muoja
 Fa, Signor, che squartati i Furbi veggia,
 E mi contento d'essere il lor Boja.

Fine della Duodecima Satira.

- 4 Inveisce il Poeta contro Carlo Colzi che fu Ajutante di Camera del G. D. Cos. 1111, ed in età matura si fe Prete, ed ottenne la Prioria di S. Niccolò oltr' Arno, che è una delle migliori di Firenze per la rendita.
- 1 Messe in vista le inique domande degli empj, termina il Poeta questa sua Satira con una preghiera ben degna delle scelleraggini di costoro, come il S. Re David prega in più luoghi, ed in specie nel Salmo CVIII. a perseguitare, e dispregiare i suoi nemici.

VARIA LEZIONE D'ALTRO MS.

Pag. 201. Terz. 2.

Che in fatti è solennissima carogna.

ERRORI. CORREZIONE.

Nel Ragionamento.

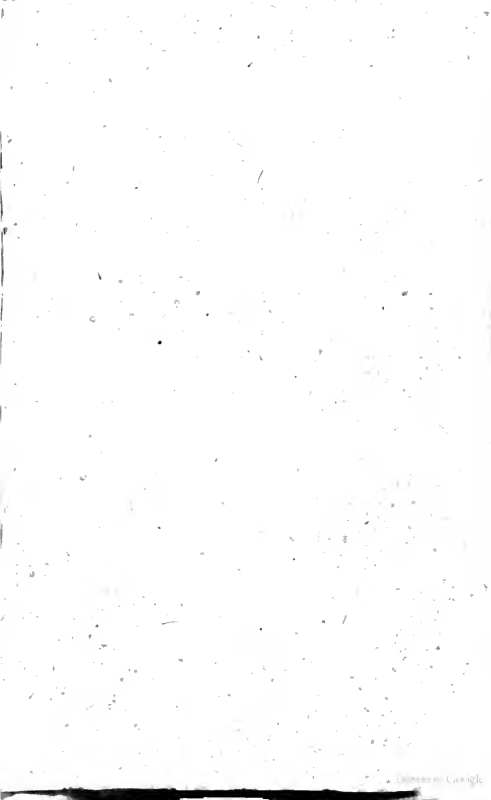
pag. xix v. 16 che s' in- che più s' invecchia
vecchia

xxviii v. 6 rigorismo	rigore
xxxii v. 14 e di	è di
xxxv v. 25 sopra	sotto
xli n. 1 v. 9 non lo poteva	non poteva
xlili n. 2 v. 3 Tonfio	Jonfio
xlvi n. 1 v. 6 Hubenero	Hubnero
xlvi v. 16 quella	qualche
xlvi v. 6 litigandi	litiganti
lv n. 1 v. 21 Comizio	Comivio
lvi v. 12 Toili	Zoili
lxi v. 23 <i>quam</i>	<i>quum</i>
lxii v. 15 Bruxeri	Brukeri

Nelle Satire.

19 v. 17 men lasci	men che lasci
n. 6 C. 10.	C. 18.
20 n. 2 Suet.	Sext.
21 n. 1 o' l' puro gielo	e' l' pigro gelo
23 n. 5 inticato	intitolato
24 n. 3 fama	fossa
26 n. v. 1 Pindarus	Pindarum
34 n. 1 comodo	comando
36 n. 6 confrontatoria	confortatoria
38 n. 4. Erunt	Erant
39 v. 7 esse	esser
42 n. 5 Bemb.	Berni
52 v. 8 pemettean	permettean
53 n. 2 studens	studeant
60 n. 1 mens	meas
110 v. 10 Testaccio	Teglia
141 n. v. 1 hoc	hos
153 n. v. 30 Patrio	Pario
155 n. 1 Magnus	Manus
166 n. 1 Incipiens	Inspiens
174 n. v. 2 Coletto	Colero





Ac 1 1465487

XL

E

42.

